



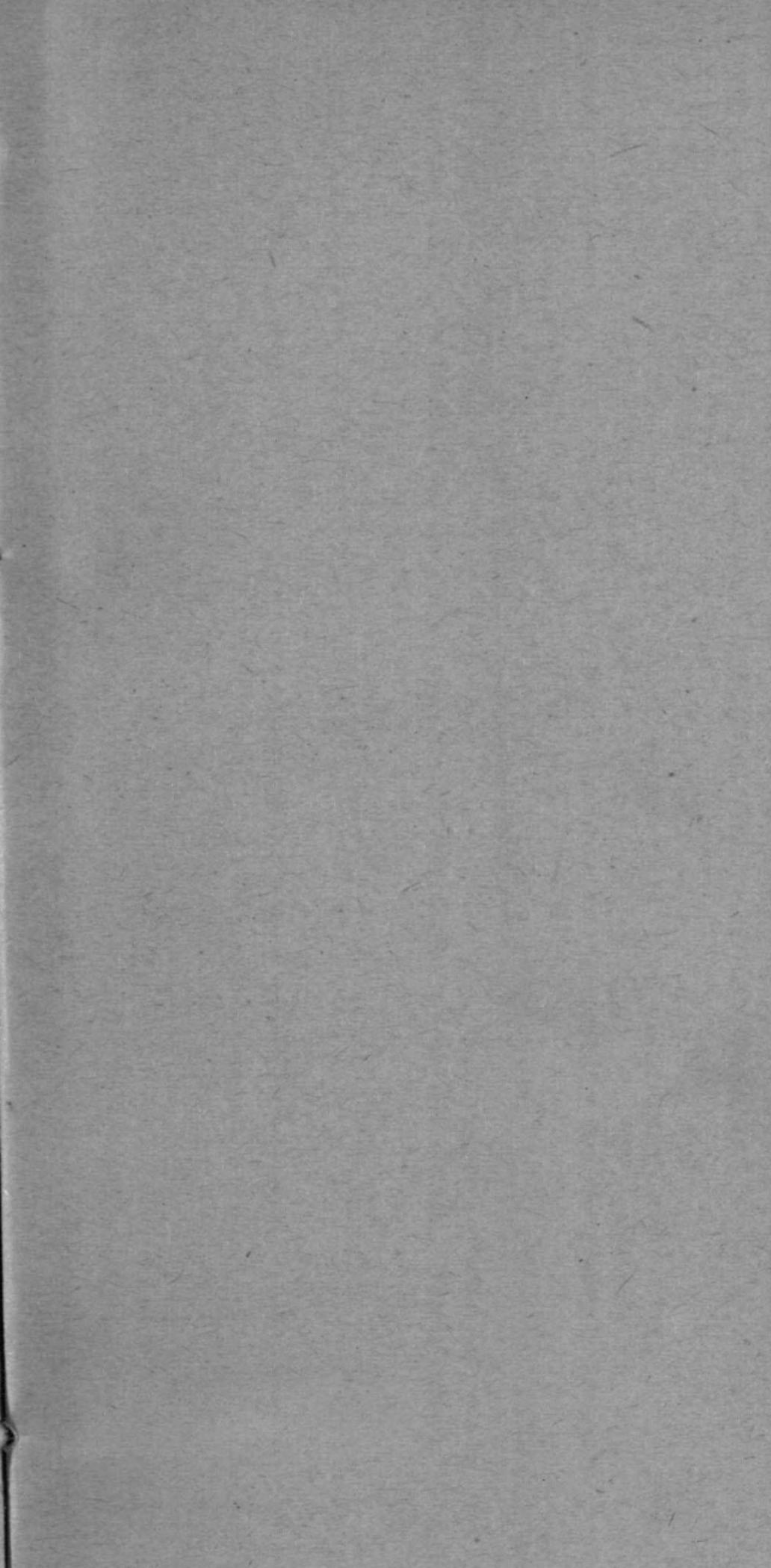
Historia

XXI

XIX

HISTORICA
TECA





ANNO XXII - FASC. I.

GIUGNO 1941-XIX

LA RIVISTA DALMATICA

DIRETTA DA
ILDEBRANDO TACCONI



CASA ED. E. DE SCHÖNFELD
ZARA

LA RIVISTA DALMATICA

FONDATA NEL 1899 DA LUIGI ZILIOOTTO E ROBERTO GHIGLIANOVICH

Redattori: O. RANDI, A. FILIPPI, M. PERLINI



Pubblica articoli che illustrano la DALMAZIA, nella sua storia, nella sua vita, nella sua fede.

Interpreta i palpiti della sua passione, nutrita d'eroico dolore, benedetta da una divina speranza.

Esce in fascicoli trimestrali.

PREZZO D'ABBONAMENTO: ITALIA L. 27,50 - ESTERO L. 50

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO L. 7,50

DIREZIONE: ZARA - VIA N. TRIGARI, 3.

AMMINISTRAZIONE: CASA EDITRICE E. DE SCHÖNFELD - ZARA

INDICE DEL FASCICOLO:

- | | |
|-------------------|---|
| IDA BELICH | — La dominazione francese in Dalmazia. |
| ANTONIO TEJA | — Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1409.
(Parte II - La schiavitù domestica ed il traffico degli schiavi). |
| MARCO PERLINI | — Appunti per uno studio sulle affinità di carattere nei dalmati maggiori e minori. |
| FERDINANDO PASINI | — Le riconferme della storia.
— Bibliografia Dalmata. |



LA RIVISTA
DALMATICA

DIRETTA DA
ILDEBRANDO TACCONI

ANNO XXII - FASC. I



CASA ED. E. DE SCHÖNFELD
ZARA 1941 - A. XIX

||Fate conoscere ai vostri amici la nostra
Rivista e procurateci degli abbonamenti.
Senza di questi *La Rivista Dalmatica*
avrà vita stentata: è vostro interesse
darci il mezzo di migliorare il periodico.

LA DOMINAZIONE FRANCESE IN DALMAZIA

(Continuazione - v. fasc. III, anno 1940)

Se il Dandolo non potè mandare a compimento tutti i suoi progetti, ciò si deve alla continua irrequietezza della popolazione che non mancò di insorgere ogni qualvolta le si presentasse l'occasione. Durante tutto il periodo della dominazione francese, la Dalmazia fu agitata da continue guerre che dovevano ostacolare l'andamento regolare dell'amministrazione civile la quale inoltre trovò anche un ostacolo nella prepotenza delle autorità militari che volevano risolvere tutte le questioni colla spada.

E quanto le sopraffazioni soldatesche di Marmont e dell'Armata nuocessero presso una popolazione che non aveva accolto volentieri i nuovi padroni, si vide subito quando Napoleone, la cui prima cura era l'esercito, ordinò anche in Dalmazia la leva militare, secondo le prescrizioni del decreto di S. Cloud (31 maggio 1806).

Essendo i dalmati rimasti liberi da un simile obbligo sotto i passati governi, era naturale che quest'ordine li esasperasse e i primi moti insurrezionali non tardarono a scoppiare.

Il militare non potè reprimere questi movimenti colla dovuta energia poichè era occupato coi russi e montenegrini, volendo Napoleone ad ogni costo diventare padrone delle Bocche. E quanto ci tenesse al possesso di queste si comprende dalle parole che disse all'ambasciatore prussiano Knobelsdorf, il quale come mediatore fra la Francia e la Russia era venuto in settembre a Parigi: « Non sa lei ch'io voglio avere Cattaro? che io ho bisogno di Cattaro e che non ritirerò dalla Germania un solo soldato, finchè non sarà condotta a termine questa faccenda? »

Finalmente il 20 luglio 1806 il consigliere di stato russo Oubril e il generale francese Clarke stipularono a Parigi un trattato col quale appunto i russi si obbligavano di consegnare le Bocche di Cattaro, mentre i francesi promettevano di sgomberare il territorio germanico che avevano occupato.

Ma al generale Lauriston, mandato da Marmont a trattare con Sinia-
vin, non riusciva di condurre a termine le trattative che i russi traevano per le lunghe, attendendo la ratificazione della loro corte.

Quindi il Marmont pensò bene di migliorare le fortificazioni di Ra-

gusa, cercando di corrispondere all'intento di Napoleone di creare presso Ragusa un grande porto di guerra: fece costruire un forte sulla vetta del monte S. Sergio, provvide di viveri la città e rinforzò le sue truppe. Entrò in relazioni amichevoli con i pascià turchi della frontiera e per cattivar-seli fece loro regali di armi e cannoni da montagna, pensando che questi sarebbero serviti per combattere i serbi. — Conviene osservare che Marmont temeva i serbi, poichè aveva paura venissero in aiuto dei russi, ciò che però non avvenne.

Mentre Marmont attendeva alle sue opere di fortificazione, venne l'ordine da Napoleone di desistere da ogni impresa contro i russi: l'Europa si armava di nuovo contro la Francia e Napoleone temeva che l'occupazione delle Bocche facesse scoppiare le ostilità.

Dovendo rinforzare le truppe di Zara, Marmont abbandonò il posto avanzato di Punta d'Ostro, donde aveva intenzione di iniziare la sua offensiva, e si ritirò sopra Ragusavecchia, aspettando gli avvenimenti.

Una squadra russa incrociava già fra Ragusa e Ragusavecchia, e nuovi rinforzi erano venuti da Corfù: ciò fece nutrire al Siniavin speranze di un prossimo successo nella conquista di Ragusa e della Dalmazia.

Il 27 settembre i russi e i montenegrini in numero di mille vennero ad attaccare gli avamposti francesi. — E nelle Memorie di Marmont (1) si trova la esposizione dei fatti, corrispondente perfettamente col rapporto del generale Vignolle: Affrontati i nemici a Debilibrick, davanti alla valle della Sutorina, i francesi giunsero all'ingresso del bacino di Castelnuovo. Qui erano schierati in ordine di battaglia più di quattromila russi, che attaccati vigorosamente dai reggimenti di linea, abbandonarono la posizione dandosi alla fuga. Marmont per punire la ribellione nel suo medesimo focolaio diede ordine di incendiare parecchi villaggi e tutti i sobborghi di Castelnuovo.

Raggiunto lo scopo di dimostrare a quel popolo la sua superiorità sopra i russi, Marmont pensò di fortificare maggiormente Ragusa e fece costruire sul monte S. Sergio un forte, il forte Imperiale. Nello stesso tempo diede ordine di porre in assetto di guerra anche gli altri forti della Dalmazia.

Intanto a Vienna era stato conchiuso un accordo col quale gli austriaci si impegnavano di aiutare i francesi a strappare le Bocche ai russi. E l'Austria mandò a Ragusavecchia 3000 uomini sotto il comando del tenente-maresciallo Bellegarde, ma questi non riuscirono a far cessare le ostilità.

La battaglia di Sutorina aveva dimostrato ai russi quanto difficile sarebbe riuscito loro di impadronirsi di Ragusa. Quindi l'ammiraglio Siniavin decise di portare la guerra sul mare, dove certamente sarebbero

(1) MARMONT - Op. cit., pag. 416-421.

stati superiori ai francesi. Bisognava però occupare un buon porto che servisse da base alle operazioni e Siniavin rivolse le sue mire di nuovo sull'isola di Curzola che serviva di rifugio ai bastimenti dalmati, proteggeva potentemente il cabotaggio e rendeva i francesi padroni dello stretto canale. « Era un posto - dice il Marmont - nel quale un uomo di cuore poteva tener saldo almeno per 15 giorni davanti ad ogni forza nemica. Occorreva una successione di sforzi per prenderle: 1° sbarcare, 2° impadronirsi del maschio, 3° portarsi seco dei cannoni di grosso calibro, 4° far breccia, da ultimo impiegare un numero di giorni, che poteva essere aumentato dalla difesa più o meno lunga del maschio ». (1)

Marmont perciò era sicuro che se fosse stato attaccato quel posto egli vi sarebbe giunto in tempo per difenderlo. Ma la debole difesa opposta dal generale Orfango fece sì che Marmont vi giungesse quando già Siniavin, appoggiato da numerosi curzolani, era entrato nella città arresasi.

Un'altra parte della squadra russa si accinse quindi ad occupare l'isola della Brazza di fronte a Spalato. Ma nuovi avvenimenti fecero sospendere quell'operazione.

Il 30 dicembre 1806 il sultano Selim dichiarava la guerra alla Russia, e l'ambasciatore francese a Costantinopoli, Sebastiani, si metteva in relazione con Marmont in vista di un concentramento di forze francesi in Dalmazia per soccorrere l'impero ottomano.

Marmont accolse con entusiasmo l'idea che la Dalmazia potesse divenire base di operazioni che riguardassero la grande armata e si diede subito a far conoscere con cura tutti i punti della Dalmazia che offrivano minori difficoltà per entrare in Bosnia.

Ma la catastrofe di Selim troncò tutti questi piani. Intanto i russi, già in possesso di Curzola, si accinsero ad occupare l'isola di Lesina, importante per la sua estensione e la feracità del suolo « la cui città omonima possiede un vasto porto che offre sicuro ancoraggio e sotto la protezione di un forte detto Spagnolo, dà quella sicurezza che non si trova nei porti deserti ». (2)

Già nel dicembre del 1806 i russi con vascelli di guerra strinsero quell'isola di rigoroso assedio per mare, ma dopo inutili tentativi, essendo stata validamente soccorsa dal generale Guillet, dovettero abbandonarla. La opposizione che i lesignani fecero ai russi venne lodata dal « Regio Dalmata »: « E' degno di singolarissima lode il pronto e vigoroso coraggio dei Sangiorgiani: e ben ne dimostra la risoluta e ferma resistenza l'aver tutti d'accordo, dopo esaurita la scarsa loro provvisione in palle,

(1) MARMONT - Op. cit., pag. 425.

(2) CATTALINICH - Op. cit., pag. 103.

messa mano ai piombi delle reti e ad ogni altro utensile di pesca, per trarne nuovamente munizione ». (3)

I russi però non desistettero dai loro intenti, e il 29 aprile 1807 il vascello di linea « Korablia » prese posizione a poca distanza da terra e cominciò un bombardamento spietato, che fece subire grande rovina alla città: anche la « Loggia », opera del famoso Sammichieli, fu gravemente danneggiata. L'indomani 7-800 uomini sbarcarono per dare l'assalto al forte Spagnuolo. Ma il generale Guillet, che durante la notte aveva ricevuto rinforzi dalla parte del porto di Socolica, fece una sortita contro la colonna russa che tentava di salire la collina di S. Catterina, e, colla baionetta spianata, la cacciò fin verso la spiaggia del mare, dove si dovette imbarcare con gran confusione sulla « Korablia » che prese il largo.

Riusciti inutili i tentativi per impadronirsi di Lesina, i russi non tardarono a comprendere quanto più facile sarebbe stato per loro occupare l'isola della Brazza, non provvista di alcun luogo fortificato, che per la sua vicinanza al continente li avrebbe messi in relazione cogli abitanti della costa, dove contavano già degli aderenti.

I russi, resisi padroni del porto di Milnà, sbarcarono delle truppe e, mentre l'isola veniva abbandonata dalla vice-delegazione e dall'autorità italiche, dalle quali era governata, formarono una superiorità locale a capo della quale misero Andrea Covacich da Pucischie.

Da qui i russi cominciarono a stringere sempre maggiori relazioni col continente dalmato, alimentando nei dalmati lo spirito di rivolta, come si rileva dal rapporto del delegato di Macarsca che parlando dello spirito pubblico, pur affermando che « le ridicole milanterie dei russi, in più incontri sin' ora battuti, restano confuse dalle magnanime imprese dell'Immortale Sovrano », constata però che gli allarmi (sic) che cercano insidiosamente di spargere i russi nelle frequenti visite che fanno sul litorale (sic) del Primorie, il malcontento che qualche spirito inquieto procura di disseminare sul soggetto del nuovo dazio addizionale, lo stato di violenza, di angustia ed il danno inestimabile, che dal blocco de' Canali vicini risulta a questo commerciante popolo, il timore di una vicina coscrizione, non so come introdottosi, tutte queste cause unite assieme non possono far a meno di formare qualche impressione sulle anime deboli... ». (2)

E l'insurrezione partì dalla contea di Poglizza, (3) che avendo sempre goduto di privilegi e prerogative speciali che anche l'Austria aveva rispettate, capiva che la Francia non avrebbe fatto altrettanto.

Difatti il Dandolo non sopportava che uno stato autonomo rimanesse nel cuore della Dalmazia, e il 26 agosto 1806 così scriveva: « È

(1) « Il Regio Dalmata » - n. 17-25 aprile 1807.

(2) R. Archivio di Stato - Zara - atti segreti - filza I - n. 327, anno 1807.

(3) Antica contea sita tra Spalato e Almissa, di oltre 6000 ab.

mio divisamento di spezzare politicamente quanto prima questo Corpo, che ha mostrato sinora per quanto mi fu assoggettato una forte resistenza nella piena soddisfazione di quegli oggetti pubblici, che generalizzati su tutti gli abitanti della Provincia assicurano il buon ordine. Situato com'è il distretto di Poglizza io credo possibile la riunione delle diverse sue parti ai rispettivi distretti limitrofi secondo la sua topografica posizione».

I mezzi pacifici non valsero a far sì che i poglizzani rinunciassero alle loro prerogative e il vice-delegato Garagnin osservava che « essi erano così tenacemente attaccati ai loro antichi privilegi che non lasciavano lusinghe di poterli indurre a livellarsi cogli altri abitanti. Qual possa essere il momento più opportuno di usare del mezzo imponente della pubblica forza, niuno può meglio conoscerlo di S. E. Provveditor Generale. Ma per agevolarne l'effetto, io crederei intanto non inutile il sospendere le vestizioni ed ordinazioni religiose in quel Territorio, onde non aumentare così il numero di quegli esseri, che godendo troppe prerogative nell'attuale ordine di cose saranno sempre i nemici irreconciliabili di un nuovo sistema ». (1)

Pieni d'odio contro i francesi, i poglizzani, forti dell'arrivo di nuove forze russe, sotto il comando di Siniavin, sperarono fosse giunto il momento di liberarsi dai francesi e si ribellarono, diffondendo lo spirito di ribellione su tutto il territorio montano da Spalato fino a Podgora e dal mare fino ad Imoschi e Vergoraz. Era una vasta congiura, nella quale entrarono anche alcuni pubblici funzionari e gran parte della forza territoriale, per cui il governo francese non ne venne a saper niente.

Il capitano del porto di Spalato, Antonio Coludrovich, fu il primo che si allarmò per il movimento dei russi che si accordavano coi poglizzani. E il Garagnin offre qui la migliore descrizione dei fatti: « Per accertati riscontri è palese il divisamento del nemico di fare uno sbarco in Poglizza, credendosi sostenuto dai Poglizzani, e da un'insurrezione di settemila Imoschiani. L'inimico ha coscritto a Curzola, alla Brazza ed a Solta, nella quell'ultima località la coscrizione ascese a centoventi persone. L'inimico ha ricevuto rinforzi dal Levante. Le sue forze marittime giungono a 18 Legni da guerra, e fra questi vi sono quattro gran navi. Le sue forze da sbarco ascendono a diecimila uomini, e può temersi che al primo scilocco ci arrivino i flagelli d'una barbara guerra.

« Convien dire che i Russi vogliano fare l'estremo tentativo forse sollecitati dalla loro Corte, perchè le cose generali non possono determinarli a misure di offensiva. Calcolano forse troppo sull'insurrezione interna, che quando non venga protetta da qualche corpo di Serviani, che

(1) R. Archivio di Stato - Zara - Rapporto del Garagnin al Provveditore Dandolo.

potesse per avventura penetrare in Dalmazia, su di che non si ha alcuna notizia, può essere repressa con facilità ». (1)

Il 3 giugno 1807 alcune navi russe vennero sulle spiagge della Poglizza e si ancorarono in una rada presso il Monte Grasso. Il giorno 4 i russi eseguirono uno sbarco nella valle di Strobez di un migliaio di uomini, montenegrini, bocchesi, brazzani e soltani, e tutta la Poglizza insorse.

Un distaccamento dell' 11° reggimento che scortava un convoglio di pane per Almissa, fu sorpreso: il sergente fu ucciso e la sua testa fu portata trionfalmente ai russi.

Il colonnello Bachelù con quattro compagnie dell' 11° partì tosto in aiuto, ma varcato il confine di Strobez, fu sopraffatto dal numero degli insorti. Allora il generale Teste, mentre l' 8° reggimento entrava nella Poglizza per Salona, avanzò con i veliti reali e l' 11° di linea su Strobez: la posizione fu occupata e i difensori si ritirarono verso le imbarcazioni russe non senza essere caduti molti in mano dei francesi.

Intanto l' 8° era avanzato per Mravince su Zernovica, e di lì si congiunse col resto delle truppe. La mattina del 6 giugno i francesi insieme ai Panduri piombarono sopra i poglizzani che, dopo aver opposto resistenza si diedero ad una fuga precipitosa, cosicchè anche i russi dovettero ritirarsi dalla posizione di Strosanaz.

Tutto il territorio insorto fu abbandonato ad un terribile saccheggio che durò per tre giorni interi, e, sebbene i soldati francesi non rispettassero nel loro furore neppure le chiese e le tombe, pure non trovarono nessuna opposizione.

Per dividere le forze francesi i russi tentarono quindi di sobillare le Castella, volendo così impedire che giungessero i rinforzi da Traù, ma non riuscirono nel loro intento.

Il generale in capo Marmont, intesa appena la notizia dell' insurrezione partì tosto da Zara e arrivato l' 8 giugno a Spalato, il giorno seguente continuò il suo viaggio verso la Poglizza. Non essendo stata ancora sottomessa la Poglizza superiore, Marmont ne incaricò il colonnello territoriale di Spalato Vidovich, che nel suo rapporto riferisce l' azione.

E finalmente il 21 settembre venne emanato il decreto che sanciva la triplice partizione della Poglizza: (2)

(1) R. Archivio di Stato - Zara - Rapporto del Garagnin - n. 216.

(2) R. Archivio di Stato - Zara - Decreto n. 1915 - Spalato 21 settembre 1807.

« Regno d'Italia »

« Il Regio Delegato di Governo in Spalato, dietro le sanzioni di Sua Ecc. Provveditore Generale della Dalmazia »

« Determina »

« Che il Territorio di Poglizza sia diviso tra le comuni di Spalato, Sign, ed Almissa come in appresso.

« Quel tratto di Paese ch'è chiuso ad occidente dal fiume Xernovizza a mezzogiorno dall'Adriatico, a settentrione dalle vette del Mossor e ad oriente da una linea, che parte dal confine del Villaggio di Naklice a levante e rettamente progredendo si ferma al confine del Villaggio di Dubrava, pur a levante, è annesso ed unito al Territorio di Spalato.

« I Villaggi di Naklice e Dubrava spettano indi al Territorio di Spalato e così tutti quelli, che restano al di qua della linea indicata.

« Quel tratto di paese che è circoscritto dalla linea sopra avvertita di Naklice e Dubrava a occidente, a mezzogiorno e oriente dal fiume Cetina, a settentrione dal Mossor e dalla cinta di Castagne fino alle prime terre di Dolaz superiore è unito al territorio di Almissa.

« Quel tratto di paese, che chiuso fra la valle del Mossor e che comprende i tre villaggi di Dolaz coi casali loro annessi, è annesso al territorio di Sign.

« Si avverte ognuno di questa determinazione dietro gli ordini Superiori.

D. Garagnin - Delegato.

Per copia conforme

Cattani.

« È approvata la divisione fatta pubblicata dal Regio Delegato di Governo in nome del Provveditor Generale della Dalmazia.

Dandolo ».

Dopo tante devastazioni la Poglizza era caduta in tale stato di miseria che i poglizzani indirizzarono diverse suppliche perchè si volessero migliorare un po' le loro condizioni. Il Dandolo però non si commosse molto perchè temeva che i poglizzani nutrissero ancora la speranza di poter ritornare all'antico tributo e alle vecchie prerogative.

Non era ancora stabilito l'ordine in Poglizza, quando dieci bastimenti nemici entrarono nel porto di Macarsca e cominciarono a bombardare la città. I francesi sotto gli ordini del comandante di brigata Delzons riuscirono a prendere una posizione vantaggiosa sul monte Staza, mentre i russi, abbandonata improvvisamente Macarsca si rivolsero verso Podgora, ove sbarcarono 900 soldati russi. Vedendo che i francesi non erano disposti a scendere verso il mare per attaccarli, passarono essi all'offensiva ed ascesero il monte protetti dalle artiglierie delle loro navi. I russi erano inferiori per numero ai francesi, ma erano assistiti dagli abitanti di Pod-

gora e Drasnizza che erano ben armati e pratici di quelle alpestri località.

Dopo un accanito combattimento corpo a corpo i russi e i primoriani si ritirarono precipitosamente.

Grandi furono le perdite da ambedue le parti: sangue sparso inutilmente, perchè già le due grandi armate avevano concluso la pace a Tilsitt: Alessandro I doveva abbandonare le Bocche di Cattaro e le isole Ionie.

La Dalmazia dalla pace di Tilsitt (8 luglio 1807) alla pace di Schönbrunn
(presso Vienna) 14 ottobre 1809.

Conclusa colla Russia la pace di Tilsitt, Napoleone non dimenticò la Dalmazia, e il maggior generale così scriveva a Marmont: « Vi spedisco un corriere, generale, per farvi conoscere che è fatta la pace fra la Francia e la Russia, e che quest' ultima potenza consegnerà in nostro potere Cattaro. Voi dovrete per conseguenza fare le vostre disposizioni per prendere possesso di quella piazza, tosto che vi saranno pervenuti gli ordini. Voi non dovete, generale, attaccare i Montenegrini, ma anzi studiarvi d' avere con essi intelligenze, e di ricondurli a noi per arringarli sotto la protezione dell' Imperatore, ma voi sentite che questo passo deve essere fatto con tutta la conveniente destrezza. Tosto che sarà passato il mese di agosto, vale a dire il caldo, sono mandati gli ordini perchè i terzi battaglioni dei reggimenti della vostra armata completino quelli che voi avete in Dalmazia, in modo da portare ogni compagnia a 140 uomini ed ogni battaglione a 1260.

« Ragusa deve definitivamente restare unita alla Dalmazia: voi dovrete dunque far continuare le fortificazioni e porle nel miglior stato. Fate conoscere ai russi che la pace è fatta e mandate loro ampliazioni della conclusa notizia. Fate tener secreta la presa di possesso della fortezza, fate solo dire alle crociere russe che voi loro darete tutti i soccorsi che essi chiederanno. Tenetevi sempre nella migliore amicizia col pascià di Bosnia, al quale voi farete parte di quanto avviene, ma non per tanto resterete in una situazione più fredda e più circospetta di prima ». ⁽¹⁾

Così le Bocche di Cattaro finalmente venivano in possesso dei francesi, e i bocchesi che con tanto accanimento si erano opposti, si adattarono alla signoria dell' odiato padrone, mentre i montenegrini si ritirarono senza opporre resistenza.

Marmont giunse alle Bocche di Cattaro e credette certo che ormai i bocchesi si fossero totalmente sottomessi: « I bocchesi dopo l' affare di Castelnuovo erano rimasti tranquilli. Avevano compreso che il loro interesse come il loro dovere era di aspettare in silenzio la fine della lotta,

⁽¹⁾ MARMONT - Op. cit., pag. 462-463.

per sapere a chi sarebbero appartenuti. Accolsero bene le truppe francesi e cercarono colla buona accoglienza di far dimenticare i passati torti... Dopo quel tempo la condotta degli abitanti di quasi tutta quella provincia non ha cessato un sol dì d'esser buona e pacifica ». (1)

Ma un documento dall'archivio comunale di Perasto rileva i loro sentimenti veri :

« Addì 23 agosto 1807 in Consiglio.

« Dopo il felicissimo e soave Governo Austriaco che tutelò questa Provincia per continui anni nove dal giorno del dì 11 agosto 1797 fino li 5 marzo a. p. dacchè nel trattato di pace tra le due Potenze belligeranti Austria e la Francia furono cessi gli stati dell'Italia e l'Illyrio tutto, all'Impero francese trovandosi in attualità in qualità di Capitano in allora il Nob. Sig.r Giuseppe Collovich e siccome fu sempre odioso ed ignominioso alla nazione Bocchese il nome de' Francesi, così essendosi i Bocchesi uniti col Montenero discesero in questa provincia sotto la direzione di S. E. il Signor Pietro Petrovich Metropolita di Montenero, respinsero da questi confini con valoroso coraggio ed energia le truppe Francesi facendo una causa comune spinta da un fervoroso zelo patriottico, si diedero sotto la protezione e sudditanza dell'Impero Russo dal quale ebbero un immediato soccorso navale e truppe veterane. Sotto il cui dominio si (sic) siamo sostenuti pel corso di continui mesi diecisette.

« Nel corso di tal epoca siamo stati governati con tutta paterna bontà non avendoci lesi i nostri privilegi nè veruna prerogativa dell'antiche nostre leggi, ma rimasti nella nostra tranquillità a viceversa di quello che siamo stati minacciati da Montenegrini e dal rito Greco di questa provincia, ma postisi noi in una buona difesa e veramente garantiti dal governo Russo siamo rimasti illesi da ogni nemica aggressione. Seguita dopo i diecisette mesi la pace tra la Russia e la Francia, siamo stati sforzosamente con massimo nostro dolore ed afflizione cessi alla Francia, la quale prese possesso di questa Provincia il giorno del dì 12 corrente del suddetto agosto 1807 coll'ingresso del generale Francese Sig.r Alessandro Lauriston, il quale approdò con piccola Sua Flottiglia marittima sotto i Lazzeretti di Castel Nuovo.

« Dietro al dì Lui ingresso questa Magnifica Comunità ha inoltrato il giorno del dì 13 due Suoi Concittadini li Signori Stefano Collovich e Giuseppe Mazzarovich per complimentarlo... ». (2)

E infatti i bocchesi, una parte dei quali era legata ai russi dai vincoli della religione ortodossa, nutrono continuamente odio contro il governo francese, che perdette non pochi soldati nella guerriglia che essi continuarono.

(1) MARMONT - Op. cit., pag. 438.

(2) ERBER - Op. cit., - Il pag. 113.

Tribunale militare a Spalato

I fatti che si erano avverati e le indagini del governo francese, fecero nascere dei gravissimi sospetti che le trame ordite presso le popolazioni insorte potessero dilatarsi anche negli altri distretti della Provincia, e di conseguenza si pensò di prendere severi provvedimenti.

Fu quindi aperta una inquisizione per punire tutti quelli che potessero aver avuto relazione coi deplorabili avvenimenti verificantisi. Questo tribunale militare si tenne nella città di Spalato: « Per lo spazio di circa due mesi - dice il Cattalinich - era un amaro spettacolo per questa città il vedere di giorno in giorno, or da una parte or dall'altra del vasto suo Circolo arrivare per mare, e per terra arrestati d'ogni sorte, Frati, Preti, Nobili, Cittadini, Serdari, che scortati a tamburo battente dai militari venivano rinserrati nel vasto recinto del Lazzaretto, dove i locali una volta destinati all'espurgo delle merci provenienti dallo Stato Ottomano, che avevano il solo uscio senza finestre, furono convertiti in prigioni. Il numero dei prigionieri sorpassò i trecento, e quelle volte sì tette, dove gemevano senza veder luce confusi testimoni, ed indiziati in un processo di alta materia di Stato, quante lagrime non accolsero, quanti patimenti e sofferenze non videro, il sordo mormorio delle quali accresceva l'apprensione de' Cittadini, posti in situazione di vedere tra breve sparso il sangue di più condannati figli di una stessa Patria.

« La quantità e qualità degli arrestati, ed i lamenti di troppa severa procedura che si facevano sentire, determinarono le loro Eccellenze il Generale in Capo Marmont ed il Provveditor Generale Dandolo, che in Zara si attrovavano, d'intervenire in soccorso, con ogni mezzo possibile, di tanta massa d'arrestati ». (1)

La commissione però doveva proferire il suo giudizio e condannò a morte tredici colpevoli che dovevano essere fucilati entro ventiquattro ore, essendo trascorse le quali, la condanna non venne eseguita.

La caduta della Repubblica di Ragusa

Ragusa, sebbene occupata dai francesi, aveva continuato ad amministrarsi da sè per mezzo del suo senato, come una repubblica autonoma.

Napoleone aveva però già deciso della sua sorte, ed il principe Eugenio il 2 agosto 1806 da Monza trascriveva al generale in capo Marmont una lettera ricevuta dall'imperatore: « Mia intenzione è che non si evaqui Ragusa. Scrivete al generale Marmont che ne faccia fortificare le alture, che ne organi il governo e lasci libero il suo commercio: ed è in questo senso che io intendo la sua indipendenza. Egli faccia inalberare a Stagno una bandiera italiana, è un punto che ora dipende dalla Dalmazia. Date-

(1) CATTALINICH - Op. cit., pag. 129-130.

gli ordine di far costruire sulle torri di Ragusa le batterie necessarie e di far costruire al forte di Santa Croce un maschio di cotto chiuso. È pur d'uopo costruire all'isola di Calamata un forte od un maschio. Gl'inglesi vi si possono presentare: bisogna essere in caso di riceverli... ». (1)

La fine della repubblica era prossima e il proclama emanato dal Lauriston il 26 dicembre 1807 faceva precipitare gli avvenimenti: (2)

« P R O C L A M A

« In virtù degli ordini di S. E. il generale in capo Marmont, è proibito a tutti i bastimenti ragusei che partono da Ragusa, di navigare sotto altra bandiera che quella italiana. Tutti quelli che si opporranno a quest'ordine saranno arrestati e messi in prigione, fino alla decisione del generale comandante la Divisione, e tutti quelli che saranno riconosciuti e dichiarati di aver dato dei cattivi consigli e di aver incitato i marinai alla disubbidienza in qualsiasi modo, saranno arrestati e ne sarà reso conto a S. E. il generale in capo, per sollecitarne il giudizio.

« Il Commissario di Polizia e il Capitano del Porto sorveglieranno scrupolosamente tutti questi intriganti e li denuncieranno all'Autorità comandante a Ragusa.

Ragusa, 26 dicembre 1807.

Il gen. di divisione Comandante Lauriston ».

Il senato raguseo non volle accettare quest'ordine che implicitamente metteva fine al suo governo, e cercò di opporsi all'impetuosità francese che in quei tempi distruggeva regni e imperi non meno secolari della piccola repubblica e ben più potenti di essa.

Si inviò il Conte Giovanni Caboga da Napoleone per domandare la revoca del decreto. Egli però non potè continuare il viaggio perchè fu fermato a Milano per ordine di Napoleone che così scrisse al vicerè Eugenio: « Mio figlio, un tal Giovanni Caboga mi viene spedito in qualità di deputato della repubblica di Ragusi. Se, come si accerta, egli è uno dei nostri più caldi nemici, ed autore delle lettere al pascià di Bosnia, e d'altre a noi contrarie, se ciò sta così lo farete arrestare, sequestrare le sue carte, e chiudere in una cittadella. Che se le informazioni vostre non s'accordassero con quel che vi scrivo, l'interrogherete allora intorno la sua missione, e sulle pretensioni del senato di Ragusi e nol lascerete uscire da Milano senza il mio permesso ».

Tutti questi avvenimenti persuasero Marmont del bisogno di un energico intervento. Il giorno 31 gennaio 1808 essendosi radunato il senato raguseo, il generale fece circondare dalla guarnigione francese il palazzo del governo e puntare le artiglierie della fortezza contro la città.

(1) MARMONT - Op. cit., Vol. I pag. 445.

(2) VOJNOVICH - Pad. Dubrovnik - pag. 419.

Quindi mandò nel senato degli ufficiali francesi che leggessero un suo decreto il cui primo punto diceva: « La repubblica di Ragusa ha cessato di esistere ».

Questa sentenza di morte essendo stata pronunciata, il senatore Sorgo tentò di parlare, ma il commissario francese lo fece sedere e tacere, dichiarandogli che da quel momento non c'erano più nè la repubblica nè i senatori, ma semplicemente dei soggetti di Napoleone.

Gian Domenico Garagnin, vecchio partigiano dei francesi, fu nominato amministratore generale di Ragusa e Cattaro.

Nel marzo del 1808 Marmont apprese che l'Imperatore lo aveva creato duca di Ragusa.

Uno staterello, troppo strettamente unito alle Bocche di Cattaro, rimaneva però libero e indipendente: il Montenegro.

Certamente Napoleone sarebbe stato contentissimo di distruggerlo, ma le circostanze non glielo permettevano: la Russia se ne era dichiarata protettrice e non conveniva inimicarsi un alleato così potente. Napoleone inoltre aveva intenzione di finirla con la Turchia e l'appoggio dei montenegrini poteva giovargli.

Marmont aveva chiesto parecchie volte a Pietro I di sottomettersi alla protezione francese, ma conveniva meglio alla politica del Vladica avere per protettore il sovrano della Russia, i cui stati erano distanti trecento leghe da lui, anzi che un sovrano i cui possedimenti erano contigui al suo territorio. Stanco dei continui indugi, Marmont avrebbe voluto sottomettere quel paese con la forza, e andò tant'oltre coi suoi piani da proporre a Napoleone di trasportare una parte di quella popolazione a colonizzare le brughiere del campo di Zeist nei Paesi Bassi. Ma l'Imperatore, avendo interesse di conservare l'amicizia colla Russia, non tenne conto delle proposte di Marmont e gli consigliò di usare moderazione nei suoi rapporti col Montenegro.

Un fatto inatteso venne però a turbare ben presto le relazioni pacifiche fino allora esistite: temendo l'Imperatore che gli inglesi assediassero Corfù, mandò l'ordine al generale in capo d'appareggiarsi in tal caso a portarvi aiuto. Marmont si mise in relazione con tutti i pascià dell'Albania, e stabilì un progetto di operazioni, che però sarebbero state molto difficile a effettuarsi, essendo gli inglesi padroni del mare e lunghe e cattive le strade. Ma i timori non si realizzarono e tutto si limitò all'invio di un convoglio di polvere e di alcuni ufficiali. Questi però ad Antivari furono uccisi da alcuni turchi.

Il pascià di Scutari attribuì la colpa dell'incidente ai francesi e negò il passaggio ad una compagnia di soldati che doveva rinforzare il presidio di Corfù. Pietro I si alleò con il pascià di Scutari e istigò i bocchesi e specialmente gli abitanti di Maini, Pobori, Braic e Pastrovicchio alla ri-

bellione. E si ebbe una ribellione abbastanza seria: Il generale di brigata Delzons, accorso per porvi fine, vi riuscì dopo una lotta feroce in cui trovarono la morte un comandante del reggimento 25^o, un altro del 65^o di linea, quello dei cacciatori di oriente e vari altri ufficiali.

Dopo la pace di Tilsitt i francesi avevano preso possesso anche di Lissa, dove istituirono delle autorità locali, senza però provvederla di difesa militare: la carica di commissario fu affidata al giudice di pace Vincenzo Luxio, che ebbe anche l'incarico di formare una forte guardia di panduri.

Non disponendo però i francesi di forti navi, Lissa rimase sempre esposta agli sbarchi e agli attacchi dei bastimenti inglesi e nel 1808 gli inglesi la occuparono definitivamente. L'isola divenne un emporio considerevole di merci inglesi che da lì venivano introdotte clandestinamente in Italia, in Dalmazia e altrove, nonostante il blocco continentale di Napoleone.

Per proteggere questo punto una squadra inglese si stazionò nell'Adriatico e bloccò le coste della Dalmazia così strettamente da distruggervi ogni commercio.

Quindi tutta la vita commerciale così fiorente una volta subì una crisi fortissima. Gli animi dei dalmati erano sempre più esasperati per gli enormi pesi imposti dai francesi e per il rigore della leva delle truppe.

Il ricordo della mite dominazione austriaca era sempre più vivo e il numero degli aderenti dell'Austria aumentava come risulta anche dal rapporto dell'emissario austriaco Hiller, che fa il nome di molte persone che « ligie al partito austriaco sarebbero disposte a prendere le armi contro i francesi ».

E ancor prima che scoppiassero le ostilità si era già formata una legione di volontari dalmati che disertavano dall'esercito francese, e l'Austria si armava sui confini militari.

Questi armamenti dell'Austria non rimasero nascosti a Napoleone, il quale mandò ordini a Marmont perchè ponesse in assetto di guerra tutte le fortificazioni e col resto dell'armata si tenesse pronto a prendere posizione sulla frontiera, per obbligare gli austriaci ad opporvi eguali forze, e manovrasse in modo da operare la congiunzione coll'armata d'Italia.

Appena giunse a Zara la notizia ufficiale dello scoppio delle ostilità fra la Francia e l'Austria, il Dandolo emanò il seguente proclama: (1)

« Il Provveditore Generale della Dalmazia

« Ai Dalmatini.

« L'Austria muove ancora guerra al « Grande ».

« L'esperienza del passato è dunque un nulla per coloro che la Provvidenza vuol puniti o distrutti onde meglio ordinare le cose sulla terra.

(1) « Il Regio Dalmata » - n. 16 - 21 aprile 1809.

« Dalmatini! Ecco l'epoca destinata a segnalare la vostra fedeltà e la vostra gloria. La Dalmazia per le vittorie del Grande deve ampliar territorio e consolidare la sua felicità. Mostratevene degni.

« L' illustre Duce che comanda fra noi le falangi dei prodi vi ha già onorati d' elogi per quanto finora faceste.

« Il Provveditore Generale distinguerà i figli più degni degli antichi bellicosi e leali padri vostri.

« S' infiammi il Dalmatino armato. S' animi il pacifico Dalmatino. Sia per un istante comune a tutti il più fervido zelo.

« Sì, per un istante. Fra poco l' Impero Austriaco darà l' ultimo crollo.

« I Dalmatini che si saranno distinti troveranno sicura e lodevole la ricompensa.

« Il « Grande » è da per tutto.

Zara, il 15 aprile 1809.

D a n d o l o

De Rossi, Segr. Gen. »

Siccome i movimenti degli austriaci facevano presagire un prossimo attacco, Marmont, per infiammare i soldati alla guerra, emanò il seguente proclama: (1)

« Il Generale in Capo

« All' armata

« Da tre anni noi qui gemiamo nel riposo: da tre anni malgrado i nostri voti non abbiamo preso parte ai prodigi, dei quali stupisce l' Europa. Sono finalmente esaudite le nostre brame: s' apre dinanzi a voi vasto campo.

« Una Potenza le tante volte già vinta osa riprender le armi! Nuove vittorie risponderanno a sì folle audacia.

« Soldati! Noi proveremo grandi fatiche, grandi privazioni: ma voi le sopporterete con coraggio, perciocchè la costanza con cui vengono superate non è meno necessaria per vincere, che il valore istesso sul campo di battaglia. Voi sarete degni di voi stessi: sarete i degni soldati del più grande fra gli Imperatori.

« Soldati! Napoleone il Grande vi guarda: voi pure avete parte nelle ricompense di cui Egli ama ricolmar le sue armate, perchè le rimeriterete.

« Soldati! Noi ci porremo ben tosto in marcia: e se poi c' innalziamo all' altezza del destino nostro, noi formeremo tra poco l' ala destra della grande armata. Preparatevi al combattimento.

« Dal mio Quartier Gen. d' Ostrovizza

li 23 aprile 1809

Marmont ».

(1) « Il Regio Dalmata » - n. 17-28 aprile 1809.

Furono gli austriaci che cominciarono l'offensiva negli ultimi giorni dell'aprile del 1809. Il generale Stoissevich, partiti da Graciaz il 20, passò la frontiera ed occupò Privec il 26, respingendo presso il ponte di Kravibrod i francesi oltre il fiume Zermagna. Le ali avanzavano intanto rapidamente: la sinistra occupò Verlicca, mentre la destra giunse fino a Castel Venier. Così le due rive della Zermagna da Kravibrod al mare furono tosto in mano degli austriaci.

Il 30 aprile tutta l'armata di Marmont avanzò, mentre lui stesso dirigeva un attacco di fronte sulla posizione di Kravibrod, la brigata Soyez cercava di occupare il villaggio di Bender, ai piedi del monte Kita, per prendere gli austriaci alle spalle.

Ma il generale Stoissevich, avvertito a tempo delle manovre dei francesi, mandò le sue truppe migliori perchè attaccassero di fianco la brigata del generale Soyez: esse sfondarono con l'assalto alla baionetta le linee francesi e obbligarono i francesi a ritirarsi. Soyez, sebbene ferito, continuò a dirigere la sua brigata, e ritornato nella posizione di Debelo-Brdo donde era partito, riuscì ad arrestare la marcia degli austriaci i quali minacciavano di circondare la divisione di Marmont che attaccava Kravibrod. Una bufera di neve pose fine al combattimento.

Sebbene nelle sue « Memorie » voglia farci credere di aver voluto fare solo una ricognizione che, secondo lui, riuscì favorevole, Marmont invece aveva subito uno scacco. Forse avrebbe tentato di rinnovare l'attacco, ma, avuta notizia che il 16 aprile il principe Eugenio era stato battuto a Sacile dall'arciduca Giovanni, pensò che sarebbe stato azzardato, riuscendo vincitore, avventurarsi in Croazia, paese nemico, senza speranza di raggiungere l'armata d'Italia.

Bisognava quindi sospendere le ostilità, attendendo notizie: l'armata francese, dovendo i suoi movimenti essere subordinati a quelli dell'armata d'Italia, indietreggiò su Kistagne, Dernis, Scardona e Zara, conservando l'avanguardia a Knin.

D'altra parte gli austriaci si ritirarono dalla loro posizione avanzata accontentandosi di occupare il corso della Zermagna. La neve caduta aveva reso impraticabili le strade, ciò che impedì allo Stoissevich di approfittare della ritirata dei francesi e di avanzare nella provincia pronta a sollevarsi.

Infatti già nell'esercito francese cominciavano le diserzioni da parte dei panduri, che Marmont cercò in tutti i modi di riorganizzare.

Ma la rivolta era già cominciata nelle isole del Quarnaro: Veglia, Cherso, Lussin, Arbe e Pago furono occupate dagli austriaci che ebbero facilitato il compito da un individuo, un certo Mascarelli che si era dichiarato « Capo dell'insurrezione di Dalmazia e Albania » e con i suoi discorsi rivoluzionari faceva molta impressione sulle anime semplici dei contadini e dei marinai.

Già il 15 marzo 1809 il provveditore generale Dandolo aveva scritto

al delegato di Zara Kreglianovich: « Vi è a Zara un certo Mascherelli, che fu fatto tenente colonnello e pensionato dall'imperatore d'Austria, perchè in una data circostanza ha saputo tradire i francesi. Costui come potete ben credere è disprezzato da tutti quelli che lo conoscono. Questo piemontese o nizzardo non può essere qui che per motivi di spionaggio. È bensì vero che ha una quarta o quinta moglie alla Brazza, ma credo che non sia intenzionato d'ivi passare. Converrà dunque tenerlo sorvegliato ed al caso che vi riuscisse di rilevare qualche cosa di più, mel comunicherete... ».

E difatti quando tentò di propagare l'insurrezione nell'arcipelago di Zara, fu fatto prigioniero. L'arresto del Mascarelli fece desistere l'Austria dall'idea di proseguire nella conquista delle isole e dal tentativo di uno sbarco nel Primorie di Macarsca.

Ma intanto gli inglesi si incaricavano di bloccare la Dalmazia per mare.

Anche nell'interno della Dalmazia c'erano degli agenti austriaci che trovavano numerosi complici nella popolazione, e fra questi il Padre Dorotich, che potè svolgere una grandissima attività in un viaggio attraverso Verlica, Sign, Almissa, Macarsca e la Brazza, dove si imbarcò su una nave inglese.

Vedendo quanto lo spirito di rivolta, alimentato dall'Austria, fervesse in tutta la Dalmazia, Marmont cercò di sviare l'attenzione degli austriaci verso la Croazia, eccitando contro di essi i Croati Ottomani, che, avendo dovuto emigrare nel territorio turco dopo il trattato di Sistova (1791), si trovavano in miserrime condizioni e aspettavano quindi la prima occasione per riprendere Cetin e il suo territorio.

Dietro consiglio di Marmont, il console di Francia in Bosnia, David, preparò un movimento che scoppiò negli ultimi giorni di aprile: i turchi incendiati i villaggi croati, si spinsero tant'oltre che il generale Stoissevich dovette mandare alcuni battaglioni a proteggere il territorio indebolendo così le proprie forze.

E intanto le cose erano cambiate: la grande armata di nuovo vittoriosa avanzava verso Vienna e Marmont poteva riprendere la sua marcia per raggiungerla.

Da Ostrovizza, dove nel maggio aveva di nuovo concentrate le sue truppe, Marmont si diresse a Kistagne, dove dispose tutto in ordine di battaglia: l'ala destra di 3000 uomini, era formata dalla colonna del generale Delzons, il quale avanzatosi da Knin prese posizione a Stara Staza. L'ala sinistra formata dalla divisione Montrichard, doveva custodire gli sbocchi della Zermagna ed eventualmente venire in soccorso della divisione Clausel, formante il centro e presso il quale si trovava Marmont.

Questa divisione si scontrò sul monte Kita con gli austriaci, i quali furono fatti prigionieri in gran numero insieme al generale Stoissevich.

Il colonnello Rebrovich, comandante del reggimento licano, quale ufficiale più anziano dell'armata, assunse il comando e si ritirò con i suoi per la strada rotabile che dalla Zermagna conduce a Graciaz, abbandonando la posizione di Popina verso la quale attraverso i monti si dirigeva la divisione Clausel.

Dopo aver difeso ostinatamente lo sbocco delle gole dei monti che sovrastano Graciaz, dovettero gli austriaci ritirarsi anche da questa posizione, non senza però aver inflitto gravi perdite all'armata francese, che ebbe ferito lo stesso generale in capo, Marmont.

Gli austriaci senza essere inseguiti raggiunsero il 19 maggio Gospich, capoluogo della Lika. Qui un solo ponte, quello di Bilaj attraversava il fiume e in questa posizione, per due intere giornate, le truppe croate con gran coraggio contrastarono l'avanzata dell'armata francese che dovette fare ogni sforzo per aprirsi il passaggio.

Finalmente il 24 maggio i francesi entrarono in Gospich. Il colonnello Rebrovich si diresse con tutte le sue truppe verso Lesic che però dovette abbandonare per portarsi a Karlowatz che, per i magazzini ivi ammassati, bisognava difendere contro i francesi.

Ma i francesi presero la strada di Segna che era meno difesa, e poterono avanzare senza ostacoli fino a Fiume, dove giunsero il 28 maggio.

Da qui proseguirono per Lubiana, e la notizia dell'arrivo delle truppe di Marmont in quella città produsse un felicissimo effetto sull'esercito francese del Danubio, oppresso ancora dalla sconfitta di Aspern.

Marmont si mise quindi in marcia da Lubiana e, dopo aver superato una viva opposizione che incontrò nel passaggio della Drava sul ponte che l'attraversa presso Marburgo e qualche impedimento a Gratz, il giorno 5 luglio 1809 venne ad unirsi alla grande armata, proprio mentre si combatteva la celebre battaglia di Wagram.

Il corpo di Marmont fu rinforzato da una divisione e da 5000 cavalli, e formò l'avanguardia dell'esercito.

La marcia di Marmont attraverso la Croazia per ricongiungersi colla grande armata fu certamente una bella dimostrazione della bravura militare del comandante in capo. E quest'impresa gli meritò la riconoscenza di Napoleone, il quale gli andò incontro dicendogli: « Generale, vi siete condotto da maresciallo ».

(continua)

Ida Belich

Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1409

PARTE II.

La schiavitù domestica ed il traffico degli schiavi

(Continuazione - v. fasc. prec.)

Un altro indizio sul modo di concepire la schiavitù nelle città dalmate lo si ha attraverso le norme che proteggevano le schiave contro la violenza maschile. Gli Statuti di Scardona (c. 92), Sebenico (L. VI, c. 62) e Traù (L. II, c. 21) prevedevano per il colpevole soltanto delle pene pecuniarie, mentre quelli di Arbe (L. IV, c. 66) e di Cattaro (c. 100), che riportiamo in seguito, comminavano bensì delle pene pecuniarie, ma convertibili in caso di insolvenza in mutilazioni. Ecco le rispettive disposizioni:

A R B E

De ancilla autem sic dicimur et ordinamus, quod quicumque per vim cognoverit aliquam ancillam, solvat iperperos duodecim pro banno, et si solvere non poterit, sibi amputetur manus dextera sic, quod a braccio separetur.

Per quanto poi riguarda una schiava, diciamo ed ordiniamo, che chiunque avrà violentato una schiava, sia condannato alla pena di dodici iperperi e se non potesse pagare, gli si tagli la mano destra in modo da staccarla dal braccio.

C A T T A R O

Si quis violaverit aut sforzaverit ancillam alicuius contra voluntatem suam et probari poterit, solvat iperperos quinquaginta, et si non habuerit unde possit solvere, si patronus ancille et ipsa ancilla voluerit, accipiat eam sforciator in uxorem, sine parhivio; et si ipse patronus et ancilla voluerit, ponatur in carcerem, quoad usque ad menses tres solvat dictam penam; si autem non solverit, incidatur ei digitus primus manus dextre, qui dicitur pollex.

Se qualcuno avrà violato la schiava altrui contro la sua volontà e si potrà provarlo, sia condannato al pagamento di cinquanta iperperi; se non avesse di che pagare, ed il padrone della schiava ed essa lo volesse, sia costretto a sposarla senza dote; e se il padrone o la schiava non lo volesse, sia messo in carcere, affinché entro lo spazio di tre mesi paghi la pena fissata; se però non pagasse, gli si tagli il primo dito della mano destra, quello chiamato pollice.

Questi due capitoli, oltre a darci un altro saggio della pratica medioevale in materia di pene, ci permettono ancora di rilevare il diverso rapporto di valutazione, nelle singole città, fra pena pecuniaria e pena corporale. Ad Arbe

chi non fosse stato in grado di pagare dodici iperperi, avrebbe dovuto sottostare all'amputazione del braccio destro; a Cattaro il non pagamento di cinquanta iperperi, somma oltre quattro volte maggiore, esponeva alla perdita del solo pollice della mano destra.

Se, in generale, nessuno poteva abusare di una schiava, in particolare, neppure al padrone era lecito di farlo. Secondo lo Statuto di Sebenico (L. VI, c. 65), la pena stabilita in un tale caso era quella della perdita della schiava, che sciolta dal vincolo di servire a vita, ridiveniva libera. Ecco il testo del relativo capitolo :

Si quis fortiaverit aliquam suam servam vel ancillam deditam servituti et eam carnaliter cognoverit, vel etiam sua propria voluntate, ex tunc dicta serva sit libera et absoluta ab omni vinculo servitutis. Et si talis serva erit plurium fratruum vel sororum et unus eorum eandem servam quocumque modo cognoverit carnaliter, illa serva sit ab omnibus absoluta, seu ab omni vinculo servitutis.

Se alcuno avrà violentata una sua schiava e l'avrà posseduta, anche se essa consenziente, da quel momento detta schiava sia libera, sciolta da qualsiasi vincolo di schiavitù. E se tale schiava apparterrà a più fratelli o sorelle, di cui uno l'avrà posseduta, essa sia libera da ogni vincolo di schiavitù nei confronti di tutti.

La fine del capitolo ci fa conoscere che uno schiavo poteva formare anche oggetto di comproprietà, il che è da intendersi che il lavoro da lui prestato poteva andare a vantaggio di più persone, che certamente provvedevano in comune al suo sostentamento; la comproprietà doveva trovare la sua ragione d'essere nella comunione dei beni derivante da successione ereditaria.

Come si può adunque constatare dalle disposizioni che precedono, le schiave erano efficacemente protette contro i capricci e gli arbitri, tanto dei terzi, quanto degli stessi padroni; le leggi cittadine le tutelavano al pari delle donne libere.

* * *

La regola che i nati da schiavi appartenessero alla schiavitù doveva trovare ben poca applicazione nelle città dalmate, sia perchè dall'insieme si ritrae l'impressione che l'impiego degli schiavi nelle singole famiglie fosse molto limitato, sia perchè gli schiavi stessi usufruivano largamente della manomissione. Tutto ci induce a ritenere che fossero considerati schiavi per nascita soltanto i figli illegittimi di schiave, i quali, tuttavia, molto facilmente potevano essere sottratti alla sorte della madre.

È vero che nello Statuto di Ragusa (L. VI, c. 53) si trova :

... omnes heredes qui ex ea (ancilla) nascentur, erunt patroni, vel patronae, ipsius ancille,

... tutti i nati da essa (la schiava) dovranno appartenere al padrone, o alla padrona, della stessa schiava,

però quello di Cattaro (c. 217), senza ledere gli interessi economici dei padroni,

ammetteva per i figli della schiava non unita regolarmente in matrimonio, che:

... pater eorum possit eos comparare pro ypperperis decem, usque ad unum annum, et si non scomparaverit usque ad unum annum, in posterum sit in voluntate patroni vel patrone ipsius ancille.

... il loro padre possa, sino ad un anno, comperarli per dieci iperperi; se non li avesse comperati sino ad un anno, poscia sia in facoltà del padrone, o padrona, della schiava (di cederli).

Risulta quindi che chi aveva avuto dei figli naturali con una schiava, poteva renderli liberi con il riscattarli di diritto dai padroni della stessa, entro un anno dalla nascita; più tardi, invece, il loro riscatto era rimesso alla volontà del padrone o della padrona della schiava. È naturale, perciò, che se i figli illegittimi di una schiava potevano crescere liberi sin dalla nascita, ciò dovesse essere ancora più facile per quelli nati da schiavi riuniti in regolare matrimonio.

Gli schiavi potevano contrarre matrimonio tanto fra loro, quanto anche con liberi.

A proposito della validità del matrimonio fra schiavi, lo Statuto di Ragusa (L. VI, c. 52) conteneva la seguente disposizione:

Servus vel ancilla, sine voluntate et consensu patroni et patrone matrimonium contrahere non potest, et si contraxerit illud matrimonium non est firmum,

Lo schiavo, o la schiava, non può contrarre matrimonio senza la volontà ed il consenso del padrone e della padrona, e se lo avesse contratto, tale matrimonio non sarà valido,

la quale, considerata a sè, dovrebbe far ritenere che il matrimonio non fosse valido, se ambedue i coniugi non avessero ottenuto il consenso dei loro padroni. Questo capitolo riproduceva però, certamente, una norma di legge in vigore nell'alto medio evo, successivamente caduta in disuso e sostituita da quella che segue, senza che la preesistente fosse stata tolta in occasione di revisioni o riordinamenti dello Statuto. Nello stesso Libro precede appunto il c. 50 del seguente tenore:

Si servus cum voluntate domini sui vel domine ancillam alterius sine voluntate patroni vel patrone ipsius ancille acceperit in uxorem, omnes heredes quos simul habuerint, erunt patroni vel patrone ipsius ancille. Sed si servus ipse vel aliquis pro eo quesierit ipsam ⁽¹⁾ a patrono vel patrona ipsius ancille, ut omnes heredes quos simul habuerint dimittat liberos, vel partem eorum, in potestate sit

Se uno schiavo con il consenso del proprio padrone, o padrona, avrà preso in moglie una schiava alla quale sarà mancato il consenso del suo padrone, o padrona, tutti i nati da loro apparterranno al padrone, o padrona, della schiava. Ma se lo stesso schiavo, o qualunque per lui, avrà chiesto al padrone, o padrona, della schiava che tutti i figli, o parte di essi, vengano lasciati liberi, sia in facoltà del

(¹) Sia per il senso, sia per analogia con il testo del cap. 49 riportato più avanti, riteniamo che qui lo Statuto dovesse contenere in origine la parola « gratiam » e non « ipsam ».

patroni vel patrone ipsius ancille dimettere tot heredes liberos quot voluerit et tot retinere. Idem sit de ancilla ad servum.

padrone della schiava, o della padrona, un certo numero liberare, quanti ne voglia, e gli altri trattenerne. La stessa cosa valga per una schiava, rispetto ad uno schiavo.

Da questo capitolo dello Statuto di Ragusa si apprende adunque :

1) che il matrimonio fra schiavi era valido, anche qualora uno dei coniugi non avesse ottenuto il consenso del proprio padrone ;

2) che in tal caso era lasciato in facoltà del padrone del coniuge che non aveva dato il consenso, se richiesto, di rinunciare al diritto di proprietà su tutti, o su parte, dei nati dal proprio schiavo, o schiava, che allora sarebbero cresciuti liberi.

Ciò ci autorizza appunto a ritenere che quando il matrimonio fra schiavi avveniva con il consenso di entrambi i padroni, i figli non seguissero le sorti dei genitori, ma venissero considerati liberi, o di diritto o al massimo a condizione che la loro libertà fosse stata chiesta quale una grazia. Questa soluzione sarebbe anche stata la logica conseguenza del fatto, che in seguito all'evoluzione subita dall'istituto romano della schiavitù nelle città dalmate, gli schiavi rappresentavano dei domestici a vita, procuratisi per mezzo del loro acquisto, di cui le singole famiglie non ne tenevano oltre i bisogni dei servizi casalinghi. Per questa ragione si constata che nelle città dalmate il numero degli schiavi veri e propri era esiguo, mentre d'altra parte, molto per tempo si costituirono, in contrapposto ai « cives », le classi libere dei « populares » e dei « districtuales », composte di artigiani ed agricoltori che per la massima parte provenivano indubbiamente da progenitori schiavi.

Amesso però che non tutti i padroni avessero rinunciato al diritto di proprietà sui figli legittimi dei loro schiavi, si affaccia la domanda: quando i genitori appartenevano a differenti padroni, come si risolveva la questione della proprietà dei figli ?

Gli Statuti non contengono norme in proposito, ma per analogia con quanto si è visto nello Statuto di Sebenico (L. VI, c. 65) riguardo l'eventuale appartenenza a più fratelli, o sorelle, bisogna dedurre che in tale caso sarebbero divenuti proprietà, a metà, di ciascuno dei padroni, ossia che ambedue avrebbero avuto diritto alla metà del lavoro prestato dallo schiavo. Lo Statuto di Ragusa regolava un solo caso speciale di figli nati da genitori schiavi, quando cioè la loro madre fosse stata anche la nutrice della moglie o della nuora del padrone.

Ecco il testo del relativo capitolo (L. VI, c. 51):

Servus si ancillam babiçam uxoris patroni sui seu nurus patroni aut alterius acceperit in uxorem, omnes heredes quos servus ipse cum ancilla habuerit erunt patroni ipsius ancille. Patrona autem ipsius ancille babiçe in vita sua ipsam, vel

Tutti gli eredi di uno schiavo che abbia sposato una schiava nutrice della moglie o della nuora del padrone, apparterranno al padrone della stessa schiava. La padrona, finchè in vita, non potrà vendere nè la nutrice nè i suoi eredi senza

heredes ejus, sine voluntate viri sui vendere non potest, in morte autem sua potest ancillam illam *babiçam* liberare. Heredes autem ipsius ancille remanebunt viro ipsius domine donec possederit lectum uxoris sue; eo autem accipienti aliam uxorem, heredes dicte ancille *babiçe* erunt filiorum vel filiarum domine nominate. Que si cum viro suo heredes non habuerint, potest in morte sua heredes ipsius ancille *babiçe* liberare.

il consenso del proprio marito, ma alla sua morte potrà liberare la schiava nutrice. Gli eredi invece rimarranno di proprietà del marito della padrona, fino a che egli osserverà la vedovanza; nel caso si risposasse, gli eredi di tale schiava nutrice diverranno proprietà dei figli o delle figlie della predetta padrona. Se invece la padrona non avrà avuto figli con il proprio marito, potrà in morte liberare anche gli eredi della stessa schiava.

L'attento esame di questo capitolo fa comprendere che esso aveva per scopo di proteggere la schiava ed i suoi figli, ritenendo ciò un dovere per la dignità stessa della famiglia dei padroni. Madre e figli avrebbero così goduto di una posizione di favore e sarebbero stati eventualmente liberati con le opportune cautele, perchè libertà non era necessariamente sinonimo di indipendenza economica o di migliori condizioni di esistenza.

* * *

Nel matrimonio fra schiavi e liberi, se fosse mancato il consenso del padrone, o della padrona, del coniuge schiavo, i figli avrebbero dovuto appartenere ai padroni e, quindi, sarebbero cresciuti schiavi; se invece ci fosse stato il consenso, allora la sorte dei figli poteva essere decisa in modo diverso.

Per il caso che il padre fosse stato schiavo, gli Statuti di Ragusa (L. VI, c. 48) e di Cattaro (c. 218) disponevano, in maniera analoga, quanto segue:

Si sine voluntate domini, vel domine sue, aliquis servus *francham* recipit in uxorem, omnes heredes quos ille servus cum illa uxore habuerit, sint domini vel domine ipsius servi. Possit etiam dominus vel domina servi ipsius, tollere quidquid invenerit in domo uxoris de eis que pertinent ad servum predictum et possit hoc facere sine nuncio Curie. Si autem servus ipse de voluntate domini vel domine acceperit ipsam uxorem, ita videlicet, quod ad preces mulieris patronus vel patrona dederit gratiam mulieri recipiendi servum in virum, omnes heredes quos simul habuerint erunt communes inter patronum vel patronam illius servi et eiusdem uxorem. Si vero patronus ipse vel patrona matrimonium ipsum tali pacto consenserit, ut omnes heredes quos simul fecerint sint liberi, volumus quod patronus vel

Se uno schiavo avrà sposato una donna libera, senza il consenso del suo padrone, o padrona, tutti gli eredi che lo schiavo avrà avuto con quella moglie siano del padrone, o della padrona, dello stesso schiavo. Il padrone dello schiavo, o la padrona, possa anche prendere dalla casa della moglie qualunque cosa trovasse di pertinenza del predetto schiavo e ciò possa farlo senza l'intervento di un rappresentante della Curia. Se però quello schiavo avesse preso moglie con il consenso del padrone, o della padrona, ed essi accondiscendendo alle preghiere della donna, le avessero concesso il favore di prendere per marito lo schiavo, gli eredi che dovessero avere apparterranno in comune al padrone dello schiavo, o alla padrona, ed alla di lui moglie. Se però il padrone, o la padrona, avessero

patrona potestatem in eos non habeant sed omnes heredes quos simul genuerint sint liberi.

dato il consenso al matrimonio con il patto espresso che tutti i loro eredi fossero liberi, vogliamo che il padrone, o la padrona, non abbiano alcuna potestà su di essi, ma che tutti gli eredi da loro nati siano liberi.

Se invece si trattava del matrimonio di un uomo libero con una schiava, avvenuto con il consenso del padrone della stessa, o della padrona, i due Statuti di Ragusa e di Cattaro disponevano in modo alquanto diverso circa la sorte dei figli. Secondo quello di Ragusa (L. VI, c. 49) era stabilito:

... sed si cum voluntate patroni, vel patrone, ipsius eam acceperit in uxorem et quesierit ei gratiam ut heredes quos Deus dederit ei sint liberi, sit in potestate ipsius patroni vel patrone liberare tot heredes dicte ancille quot voluerit et tot retinere ad voluntatem suam,

... ma se l'avrà presa in moglie con il consenso del padrone, o della padrona, chiedendogli in grazia che tutti gli eredi che Iddio gli avrà dato siano liberi, sia in facoltà dello stesso padrone, o padrona, tanti eredi di detta schiava quanti ne voglia, liberare, e tanti secondo la sua volontà trattenere,

mentre quello di Cattaro (c. 219) si esprimeva come segue:

... sed si cum voluntate patroni, vel patrone, ipsius eam acceperit in uxorem et quesierit ei gratiam ut heredes quos simul habuerint sint liberi, si in hoc consenserit, omnes sint liberi; si autem non consenserit, heredes sint comunes inter patronum vel patronam, dicte ancille et virum eius.

... ma se l'avrà presa in moglie con il consenso del padrone, o della padrona, chiedendogli in grazia che gli eredi che dovesse avere da essa siano liberi, nel caso avesse acconsentito, tutti dovranno essere liberi: se invece non avesse dato il consenso, gli eredi dovranno essere proprietà comune del padrone, o della padrona, di detta schiava e di suo marito.

Secondo gli Statuti risulterebbe adunque questo strano fatto, che nei matrimoni misti i figli potevano anche appartenere per metà al padrone del coniuge schiavo e per metà al coniuge libero, ossia i figli per metà sarebbero stati schiavi e per metà liberi, poichè non è concepibile che il padre o la madre, liberi, avessero considerati i figli, anche per la loro parte, schiavi. Di queste situazioni prospettate dagli Statuti non si trova però alcuna traccia nei documenti. Se gli schiavi stessi non erano considerati esseri inferiori, era naturale che specialmente in questi casi i loro figli (« heredes », « heredes quos Deus dederit ») dovessero crescere liberi, in deroga al principio che i frutti e gli accrescimenti di cui fosse capace una cosa dovessero spettare di diritto al suo proprietario. Questa doveva tanto più essere la regola se, come abbiamo già visto, persino quando i due coniugi erano schiavi, potevano ottenere in grazia dai padroni che la loro prole crescesse libera.

Che la discendenza da schiavi non dovesse costituire un ostacolo alla li-

bertà individuale, ci è provato anche indirettamente dalla facilità con la quale gli schiavi stessi venivano prosciolti dai vincoli padronali, *in modo assoluto*, cosicchè nei documenti notarili che ci sono pervenuti non si trova mai un accenno a « liberti ». Tuttavia, per quanto la manomissione venisse largamente praticata, ben poca traccia di essa si può riscontrare negli Statuti. Anzi, considerate a sè le scarse notizie che ad essa si riferiscono, esse sarebbero piuttosto atte a trarci in errore sulla portata stessa della schiavitù nelle città dalmate.

Dallo Statuto di Ragusa (L. IV, c. 17), attraverso le norme che regolavano il diritto di successione si apprende, che al padre era concesso di disporre « pro anima », ossia per la salvezza dell'anima sua, della quarta parte di tutti i suoi beni, nella quale però non erano da comprendersi gli schiavi da lui comperati, che aveva piena facoltà di liberare (« manumissio testamento »).

Tale capitolo suonava così :

Si quis moriens habens filios voluerit de suo pro anima sua testari, possit tam de mobili quam de stabili, usque ad quartam partem bonorum suorum, secundum suam voluntatem pro anima sua dimittere; servos eciam et ancillas possit manumittere, hoc est francare, ultra quartam ipsam, ita tamen, si eos vel eas de suo proprio comperavit.

Se alcuno avendo figli volesse in morte disporre del suo per la salvezza dell'anima, possa destinare a tale scopo fino al quarto dei suoi beni immobili e mobili secondo la sua volontà; possa anche manomettere schiavi e schiave, cioè liberare, oltre il quarto stesso, semprechè però abbia comperato essi o esse, con i suoi propri mezzi.

Per Zara, dove abbondano gli atti di manomissione, che essa venisse praticata lo si rileva unicamente attraverso la seguente disposizione statutaria concernente il diritto di successione dell'ex padrone sui beni dell'ex schiavo morto senza testamento e senza eredi (L. III, c. 131):

Dicimus, si aliquis cuiuscumque conditionis, sexus vel etatis existat, libertatem dederit alicui servo suo, vel ancille, et ipse servus, vel ancilla, mortuus seu mortua fuerint intestati, aliquibus descendentes non relictis, quod hereditas ipsorum decedentium debeat in eorum quondam Dominum, aut in heredes ipsius Domini iam decedentis, in premium libertatis preste et recepte.

Decretiamo, che se uno di qualsiasi condizione, sesso od età, avesse concesso la libertà ad un proprio schiavo, o schiava, che poi fosse morto, o morta, senza aver fatto testamento e senza aver lasciato discendenti, l'eventuale loro eredità debba spettare all'antico padrone od agli eredi di questo, se morto, quale premio per la libertà data e ricevuta.

Il solo Statuto di Ragusa ci fa conoscere quelli che avrebbero dovuto essere i servizi da prestare all'ex padrone da parte dello schiavo liberato, che però non aveva carattere permanente, ma occasionale. Il relativo capitolo, stilizzato nello spirito del diritto romano, doveva tuttavia rispecchiare le condizioni alle quali si effettuava la manomissione nell'alto medio evo, quando l'istituto della schiavitù non si era ancora completamente evoluto nella funzione assegnatagli nelle città dalmate.

Per quanto tale capitolo (L. VI, c. 47) riferendosi a schiavi liberati da cittadini di Ragusa, contenga obblighi di carattere prettamente locale e sia piuttosto lungo e particolareggiato, riteniamo utile riportarlo, in quanto fa conoscere, dal punto di vista generale, le condizioni alle quali, con opportuni adattamenti, doveva praticarsi in origine la manomissione in tutte le città dalmate.

Eccone il testo :

Servus liberticius, domino qui eum liberavit, uxori eius, heredibus ipsius, filiis et filiabus ipsius, primis nepotibus et neptibus, infrascripta servicia facere teneatur: videlicet, tempore vendemiarum vogare barcham de Gravosio in Ragusio sine precio si propter tempestatem temporis barca steterit ibi. Et si homines Ragusii iverint cum armis in Vergatum vel ad aliud locum ad onorem et utilitatem civitatis per terram, liberticius ipse teneatur portare arma post unumquemque predictorum. Et si aliquis de predictis iverit ad aliquod placitum in aliquem locum Dalmacie, liberticius ipse teneatur ire cum eo et vogare barcham et facere sibi omnia servicia sine precio, dummodo ille det sibi comedere et bibere donec erit in dictis serviciis. Si aliquis eiam de predictis captus fuerit vel detentus in carcere in aliqua parte, et filius ipsius ejus qui captus est, vel dominus liberticij, voluerit ipsum mittere ad videndum et sciendum locum ubi ille captus est aut detemptus vel quid de eo factum sit, teneatur liberticius ipse ire ad expensas illius domini sui, ad locum ubicunque sit captus, possit tamen alium loco sui mittere ad expensas suas si diceret se ire non posse. Si vero alterum istorum facere noluerit, possit patronus vel patrona aut heredes ejus ipsum reducere in servitutem. Si eiam liberticius laboraverit aut voluerit laborare in vineam aut terram alterius, ad precium, in partibus Ragusii, et aliquis de supradictis ipsum ad suum servicium habere voluerit pro illo precio quod ab alio receperit, teneatur ipse liberticius dimittere omne laborerium alterius et ire ad eum, et si jam receperat precium illud restituere sine dampno. Et si aliquis de predictis faceret nupcias et propter hoc voluerit mittere frumentum ad molen-

Lo schiavo liberato sia obbligato a prestare i seguenti servizi al padrone che lo ha liberato, alla di lui moglie, ai suoi eredi, figli e figlie, primi nipoti maschi e femmine: remare gratuitamente da Gravosa a Ragusa all'epoca della vendemmia, se la barca fosse rimasta colà a causa del mal tempo. Se gli uomini di Ragusa ad onore ed utilità della città, fossero andati armati per terra a Vergada od in un altro luogo, il liberto sia obbligato di portare le armi a uno qualunque dei predetti. E se uno di quelli si fosse recato per qualche processo in qualche luogo della Dalmazia, il liberto sia obbligato di accompagnarlo, e vogare in barca, e rendergli tutti i servigi gratuitamente, salvo il diritto al mangiare e bere, fino a tanto che sarà al suo seguito. Se poi uno del predetti fosse stato in qualunque parte catturato, e trattenuto in carcere, ed il figlio dello stesso catturato, od il padrone del liberto volesse mandarlo a vedere ed a conoscere il luogo dove si trovasse catturato o trattenuto o, in genere, cosa fosse avvenuto di lui, il liberto sia obbligato ad andare a quel qualunque luogo a spese del suo padrone; abbia però la possibilità di mandare un altro a proprie spese, se dicesse di non poter andare lui stesso. Se per caso non volesse fare una di queste cose, il padrone, o la padrona od i loro eredi, possa ricondurlo in schiavitù. Se poi il liberto lavorasse, o volesse lavorare, contro compenso la vigna o la terra di un altro nel distretto di Ragusa e qualcuno dei sopradetti volesse averlo al suo servizio per lo stesso compenso che ricevesse da un altro, il liberto sia obbligato ad abbandonare ogni lavoro presso gli altri, per occuparsi presso di lui, e se già avesse ricevuto il compenso, lo possa restituire senza avere

dinum, teneatur ipse liberticius ire ad molendina cum ipso frumento et eciam ad inquirenda ligna cum barca et ad piscandum occasione ipsarum nuptiarum et servire in nuptiis si vocatus fuerit. Que omnia cum fecerit, teneantur predictae persone dare ei comedere et bibere. Ad que omnia teneatur eciam ancilla liberticia secundum quod servi tenentur. Teneatur eciam facere omnia servicia in nuptiis que pertinent ad mulieres. Si vero predicti servus vel ancilla ad mandatum predictorum, servicia ipsa facere noluerint, possint supradictae persone verberare vel eciam percutere illum vel illam, sine aliquo dampno vel pena.

alcun danno. E se alcuno dei predetti dovesse sposarsi e perciò avesse da mandare il frumento al mulino, il liberto sia obbligato di andare al molino con il frumento, nonchè a far legna con la barca od a pescare in occasione delle stesse nozze e servire se vi fosse stato chiamato. Al caso avesse fatto tutte queste cose, le predette persone siano obbligate a dargli da mangiare e da bere. A tutte queste prestazioni sia obbligata anche la schiava liberata, nello stesso modo dei liberti; sia essa pure obbligata a fare in occasione delle nozze tutto quanto è di spettanza delle donne. Se però l'ex schiavo o l'ex schiava non avessero ottemperato all'ordine dei predetti di prestare tali servizi, possano essi frustare o anche percuotere quello, o quella, senza alcuna conseguenza o pena.

All'infuori dello Statuto di Ragusa, nessun altro conservò, nelle edizioni che ci sono pervenute, le norme che regolavano la posizione degli schiavi manomessi, nei confronti degli ex padroni, nei primi tempi della vita politica delle città dalmate. Come però già nell'antica Roma, gli ex padroni non avevano soltanto diritti verso i loro ex schiavi, bensì anche doveri, così di questi ultimi troviamo pure notizia, e non unicamente nello Statuto di Ragusa, ma anche in quello di Cattaro.

Lo Statuto di Ragusa (L. VI, c. 45) conteneva :

Servus vel ancilla liberticij, liberati videlicet a servitute dominorum, et filij ipsorum angariam facere non teneantur. Et si ipsi servi liberticij, se vel filios suos regere vel mantenere non possint et voluerint se vendere vel in pignus dare, vel sine precio se dare in servitutum, patronus vel patrona qui ipsos vel ipsum liberavit, et filii et filie eius, et primi nepotes ipsius, reducant illum vel illos in servitutum pro illo precio quod de se poterit se habere, vel sine precio, si sine precio se voluerit vel voluerint dare. Et si jam se vendidit, patronus vel patrona, possit eum vel eos redimere pro illo precio quo se vendidit.

Lo schiavo o la schiava liberati dalla schiavitù ed i figli degli stessi, non saranno obbligati a fare opere pubbliche senza compenso. E se gli stessi schiavi liberati non potranno provvedere al mantenimento proprio e dei figli e vorranno venderli o darsi in pegno, oppure ridiventare schiavi senza esigere un prezzo, il padrone o la padrona, che lo, o li, avrà liberati, nonchè i suoi figli e figlie e primi nepoti, riprendano lui o essi quali schiavi per quel prezzo che loro avessero potuto conseguire, oppure gratuitamente, se egli od essi volessero darsi senza prezzo. E se egli si fosse già venduto, il padrone, o la padrona, possa riscattare lui ed i figli per lo stesso prezzo.

Nello Statuto di Cattaro (c. 220) il relativo capitolo era identico, salvo che mancava il punto nel quale si stabiliva che gli schiavi liberati ed i loro

figli non erano obbligati « angariam facere » ossia « a fare opere pubbliche senza compenso ». Tale disposizione dello Statuto di Ragusa era certamente da intendersi nel senso che, per il fatto della loro liberazione, gli ex schiavi non dovevano sottostare ad alcuna prestazione particolare, di carattere sociale, in confronto di quanto si poteva esigere dagli altri.

In ambedue gli Statuti si trova l'inciso « reducant illum vel eos in servitutem » che abbiamo tradotto « riprendano lui od essi quali schiavi ». Quale era però il vero significato di questa disposizione? All'ex padrone ed ai suoi figli e nipoti si voleva soltanto accordare l'esercizio del diritto di prelazione nei confronti dell'ex schiavo che avesse voluto rivendersi per l'impossibilità di mantenere sè stesso ed i figli, oppure veniva ad essi ingiunto un dovere? Quest'ultima sembra sia appunto l'interpretazione da darsi, anche per la ragione che ne veniva attenuata la sua portata con lo stabilire che l'ex padrone non era però tenuto a riprenderlo a condizioni più onerose di quelle alle quali l'ex schiavo era disposto a darsi ad altri.

b) Il traffico degli schiavi.

Ora che abbiamo esaminato le disposizioni statutarie sulla schiavitù nella sua funzione di istituto economico-sociale, vogliamo passare in rassegna le deliberazioni che furono costrette a prendere le città, quando si accorsero che persone poco scrupolose le stavano trasformando in altrettanti mercati della merce uomo. È vero che almeno per Ragusa ci consta che quella città, quale sbocco naturale della Bosnia e della Russia, fungeva già nell'alto medio evo da porto di esportazione di schiavi slavi, tanto che il Conte si faceva pagare una tassa su ogni individuo trasportato via mare; ⁽¹⁾ allora però non si trattava del traffico di persone, ma soltanto dell'estrazione di singoli individui destinati a servire chi li acquistava.

Il capitolo in questione era il seguente (L. I, c. 14):

De eo quod habet comes de servis et ancillis qui venduntur. - Sciendum est quod omnes Ragusei et foresterii qui comparant sclavum vel sclavam ⁽²⁾ et extrahunt eum vel eam de Ragusio per mare, dant d. Comiti pro quoque sclavo

Di ciò che spetta al Conte nella vendita di schiavi e di schiave. - Si rende noto che tutti i Ragusei o forestieri che comprano uno slavo od una slava ⁽²⁾ e lo, o la, esportano via mare, devono pagare al Conte per ciascuno slavo, o slava,

⁽¹⁾ Di tale diritto era stato anche tenuto conto nel trattato di commercio stipulato fra Ragusa e Cattaro nel 1279. Vedi fine della nota N. 3, pag. 22, fasc. precedente.

⁽²⁾ Qui « sclavus » significa proprio « slavo », ma adoperato nel senso di « slavo esportato quale schiavo ». Questa è l'unica volta che negli Statuti cittadini i due termini di « sclavus » e di « servus » ricorrono quali sinonimi, ad onta che sempre tutti gli schiavi, sia quelli che si incontrano nelle città dalmate, sia quelli esportati attraverso di esse, fossero di origine slava.

vel sclava qui vel que fuerit in corpore longus vel longa duobus cubitis in supra, terciam de yperpero et deinde inferius ad voluntatem d. Comitum. Et si sclavus ille vel sclava fuerit longus minus de duobus cubitis vel longa, nichil datur d. Comiti, secundum antiquam consuetudinem.

che sia alto, o alta, meno di due cubiti, un terzo di iperpero o meno a giudizio del Conte. E se lo slavo, o la slava, fosse alto, o alta, meno di due cubiti, niente spetterà al Conte, secondo l'antica consuetudine.

Le città dalmate cominciarono a divenire, per la loro posizione geografica, altrettanti mercati di schiavi appena nella seconda metà del '300, in coincidenza con il risveglio di questo ignominioso commercio in altri luoghi ⁽¹⁾ e da allora appunto datano le norme con le quali cercarono di stroncarlo. Perché si è già rilevato alla fine del § 1, che le città non intesero di abolire la schiavitù, che era un istituto giuridico romano, bensì cercarono energicamente di impedire la sua degenerazione in sfruttamento dell'uomo per avidità di lucro. Per tale ragione si continuò a permettere ai cittadini di assumere il personale necessario alla loro economia domestica anche mediante la compera degli stessi individui, però si apportò una sensibile diminuzione all'esercizio del diritto di proprietà; lo schiavo non poteva più essere rivenduto dal proprio padrone e tanto meno esportato.

Siccome gli Statuti nella forma a noi pervenuta rappresentano compilazioni di data anteriore a quella delle deliberazioni prese per impedire il traffico degli schiavi, così esse non sono contenute negli Statuti stessi, ma nelle « reformationes » o « aggiunte ». In ordine cronologico viene prima la seguente emanata dalla città di Spalato, contenuta nel « Liber Reformationum » (c. 90), che dovrebbe essere del 1373 ⁽²⁾:

Captum fuit quod nulla persona, civis habitator vel forensis, cuiuscumque conditionis existat, possit, audeat neque presumat, in Civitate vel districtu Spalati aliquem rervum vel servam per mare vel per terra emere, vel vendere, alienare, portare, conducere seu mittere extra Civitatem Spalati sub pena librarum centum parv. cuius pene medietas sit Communis et alia accusatoris, et quilibet accusare teneatur et servus talis illico liber sit; et qui portaverit, vel extraxerit, perdat

Fu deciso che nessuna persona, sia cittadino che abitatore o forestiero, di qualsiasi condizione, possa, osi o presuma, nè acquistare nella città o nel distretto di Spalato uno schiavo o una schiava provenienti per via di mare o per terra, nè vendere, cedere, portare, condurre o spedire fuori di Spalato, sotto pena di cento lire di p. di cui una metà sia del Comune e l'altra dell'accusatore; e ciascuno sia obbligato a farne denuncia e lo schiavo sia sull'istante libero; e chi

(1) Vedi nota N. 1, pag. 21, fasc. prec.

(2) Secondo l'Alacevich, op. cit., la legge dovrebbe essere stata emanata fra il 1371 ed il 1373. Mentre di solito le singole « reformationes » portano indicata la data in cui vennero decise, il numero dei consiglieri che vi parteciparono, quanti di essi furono favorevoli e quanti contrari, questa invece manca di tali dati. Essa però è preceduta da una del 27 novembre 1373 e seguita da un'altra del 28 agosto 1373; dovrebbe perciò essere di quell'anno.

barcam super quam esset servus talis vel serva. Et quod nullus ex Notariis Communis audeat sub vinculo sacramenti facere instrumentum emptori, vel venditori, seu alienatori alicujus servi vel serve; et ad eandem penam teneatur examinatus. Salvo quod liceat cuilibet civi Spaleti emere a forense tantum servum vel servam pro suo usu, non possendo vendere vel alienare alicui civi, vel forense, nec mittere extra Civitatem vel districtum Spaleti.

lo avesse portato o volesse esportarlo, perda la barca sulla quale si trovasse lo schiavo o la schiava. E che nessun Notario del Comune osi, sotto il vincolo del giuramento, rogare il contratto di compera o vendita o di cessione di uno schiavo o di una schiava; ed alla stessa pena sia obbligato il giudice esaminatore. Sia però lecito a qualunque cittadino di Spalato acquistare da un forestiero uno schiavo od una schiava unicamente per suo uso, senza poterlo poi vendere o cedere ad un altro cittadino o forestiero, nè spedirlo fuori della città o del distretto di Spalato.

Siccome il traffico degli schiavi aveva per oggetto più le donne che non gli uomini, la città di Traù, nel 1397, aveva emesso un'ordinanza che proibiva soltanto l'esportazione delle prime, a meno che non si fosse ottenuto regolare permesso dall'Autorità. Poichè la schiavitù non veniva abolita, è da intendersi che il permesso sarebbe stato concesso qualora si fosse dimostrato che trattavasi dell'acquisto di qualche schiava destinata alla funzione di domestica presso una famiglia in altra città dalmata. La disposizione, contenuta nelle « Reformationes » (L. I, c. 67), era del seguente tenore:

*De non extrahendo mulieres
MCCCLXXXVIJ, die XVII iunij*

(Captum et determinatum est) quod a modo in antea nulla persona cuiuscumque condicionis et status existat, audeat vel presumat extrahere nec extrahi facere de civitate et districtu Tragurij per mare nec per terram aliquam mulierem, cuiuscumque condicionis foret, sine licentia regiminis Tragurij presentis et futuri sub pena librarum quinquaginta, nec non emendandi damni illi domino vel domine, cum quo vel qua staret illa mulier, si aliquod damnum foret. Et quilibet contrahentes accusare possit et habeat medietatem pene.

*Del divieto di esportare donne
1337 addi 17 giugno*

(Fu deliberato) che a partire da questo momento, nessuno, qualunque ne sia la condizione o lo stato, osi o presuma di esportare dalla città e dal distretto di Traù, nè per mare nè per terra, alcuna donna, a qualunque classe sociale possa appartenere, senza il consenso dell'attuale o della futura Autorità di Traù, sotto pena di cinquanta lire, nonchè dell'indennizzo danni a colui, o colei, presso il quale, o la quale, quella donna si fosse trovata, ammesso che un danno vi esista. E chiunque possa accusare i trasgressori e gli spetti la metà della pena.

La sola città che sembra non si fosse limitata a proibire il traffico degli schiavi, ma, in un secondo tempo, avesse addirittura abolita la schiavitù domestica, salvo concessioni speciali da accordarsi caso per caso, fu Curzola. Nelle sue « Reformationes » troviamo sull'argomento ben quattro deliberazioni.

Con la prima, analoga nella sostanza a quella di Spalato, e che doveva essere del 1397, stando alla data di quelle che la precedono, si proibiva ai

solì curzolani di esercitare il commercio degli schiavi o di prendervi parte quali interpreti o quali agenti; era ammesso soltanto l'acquisto di schiavi per la propria economia domestica, ma anche in questo caso, se si fosse trattato di una donna e fosse risultato che era cristiana, doveva essere rilasciata libera (c. 36):

Item eodem Millesimo, Indictione et XJ Novembris. In pleno et generali consilio civitatis et insulae Curzulae, in quo fuerunt consiliarij XLVIII eorum nemine discordante, captum fuit, quod aliquis Curzulanus aliquo modo non possit emere aliquam servam, vel servum, poena ducatorum L salvo pro usu suo, nec possit esse interpres, nec aliquam ducat in civitatem per illos de Narento. Et si aliquis duceret aliquam Christianam, quae probaretur fore Christiana, liberetur per Comune Curzulae et ille, qui duceret eam, perdat.

Il giorno 11 di novembre dello stesso anno ed indizione. Nel Consiglio Generale della città e dell'isola di Curzola, nel quale intervennero 48 consiglieri, fu deciso ad unanimità che nessun curzolano possa per alcuna ragione acquistare uno schiavo od una schiava, sotto pena di cinquanta ducati, salvo che per proprio uso; nè possa essere interprete, nè conduca alcuna in città per conto di quelli di Narenta. E se alcuno avesse condotto una cristiana, e fosse provato che era cristiana, sia liberata dal Comune di Curzola, senza indennizzo a chi l'avesse condotta.

Tale deliberazione non doveva aver sortito l'effetto che il Consiglio cittadino si riprometteva, perchè nel 1418 lo stesso ritenne necessario di prendere misure più energiche per mezzo di due ordinanze. Con una si vietava addirittura a tutti indistintamente di «*facere mercantias servorum*», il che è piuttosto da intendersi come abolizione della schiavitù in generale, che non sola proibizione del traffico degli schiavi, comminando una pena pecuniaria doppia della precedente, tanto al commerciante, quanto a chiunque altro che in qualche modo avesse preso parte all'atto di compravendita, pena che doveva essere commutata in quella del taglio della mano destra per chi non avesse potuto pagare; con l'altra si prendeva posizione nei confronti dei Catalani e dei Siciliani, che dovevano essere soliti fare scalo nei porti dalmati per cercare di provvedersi di schiavi slavi.

Tali deliberazioni erano le seguenti:

(c. 141)

Item in eodem Millesimo (1419) et indictione, die vero IX mensis Maij. - Captum obtentum et firmatum fuit quod amodo in antea si aliquis homo cuiuscumque generis, gradus, sexus et conditionis, tam Curzulanus, quam forensis habitator Curzulae, faceret mercantias servorum quocumque modo, vel ingenio, vel esset miscita, aut interpres, vel scriptor litterarum dictorum servorum, vel servarum, vel dator sigilli Curzulae et si aliquis inventus fuerit et probatum ad minus per duos idoneos testes, vel per

Addi 9 del mese di maggio, dello stesso anno (1418), ed indizione. - Fu deciso e confermato che se d'ora innanzi qualcuno di qualsiasi genere, grado, sesso e condizione, tanto curzolano, quanto forestiere dimorante a Curzola, eserciterà il commercio degli schiavi in qualsiasi modo o maniera, o farà da intermediario, o interprete, o estensore delle lettere di detti schiavi o schiave, o fornirà il sigillo di Curzola, e la sua azione sarà provata da almeno due testimoni legali o per voce pubblica, sia assolutamente ob-

publicam famam erit manifestum, quilibet teneatur solvere irremissionabiliter ducatorum centum auri, quorum duae partes sint et esse debeant accusatoris hujus criminis; et istam partem seu reformationem volumus amodo in antea pro praeciso statuto habere; et si aliquis non haberet unde solvere, manus dextera ei amputetur. Et hoc statutum obtentum et firmatum fuit per ballotas LVIIJ, contrariae vero IJ.

bligato a pagare cento ducati d'oro, di cui due parti dovranno spettare al Comune di Curzola e la rimanente terza parte all'accusatore di tale crimine; e vogliamo che questa deliberazione, o aggiunta, debba ritenersi d'ora innanzi come parte dello Statuto; e se qualcuno non avesse mezzi per pagare, gli si tagli la mano destra. Questa deliberazione fu ottenuta e confermata con voti favorevoli 58, contrari soltanto 3.

(c. 142)

Item vadit pars si videtur consilio, quod omnes et singuli Catalani et Siciliani, qui venirent ad hanc civitatem, specialiter pro facto emendi servorum, nullatenus possint hic in civitate Curzulae et nec in insula morari, nisi quod si voluerint emere panem et vinum, aut aliquid pro ipso victu, possint hic aliquid, saltem per unum diem stare ad plus, aliter quod statim expellantur cum ipsorum verecundia et gravi damno. Captum per ballotas LXVI; contrariae una.

Fu proposto al Consiglio che tutti i Catalani e Siciliani che arrivassero, specialmente allo scopo di acquistare schiavi, non possano assolutamente fermarsi nè in città nè sull'isola di Curzola, eccetto il caso che volessero comperare pane e vino, o in genere delle vettovaglie, ed anche allora soltanto per un giorno al massimo; in caso contrario siano scacciati con loro scorno e grave danno. La deliberazione fu presa con 66 voti favorevoli ed 1 contrario.

Che il «*facere mercantias servorum*» del c. 141 debba intendersi come abolizione della schiavitù, risulta poi dalla quarta deliberazione presa intorno al 1420, per mezzo della quale si permetteva al Conte Pancrazio, in via eccezionale, di acquistare due o tre schiave quali domestiche (c. 150):

Item in eodem consilio per balotas quinqueginta, non contrariantibus undecim in contrarium, concessum fuit domino comiti nostro, domino Pancratio, ut ipse possit emere pro usu domus suae duas vel tres servas patarinas de Bosna et facere fieri cartas de eis et hoc quia habet suas senes et inutiles.

Nello stesso Consiglio con voti 50, rimanendo senza effetto gli 11 contrari, fu concesso al nostro Conte, domino Pancrazio, che possa acquistare per necessità della sua casa due o tre schiave infedeli della Bosnia e possa farsi fare i relativi contratti, perchè quelle che ha sono vecchie e non possono più lavorare.

Per Zara non risulta fosse stata emanata alcuna proibizione del commercio degli schiavi, che invece deve aver avuto luogo intorno al 1390. Mentre fino al 1370 si incontrano pochissimi atti di compera di schiavi da parte di privati, da quell'epoca al 1390 si assiste ad un vero traffico, molto intenso, fatto da commercianti di professione. Da allora invece, sino al 1409, fra migliaia e migliaia di atti notarili, soltanto tre concernono la vendita di schiavi, dal che si

deve dedurre che anche a Zara si erano prese le opportune misure per sradicare tale vergognosa attività. (1)

CAPO II.

La schiavitù a Zara fra il 1289 ed il 1409.

§ 3 - *La schiavitù nel suo aspetto di mezzo di reclutamento del personale domestico.*

Dopo aver dedicato la nostra attenzione alla schiavitù da un punto di vista generale di spazio e di tempo, riguardante cioè tutte le città dalmate ed estendentesi a tutto il medio evo, vogliamo ora passare all'esposizione di quanto si riferisce alla sola città di Zara e per il periodo che va dal 1289 al 1409.

I documenti notarili, da prendersi in considerazione nella trattazione di questo argomento, possono essere divisi in tre gruppi:

- 1) atti che si riferiscono alla compera o alla vendita di individui destinati a rimanere presso il compratore quali domestici a vita;
- 2) atti che si riferiscono alla manomissione;
- 3) atti che si riferiscono al commercio vero e proprio della merce uomo.

Quelli che costituiscono il primo gruppo, che ora prenderemo in esame, sono poco numerosi e riguardano esclusivamente donne, che per mezzo della operazione di compera venivano assunte quali domestiche a vita. Il limitatissimo numero delle compere ed il sesso dei soggetti, sono una conseguenza del fatto che la schiavitù quale forma di organizzazione del lavoro era allora già da molto tempo superata. Per questa ragione essa trovava una ristretta applicazione nel reclutamento del solo personale femminile domestico e, anche così, tutto ci induce a ritenere, per molti indizi, che chi ricorreva alla compera intendesse spesso compiere una buona azione, col cercare di migliorare la sorte di disgraziate, che comunque erano destinate ad essere vendute.

I contratti che riportiamo più avanti, nonchè altri che vedremo in seguito a proposito della manomissione, ci fanno conoscere che le premesse per la validità dell'acquisto di uno schiavo fossero le seguenti:

- 1) che l'individuo in questione non fosse stato battezzato;
- 2) che l'individuo venduto appartenesse già al venditore e manifestasse per di più espressamente la sua volontà di divenire proprietà del compratore.

Di queste due condizioni, la prima non risulta affatto dagli Statuti e, quindi, si vede che era una norma di diritto consuetudinario, affermata parallelamente all'esistenza del diritto romano, per influsso di quello canonico; la seconda invece la si può rilevare indirettamente dallo Statuto di Ragusa (L. VI, c. 45,

(1) Vedi nel § 5 il: Quadro schematico del movimento del traffico schiavistico a Zara fra il 1367 ed il 1405.

pag. 28), quando accenna alla possibilità che un ex schiavo voglia rivendersi. Ambedue però ci forniscono un'altra prova che i singoli Statuti nella loro sostanza sono di molto anteriori alla data delle compilazioni a noi pervenute.

Il primo contratto di vendita che si incontra e che ha per oggetto una donna, è del 23 dicembre 1289 e trovasi nel quaderno del notaio Creste de Tarallo, proprio sul verso della carta che reca il contratto di manomissione già pubblicato dal prof. Brunelli. ⁽¹⁾ Trattandosi di una schiava del venditore, non c'era bisogno di rilevare espressamente che essa non fosse cristiana; fra i testimoni figura però un sacerdote, il che implicitamente prova che quella condizione veniva adempiuta. Il testo è piuttosto difficile a decifrarsi perchè la scrittura ne è molto sbiadita, tuttavia, salvo alcune parole, si riesce a leggerlo. Fra le parole illeggibili c'è proprio quella del prezzo, ma sia perchè si rilevano le due lettere iniziali, sia per il confronto della traccia dei segni, parzialmente visibile con un numero scritto in altro atto, dallo stesso notaio, si può con certezza leggerla « sexaginta », cioè « sessanta ».

Tale contratto è del seguente tenore :

(2) Die VIII exeunte decembris (1289) presentibus Martino de Lemescio plebano Scti Michaelis et Vito Pavaço jadertinis et alijs. Fateor ego Scemco filius cd Sfitçi Milcovig de ... quomodo in presentia suprascriptorum virorum vendo do trado tibi quidem Grisogono de ... civi Jadre, Stancam ançillam meam ibidem presentem consentientem et confitentem ancilla meam esse, unde amodo cum tuis heredibus et successoribus liberam habeas potestatem de ea faciendi omne libitum tue volun-

(2) Il 23 dicembre (1289), presenti Martino di Lemescio pievano di S. Michele e Vito Pavazo, zaratini, ed altri. Io Scemco figlio del fu Sfitzo Milcovig di... dichiaro in presenza dei soprascritti, che vendo do consegno a te Grisogono di... cittadino di Zara, Stanca mia schiava qui presente, consenziente e confessa di essere mia schiava, affinché da ora innanzi tu, assieme ai tuoi eredi e successori, sia pienamente libero di disporre in perpetuo di essa a tuo beneplacito, come di una

(1) Vedi nota n. 1, pag. 22, fasc. prec.

(2) Tutti i documenti rilasciati dai notai avevano un protocollo contenente, oltre la data e l'indizione, le autorità politiche, religiose e cittadine del momento. I notai però, allo scopo di risparmiarsi lavoro nella trascrizione, come regola indicavano al principio di ciascun quaderno il millesimo, l'indizione e le persone al potere od in carica, dati che poi s'intendevano uguali per tutti gli atti che seguivano. Quando sopravvenivano dei cambiamenti, allora il notaio, o in margine o fra atto ed atto, lo faceva risaltare per mezzo di un'apposita annotazione, come ad es.: « tu scriptor dices... », « hic inceptit intitulari... », « nota quod hic mutatur millesimus et currit... secundum jadrensem morem », « hic mutata est indictio secundum annum incarnationis dominice (25 di settembre) » ecc. La morte del doge Marin Falier venne ricordata dal notaio Andreas de Cantio nel seguente modo: « Nota quod die XVII mensis aprilis fuit decapitatus occasione proditionis dominus Marinus Faletro dux Venet. memoratus. Ita quod hic debemus dicere: vacante ducato Venet. ». - In questo lavoro hanno il protocollo i due atti riportati nel § 4, lett. c), dd. 19 dicembre 1289 e 1 gennaio 1289 (recte 1290); fra le note del § 5 si ha un esempio dell'inizio di un quaderno notarile.

tatis in perpetuum sicut de ancilla tua,... sine impedimento... alicuius persone. Pro precio vendicionis predictae ancille recepi a te libras sexaginta den. ven. parv. quas mihi dedisti plenarie, unde ego nominatus Scemco cum meis heredibus et successoribus promitto Stancam ancillam tuam excomniare, fuisse ancillam meam et eam tibi vendere potuisse... ab omni persona super me et omnia bona mea presentia et futura. Me obligo et promitto defendere et excomniare ab omni homine... tibi et tuis heredibus et successoribus... in presentia virorum suprascriptorum.

tua schiava... senza impedimento... di qualsiasi persona. Quale prezzo di vendita della predetta schiava ho ricevuto da te lire venete sessanta di picc. che tu mi hai per intero versate; perciò io denominato Scemco, anche a nome dei miei eredi e successori, prometto a te Grisono, nonchè ai tuoi eredi e successori, di rivendicare di fronte a qualsiasi persona il pacifico possesso della tua schiava Stanca, che essendo stata mia schiava ho potuto venderti. Con garanzia mia e di tutti i miei beni presenti e futuri. Mi obbligo e prometto di difendere e garantire contro chiunque... a te ed ai tuoi eredi e successori... in presenza dei testimoni sopra indicati.

(Not. Creste de Tarallo - Busta unica)

Dopo questo contratto del 1289, se ne incontra un secondo appena 78 anni dopo, cioè nel 1367, fra gli atti del not. Petrus Perençanus de Lemicetis. Esso concerne la vendita di una madre con la propria figlia ed è uno dei pochissimi, tenuto conto anche di quelli molto numerosi conclusi fra commercianti di schiavi, il quale indichi l'età dei soggetti venduti e comperati, perchè di solito tale dato importante, a differenza che altrove, manca sempre negli atti dei notai zaratini. Quantunque l'enumerazione dettagliata di tutte le clausole proprie ai contratti di compravendita lo renda molto lungo, tuttavia lo si trascrive e traduce per intero, affinchè si percepisca anche la differenza fra la forma ed il contenuto dei contratti notarili, in genere, sino a circa il 1320 e dopo quell'epoca. Sino a circa il 1320 vi troviamo indicate, quasi schematicamente, soltanto le cose essenziali che servivano a precisare la natura del negozio concluso; dopo, invece, non si trascurava di enunciare tutte le azioni che avrebbero potuto competere all'uno od all'altro o ad ambedue i contraenti, per ammetterle o per escluderle. Questa minuziosa e più completa estensione dei contratti ci attesta dell'importanza assunta allora dalle fiorenti scuole di diritto in certe città italiane, alla cui influenza non potevano rimanere estranee le città dalmate che con quelle avevano in comune l'origine, le tradizioni, la lingua ed i costumi. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ S'ingannerebbe chi, constatando che i notai per la massima parte erano oriundi da città italiane, ritenessero che essi fossero nelle città dalmate i soli uomini dotti in diritto. I nobili frequentavano largamente le università italiane, ma non si dedicavano di regola al notariato, che veniva esercitato da salariati provenienti dal ceto medio. Tuttavia attraverso gli atti risultano a Zara quali notai i seguenti « cives jadrenses »: Albertolus cd ser Francisci de Saladinis; ser Nicolaus filius Missuli Matyevich; Çordanus cd ser Philippi de Nostrognia; Mateus dictus Salassich cd Johannis ».

Il nuovo contenuto dottrinario da darsi ai contratti portava con sè, come conseguenza, che anche la funzione dei notai assumesse da allora un aspetto più importante. Il notaio non era più solamente l'ufficiale pubblico che avesse il compito di attestare la qualità del contratto concluso, col riportare le dichiarazioni fatte dai contraenti in presenza sua e dei testimoni; era divenuto l'uomo di legge a cui spettava di dare una perfetta veste giuridica ai patti intervenuti tra le parti, tenendo conto di tutte le possibili eventualità che avrebbero potuto sorgere in futuro, in nesso al negozio concluso.

Dobbiamo però subito aggiungere che i notai, in questa loro nuova funzione, hanno spesso esagerato. Troppo imbevuti di dottrina, e forse per farne sfoggio, talvolta si sono lasciati prendere la mano dalla casuistica, di modo che anche per affari semplici e di poca entità, ci sono pervenuti dei contratti ampollosi, ripieni di clausole e di condizioni, di cui non sempre se ne afferra la portata ed il significato. Questo difetto in parte era dovuto anche al fatto che dei maestri di diritto avevano approntato per le diverse specie di contratti dei modulari, che poi venivano adoperati senza badare se, sempre, tutte le loro parti si adattassero alle esigenze dei casi concreti. Per questa ragione non sarà superfluo rammentare tanto per l'atto che ora riportiamo, quanto per certi altri che avremo occasione di vedere in seguito, che non bisogna prendere assolutamente alla lettera ogni parola in essi contenuta.

Così ad esempio nel contratto in questione, trattandosi di un affare di compravendita, sono enumerati e considerati tutti i possibili diritti e doveri di ambedue i contraenti; dato però che oggetto del contratto sono due persone, la sua lettura ci colpisce per la crudezza che ne risulta. Nella realtà, invece, i diritti del padrone sullo schiavo trovavano già nei secoli precedenti delle limitazioni nelle leggi e, più ancora, negli usi; quindi tanto più tutelato doveva

Questi due ultimi ricevettero anzi l'investitura di notaio a Zara, il primo, il 27 febbraio 1383 ed il secondo, il 22 agosto 1390. I nobili zaratini coprivano, invece, sia le cariche di rettori della città e di giudici nelle diverse Curie, sia quelle di podestà o di conte, tanto in altre città dalmate, quanto anche in quelle italiane. Dagli atti e documenti da me esaminati risulta ad es. che nobili zaratini ricoprirono fra il 1271 ed il 1417 le seguenti cariche fuori di Zara:

- 1271 Lumpre de Cevallellis, figlio di ser Giovanni, vice conte a Curzola;
- 1275-1284 Vito de Cerne di Mergne, podestà a Spalato;
- 1305 Ser Stefano del fu Mixa, vice podestà a Lesina e Brazza;
- 1358-1360 Stefano di Francesco, conte ad Almizza;
- 1366 Giovanni de Grisogono, « miles » a Spalato;
- 1387 Matteo del fu Giacomo de Cessamis, conte a Lesina, Brazza e Curzola;
- 1392 Guido de Matafaris, podestà a Bologna;
- 1401 Grisogono del fu ser Gregorio de Zadulinis « famosus et honorabilis civis Jadre », podestà ad Ancona;
- 1402 Giorgio di Giorgio « in jure licentiatius », conte a Traù;
- 1406 Giacomo de Raduchis « legum doctor », conte a Traù;
- 1417 Giorgio de Cedulini, conte a Spalato.

essere lo schiavo verso la fine del '300, quando la pratica della schiavitù nelle città dalmate era ridotta a casi sporadici e con fini ben diversi dall'asservimento puro e semplice dei propri simili.

Ecco il relativo contratto :

Carta emptionis duarum servarum, domine Helene cd Laurencij de Çambonino.

(1367 - 5 ottobre) Dichoe Vlach Mirosi Chatonus de Morgasich per se suosque heredes et successores dedit vendidit et transactavit jure proprii in perpetuum domine Helene relicte cd Laurencij de Çambonino de Jadra, stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus et successoribus, Bogoslavam et Çoiam filiam ipsius Bogoslave de Bosina nundum ambas christianas effectas, ipsius venditoris servas et ancillas, cum omnibus filijs suis si quos in futurum habebunt, ibi presentes et se servas dicti venditoris fore, non dolo metu fraude aut malicia intervenientibus, set animo mero puro quieto et sincero, confitentes et aserentes, que Bogoslava est annorum treginta vel circa et Çoia filia ipsius Bogoslave est annorum quatuordecim, ita ut admodo dicta emprix cum suis heredibus et successoribus possit et debeat dictas servas cum filijs, si quos habebunt, habere et tenere possidere vendere donare obligare et pro anima et corpore judicare omnemque suam utilitatem et voluntatem ex eis facere, sine contradictione dicti venditoris vel suorum heredum et successorum, quas quidem dictas duas servas promisit quoque dictus venditor stipulatione solemni, per se et suos heredes et successores, semper exculpniare defendere et guarentare contra unamquamque personam huius mundi de jure, sub pena quarti, qua soluta vel non, nichilominus dictus venditor cum suis heredibus et successoribus predicta omnia actendere teneatur, rato semper manente contractu et cum refectioe omnium dampnorum interesse et expensis litis et extra et cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Et hoc pro precio et nomine precij librarum octuaginta, quos dinarios et precium dictus venditor guarentavit contentus et confessus fuit se manualiter habuisse

Contratto di compera di due schiave da parte di donna Elena, ved. del fu Lorenzo di Zambonino.

(1367 - 5 ottobre) Dichoe Vlach di Miroslacco da Morgasich, per sè ed i suoi eredi e successori, ha dato venduto e ceduto in perpetuo, avendone diritto, a donna Elena ved. del fu Lorenzo di Zambonino di Zara, contrattante per sè ed i suoi eredi e successori, le proprie schiave e ancelle Bogoslava della Bosnia e Zoia sua figlia, ambedue non ancora divenute cristiane, con tutti i loro figli se ne dovessero avere in futuro. Le stesse essendo presenti, hanno confessato ed asserito in piena scienza e coscienza di essere schiave di detto venditore e perciò sono da escludersi il dolo, il timore, la frode o la malizia; la quale Bogoslava ha circa anni trenta e Zoia sua figlia anni quattordici. Così che detta compratrice, assieme ai suoi eredi e successori, possa e sia in diritto di avere possedere vendere dare donare impegnare e disporre a suo talento di dette schiave e dei loro figli, se mai ne avranno ed impiegarle a proprio vantaggio e secondo la propria volontà, senza alcuna opposizione da parte di detto venditore e dei suoi eredi e successori. Detto venditore ha inoltre promesso solennemente per sè ed eredi e successori, a detta compratrice e suoi eredi e successori, di rivendicare, difendere e garantire dette due schiave sempre e contro qualunque persona di questo mondo, impegnandosi con tutti i suoi beni presenti e futuri, sotto pena del quarto, la quale pena pagata o meno, tuttavia detto venditore assieme ai suoi eredi e successori, sia obbligato ad osservare tutto quanto precede, rimanendo il contratto in vigore, nonchè sotto pena dell'indennizzo di tutti i danni, interesse, spese di lite e di qualunque altra specie. Tutto ciò per il prezzo di lire ottanta di picc., che detto venditore ha confermato

et recepissee et in se habere dixit a dicta emptrice; renunciando super hoc dictus venditor sponte et per pactum exceptioni et probationi non date habite recepte ac sibi manualiter numerate dicte pecunie quantitatis, tempore huius contracti, omni spey future numerationis et traditionis omnique alij suo juri et legum auxilio. Et pro predictis omnibus et singulis melius attendendis et observandis, sponte et per pactum dictus venditor obligavit se suosque heredes et successores et omnia sua bona presentia et futura penes dictam emptricem et suos heredes et successores et ad convenendum tam realiter quam personaliter, semel et plures, usque ad plenariam et condignam satisfactionem omnium predictorum, Jadre et ubique locorum et terrarum et omni tempore et in quacumque curia et coram quacumque dominatione. Actum Jadre in domo habitationis supradicte domine Helene, presentibus Lucha drapperio et Leonis de Jadra et Jacobo et Druxili qui habitant Jadre, testibus vocatis rogatis et alijs.

di essere contento e confesso di avere manualmente ricevuto da detta compratrice, rinunciando perciò egli, volontariamente e per patto, all'eccezione ed alla prova della non data avuta e ricevuta quantità di denaro al momento di questo contratto, a ogni speranza di futura numerazione e consegna, a ogni altro suo diritto e protezione di legge. E per meglio garantire l'osservanza di tutto quanto procede, detto venditore, spontaneamente e per patto, ha obbligato sè ed i suoi eredi e successori e tutti i suoi beni presenti e futuri verso la sua compratrice ed i suoi eredi e successori e fu d'accordo di poter essere convenuto, in persona e nei beni, una o più volte, sino al completo adempimento dei suoi impegni, sia a Zara che in qualunque altro luogo, in qualsiasi tempo, presso qualunque Curia e dinanzi a qualsiasi Regime. Fatto a Zara nella casa ove abita la sopradetta compratrice donna Elena, presenti Luca del fu Leone di Zara commerciante in drappi e Giacomo del fu Drusilo, abitanti di Zara, chiamati e pregati quali testimoni ed altri.

(Not. Petrus Perençanus de Lemictis - B. I, f. VII)

I due contratti di vendita che abbiamo riportato ci hanno fatto conoscere che, normalmente, l'opportunità di acquisto di domestiche era fornita alle famiglie zaratine dall'occasionale arrivo a Zara di schiave di origine slava. Un altro modo di procurarsi, al bisogno, il personale femminile di servizio, era quello di incaricare dell'acquisto qualcuno che si recasse per affari in località dove i paesi slavi dell'interno facevano affluire, assieme ad altri prodotti, anche la merce uomo. In tale caso colui che ne aveva effettuato l'acquisto in nome proprio, giunto a Zara, faceva per iscritto la cessione del contratto e della relativa schiava al suo mandante, affinchè fosse in grado di dimostrare la legittimità del suo diritto di proprietà.

Di acquisti fatti in questa maniera ci sono pervenuti due contratti, uno fra gli atti del notaio Petrus Perençanus de Lemictis ed uno fra quelli del notaio Petrus et Bartholomei de Annobono de Serçana. Ambedue gli atti sono importanti per le seguenti ragioni:

1) ci confermano nella persuasione che, nè a Zara nè nel suo distretto, e ciò doveva valere anche per le altre città dalmate, non si teneva un mercato di schiavi;

2) ci fanno conoscere chiaramente che i mercati di Narenta e Bistrenichi

non avevano soltanto importanza per i paesi slavi dell'interno, in quanto colà approdavano le navi per scaricare principalmente il sale ad essi destinato e ritirare il piombo ed altri metalli da essi prodotti, ma anche perchè a quei mercati convogliavano abbondantemente gli schiavi;

3) infine, quello che è più interessante, ci provano che l'italiano era la lingua d'uso di tutta la Dalmazia e non soltanto delle città dalmate; ma mentre nelle città dalmate per opera dei notai i contratti venivano estesi in latino, la lingua originaria che ancora posteriormente, per molto tempo, ebbe la funzione di lingua ufficiale nel campo diplomatico, legislativo e forense, sui mercati invece, dove si incontravano gli slavi dell'interno con gli abitanti delle città marine, gli scrivani usavano la lingua parlata, cioè il volgare.

Il primo atto concerne la tradizione al mandante di una schiava acquistata circa tre mesi prima sul mercato di Narenta per suo conto. Esso presenta due caratteristiche degne di nota. Anzitutto il notaio riporta il testo originale, in volgare, della cedola d'acquisto; in secondo luogo il mandante prende in consegna la schiava per il prezzo di 12 ducati, mentre il mandatario ne aveva sborsati soltanto 10. Vengono quindi corrisposti due ducati in più, per i quali non si rileva però se a titolo di rifusione di spese di vitto per i tre mesi, o per le spese di viaggio della stessa, o per le une e le altre, oppure infine se a titolo di commissione o *senseria*, comprensiva di ogni altra spesa.

Suprascriptis millesimo (1377) et indictione et die vigesimo octavo (decembris). Regnante ut supra. (1)

Ser Bogdole filius ser Viti Rubey civis Jadre ut homo sui juris et qui separatus est a dicto patre suo et pro se habitat in alia domo, cum uxore familia et mariticijs, per se suosque heredes et successores dedit et vendidit ser Colano cd ser Gregorij de Figaçolo civi Jadre et suis heredibus et successoribus, unam servam nundum baptizatam vocatam Stanislavam de Bosna, quam dictus ser Bogdole dixit emisse ad petitionem dicti Colani ut apparet vigore unius scripti in carta bumbicina, cuius scripti sigillati cum cera rubea tenor talis est:

Nel millesimo (1377) ed indizione soprascritti, addì 28 (dicembre). Al tempo come sopra. (1)

Ser Bogdolo figlio di ser Vito de Rubey cittadino di Zara, quale persona di piena capacità giuridica, che vive separato da suo padre ed abita per sè in altra casa con moglie, famiglia e suppellettili domestiche, ha dato e venduto per sè ed eredi e successori a ser Colano del fu ser Gregorio di Figazolo, cittadino di Zara, ed ai suoi eredi e successori, una schiava non ancora battezzata di nome Stanislava, della Bosnia, che ser Bogdolo ha detto di aver acquistato a richiesta di detto Colano, come consta in forza di uno scritto su carta bumbicina, il tenore del quale scritto, sigillato con cera rossa, è il seguente:

millesimotrecentesimo septuagesimo septimo die 2. de octubrio a Narente. Io Tuerdoie Scuosna vendo a ser Bogdulo de Ruso j (2) serva la qual si a nome Stanislava per duchati X in oro in pre-

(1) Vedi nota n. 2, pag. 35.

(2) « una ».

sençia de ser Pribis Crañich çudise de lo merchado de Narente e de Braycho Lubslaulich merchatante de lo dito mercado de Narente. E questo scripto aço scritto io Tondro de Nichola da Ragusa per man de lo prevede de Narente chomo so scrivan per cason che lo non sa scriver.

Ita ut admodo dictus emptor cum suis heredibus et successoribus possit et libere valeat dictam servam et pro serva habere et tenere vendere donare obligare et pro anima et corpore iudicare omnemque suam utilitatem et voluntatem ex ea facere sine contradictione alicuius persone huius mundi. Constituens dictus venditor prefatum emptorem in ipsa serva procuratorem ut in rem suam et ponens eum in locum suum. Dicens et asserens dictus venditor se nemini dictam servam dedisse cessisse tradidisse vendidisse donasse obligasse seu aliquo alio modo obnoxisse jura et actiones in ipsa serva in toto vel in parte nisi nunc dicto emptori ut superius dictum est, quod si aliter per dictum venditorem fore factum esse reperiretur, promisit quoque dictus venditor stipulatione solempni per se et suos heredes et successores etc. Et hoc pro pretio et nomine precij ducatorum duodecim boni auri et justii ponderis, quos dinarios et precium dictus venditor guarentavit contentus et confessus fuit se manualiter habuisse et recepisse et in se habere dixit a dicto emptore. Renuncians super hoc sponte et per pactum dictus venditor exceptioni et probationi non datorum habitorum et receptorum ac sibi manualiter numeratorum ducorum duodecim ducatorum boni auri et justii ponderis a dicto emptore dicta de causa, tempore huius contractus, omni spei future numerationis et traditionis omnique alij suo iurj et legum auxilio, dum tamen ex pacto dictus venditor non teneatur de evictione neque de precij restitutione nisi pro suo proprio et speciali facto tantum et aliter non. Actum Jadre in platea Communis juxta ecclesiam Sancti Petri novi de Platea Jadre, presentibus ser Petro de et Colane mercario cd Vidonis, ambobus Jadrensibus, testibus vocatis rogatis et alijs.

Così che da questo momento detto compratore, assieme ai suoi eredi e successori, possa liberamente detta schiava e per schiava avere, tenere, vendere, donare, impegnare e disporre, nonchè impiegare a suo profitto e secondo la sua volontà, senza che alcuno possa farvi opposizione: di conseguenza detto venditore ha investito il prefato compratore della procura nei confronti della stessa schiava, come di cosa propria, sostituendolo a sè stesso; inoltre il venditore ha detto ed asserito che egli non aveva dato, ceduto, consegnato, venduto, donato, obbligato detta schiava a nessuno, nè che in qualsiasi altro modo aveva compromesso, in tutto od in parte, i diritti e le azioni verso tale schiava, se non ora nei riguardi di detto compratore; per il caso poi fosse risultato che detto venditore avesse agito diversamente, egli promise solennemente per sè ed i suoi eredi e successori ecc. Quanto sopra è stato stipulato per il prezzo di dodici ducati d'oro di peso legale, che detto venditore affermò di essere contento e confesso di avere effettivamente ricevuto da detto compratore. Il venditore ha rinunciato quindi a tale riguardo, volontariamente e per patto, alle azioni di eccezione e di prova circa i non dati, ricevuti e materialmente contati dodici ducati di peso legale da detto compratore, al momento di questo contratto, nonchè ad ogni speranza di futuro pagamento, ad ogni altro diritto e protezione di leggi, col patto però che detto venditore sarà tenuto responsabile per la evizione, con la conseguente restituzione della somma, soltanto se dovuta a fatto proprio personale e non altrimenti. Fatto a Zara sulla piazza del Comune vicino alla Chiesa di S. Pietro Nuovo in Piazza, presenti ser Pietro di... e Colano mercante del fu Vidone, ambedue zaratini, testimoni chiamati, pregati ed altri.

(Notaio : Petrus Perencanus de Lemicetis - Busta II, fasc. VII)

Il secondo atto, molto più breve perchè contenuto in un bastardello ⁽¹⁾, concerne pure la tradizione di una schiava acquistata per conto altrui, questa volta sul mercato di Bistrenichi. Il mandatario essendo però il fratello della mandante, questa rimborsava il puro prezzo originario d'acquisto, senza alcun aumento; inoltre questa volta il notaio si limitava ad indicare gli estremi della cedola d'acquisto, di cui riferisce che era scritta in volgare, cioè in italiano, senza riprodurne come nel caso precedente il testo.

8 agosto 1392

Bartolus de Sloradis de Jadra ex causa venditionis fecit vigorem et robur Paule sorori sue de una cedula scripta vulgariter in quodam folio papiripero in modum instrumenti in mercato Bistrenichi in M^o III LXXXXIJ die trigesimo mensis Julij manu ut legitur Nicole Decoy de Ragusio scribe judicum et mercatorum dicti mercati, in qua cedula inter alia continetur quod dictus Bartolus emit a ser Deiano Milcovich unam servam nomine Zoiam patarinam ⁽²⁾, non batiçatam presentem et confitemem se esse servam dicti Deiani et volentem esse servam dicti Bartolj, pro ducatis XX auri etc. prout in dicta cedula plenum continetur, quam cedulam dictus Bartolus dedit eidem Paule integram cum omni suo robore et vigore ⁽³⁾ et hoc pro ducatis XX auri quos idem Bartolus fuit confessus et contentus se a dicta Paula recepisse, renuncians etc.

Bartolo de Sloradis di Zara, per causa di vendita, ha ceduto a sua sorella Paola una cedola scritta in volgare, su un foglio di carta, compilata a guisa di strumento, sul mercato di Bistrenichi nel 1392, addì 30 del mese di luglio, a quanto si legge, di mano di Nicolò Decoy di Ragusa, scrivano dei giudici e dei mercanti di detto mercato. In tale cedola è contenuto fra altro, che detto Bartolo ha comperato per il prezzo di venti ducati d'oro da ser Deiano Milcovig una schiava di nome Zoia, patarena ⁽²⁾ non battezzata, che era presente e dichiarava di essere schiava di detto Deiano, nonchè disposta a divenire schiava di detto Bartolo ecc. come è esposto dettagliatamente in detta cedola. La quale cedola detto Bartolo ha dato alla stessa Paola integralmente, con tutti i diritti da essa derivanti ⁽³⁾ e ciò per il prezzo di venti ducati d'oro, che lo stesso Bartolo fu confessato e contento di aver ricevuto da detta Paola. Rinunciando ecc.

(Notaio: Petrus cd Bartholomei de Annobono de Serçana - Bast. N. 41)

Tutti gli altri atti di compera e di vendita di schiavi, o sono in pari tempo atti di manomissione, oppure si riferiscono al mercato degli schiavi. Di essi ci occuperemo quindi nei prossimi capitoli.

⁽¹⁾ I bastardelli sono dei quaderni di formato ridotto, specie di taccuini, che i notai dovevano essere abituati a portare sempre con sè; in essi scrivevano succintamente i contratti per i quali le parti interessate, assistite da testimoni, richiedevano il loro intervento. Successivamente, sulla scorta dei bastardelli, venivano compilati gli atti per esteso negli appositi quaderni o registri, rivestiti di tutte le opportune clausole giuridiche.

⁽²⁾ Patareni erano i seguaci di una certa setta religiosa, ma nelle città dalmate il termine veniva usato nel significato generico di infedele.

⁽³⁾ I bastardelli di questo notaio sono in cattivo stato, avendo molto sofferto a causa dell'umidità. Così di questo atto che continua sul verso della carta, è impossibile leggere le prime due righe, essendo l'orlo superiore molto rovinato.

§ 4 - *La manomissione.*

a) *La liberazione immediata dello schiavo a titolo gratuito.*

Per la manomissione abbiamo ricordato a suo luogo che lo Statuto di Zara ne conteneva un unico accenno, in modo indiretto, quando prescriveva che i beni di un ex-schiavo morto senza eredi e senza testamento, dovessero passare in proprietà del suo ex-padrone o dei figli di questo. Mentre ciò potrebbe indurci a ritenere che la manomissione rappresentasse qualche cosa di eccezionale e di inconsueto, dagli atti rileviamo invece che essa era largamente praticata a Zara durante il '300, tanto che riscontriamo più contratti di manomissione di schiavi che non di compera di essi quali domestici. Questo fatto possiamo spiegarcelo, forse, considerando che poteva trattarsi di soggetti i cui antenati, in tempi più o meno lontani, erano divenuti schiavi delle famiglie che allora ne manomettevano i discendenti. Diciamo forse, perchè non risulta in alcun modo che le famiglie zaratine possedessero nel '300 molti schiavi o schiave. Anzi si può constatare che talvolta la manomissione avveniva contemporaneamente alla compera, dal che è palese che si cercava di contribuire alla sparizione della schiavitù; le buone intenzioni dei manomittenti venivano però frustrate dalla inesauribilità delle fonti dalle quali provenivano gli schiavi.

La manomissione si effettuava in tre maniere differenti :

- 1) liberazione immediata dello schiavo a titolo gratuito ;
- 2) liberazione differita dello schiavo, apparentemente a titolo gratuito, in realtà però rifacendosi sul suo salario, in quanto egli doveva servire per un certo numero d'anni senza aver diritto ad alcun compenso in denaro ;
- 3) liberazione immediata a titolo oneroso.

In qualunque modo avvenisse, la liberazione aveva sempre carattere assoluto : al manomesso non incombevano nè oneri pubblici verso la società, nè oneri privati verso il manomittente. Socialmente egli non si differenziava da quanti erano nati liberi; privatamente, non era tenuto ad alcuna prestazione verso il suo ex-padrone, nè poteva per nessuna ragione ridiventare schiavo.

Per la manomissione gratuita con effetto immediato c'è da osservare, che essa doveva trovare allora poca applicazione, perchè fra gli atti si trova un unico contratto di quella specie. Essa, dal punto di vista economico, rappresentava per il manomittente la rinuncia ad un valore patrimoniale e ciò spiega che prevalessero invece le altre due specie, nelle quali lo schiavo faceva una controprestazione, o in lavoro che si obbligava di compiere per un certo numero d'anni senza salario, oppure in moneta. Tuttavia ci si aspetterebbe di trovarla usata con una certa frequenza almeno quale manomissione testamentaria, come

appunto la si riscontra nel testamento del priore zaratino Andrea del 918 (1); invece nei numerosissimi testamenti del '300, che pur contengono cospicui lasciti a chiese e confraternite, non se ne trova traccia, il che d'altra parte giustifica l'affermazione che a Zara gli schiavi dovevano essere allora molto pochi.

(continua)

Antonio Teja

(1) Testamentum Andraee, prioris Jadertini, anno 918, mense decembris: «... ego tantillus peccator Andrea prior... pro anima mea dimitto liberos Maruno cum uxore et filia; et do ei vinea que comparavi de Costantino magistro». - Nello stesso testamento manometteva anche altri schiavi, senza però far loro dei lasciti.

Libreria Internazionale E. de Schönfeld - Zara

La nostra Libreria procura con sollecitudine libri e riviste in qualunque lingua. Prego volerci trasmettere i Vostri pregiati ordini, che saranno eseguiti con la massima cura e puntualità. Il nostro servizio bibliografico Vi segnalerà, senza alcun impegno da parte Vostra, tutte le pubblicazioni che potranno interessarVi. Favorite indicarci in quale materia volete esser tenuti al corrente delle novità.

Appunti per uno studio sulle affinità di carattere nei dalmati maggiori e minori

A dalmati e a non dalmati saranno spesso balzate agli occhi alcune chiare e palesi analogie di carattere fra due sommi che videro la luce in Dalmazia a secoli di distanza l'uno dall'altro: Girolamo e Tommaseo.

Ma le affinità spirituali fra questi due grandi uomini, di spiccata originalità, di pari intransigente probità, epperò fieri e sdegnosi sino alla invettiva (affinità che tenteremo di cogliere più avanti), se sono e rimangono tipiche, non furono le sole che ci spinsero a pensare che, in un tempo più o meno lontano, a qualcuno potessero servire questi nostri appunti per cimentarsi più organicamente e con maggior respiro, in uno studio comparativo sul carattere dei dalmati maggiori e minori.

Non può essere inoltre sfuggito - anche solo a un lettore di mezza forza - il fatto che per ogni dove, in autori italiani e stranieri, in riviste specializzate o in romanzi, in opere di cultura come in articoli di giornale, in biografie o sulle scene, ovunque ci si occupi di dalmati, ovunque occorra tratteggiare dalmati personaggi, uomini o donne, figure reali o immaginarie, gli autori tutti, attribuiscono loro le medesime note caratteristiche e le stesse qualità morali.

E anche da questo complesso di letture impareremmo a conoscerci se non ci conoscessimo già da soli, e meglio.

Crediamo che solo un dalmata possa abbracciare e comprendere a pieno temperamenti come quello di un Tommaseo o di un Marcantonio de Dominis, in tutte le loro sfaccettature e sfumature. È vero che quanto più grande è un carattere, è maggiormente compreso dai più o dall'universale, ma trattandosi di dalmati ed avendo per comuni caratteristiche i dalmatici ingegni una certa quale originalità di virtù e di difetti, crediamo che i conterranei, che di quella originalità hanno quindi le medesime forme, seppur in tono minore o nel subcosciente, siano i soli a poter abbracciare il complesso delle qualità morali che contraddistinguono un temperamento dalmata che si sia affermato nella storia dell'umana cultura.

A un massimo fattore si può ascrivere l'origine di tutti gli attributi, i più svariati e complessi, che compongono il carattere dalmatico: la terra. Brulla e povera terra, adagiata non comodamente tra carsiche montagne

e accidentate marine, terra di confine, fra due culture due razze due fedi, grigia ed aspra terra, scabra ed impervia, varia e difficile come l'indole dei suoi figli.

Rudi fieri sdegnosi nella loro adamantina integrità, si alternano nei dalmati a una ferrea volontà subiti smarrimenti e abbandoni, inquieti in perenne ricerca d'un equilibrio spirituale, stravaganti ed astiosi, mentre compiono un'opera di bene o un atto di eroismo lo svalutano, ironici, facendosi beffe di sè e d'altrui; assetati, nel loro intimo, di verità di dirittura e d'amore ma mordaci, non sacrificano un motto, una osservazione una censura; pieni di fede e saturi d' amarezza; indipendenti di carattere e solo schiavi del proprio: di scarsa facondia, hanno innata una certa quale aristocrazia di pensiero e di opere: erranti per il mondo e nostalgici della loro povera terra; mistici e pratici; amano andar contro corrente dei tempi, quasi a collaudare, in imprese difficili o impossibili, il proprio spirito originale e temerario; con un intrinseco spiccato senso del dovere dell'ordine della gerarchia, si mostrano frammentari, incapaci di arrivare al capolavoro organico ed assoluto; con una congenita smania di autocritica e quindi di critica, che va dall'ironia al sarcasmo, dall'invettiva al pugno; interessanti ed urtanti, attraenti e impopolari.

Mai avrebbero potuto vedere la luce in Dalmazia un Cicerone, un San Tommaso d'Aquino, un Raffaello, un Manzoni, ma sono nati un Diocleziano, un San Girolamo un Tommaseo e, anche se ormai ci sono dei documenti che provano il contrario, erano degni di nascervi il « curzolano » Marco Polo e Sisto V.

Non a caso per lungo tempo, al celebre viaggiatore e al grande papa furono attribuiti dalmati natali, dalmati di temperamento, « dalmati onorari » perchè qualche cosa di dalmato che sfugge a tutte le indagini strettamente storiche, devono aver avuto nel sangue o nell'educazione degli avi.

E non è forse che Ugo Foscolo, quasi a spiegare la sua indole stravagante combattiva ed irosa, ha messo quel suo « educato tra' dalmati »?

Caratteri non certo facili, non sempre amabili, e più nelle figure di maggior risalto, ciò che può spiegare come abbiano avuto sempre una critica contrastante e minimo consenso di comprensione e ammirazione.

Il carattere dalmata si presenta come un « vero e proprio problema »: ultimo esempio, il « vero e proprio problema Tommaseo » per Raffaele Ciampini; problema che sappiamo destinato fin d'ora a rimanergli insoluto.

* * *

La prima grande figura di dalmata che cronologicamente si presenta, in primo piano alla ribalta della storia, Diocleziano, ha già in sè tutte le stigmate della dalmatinità: « sagace miscela di prodigialità ed economia, di dolcezza e di rigore » - lo definisce Gibbon - « profonda dissimula-

zione celata sotto le forme di una franchezza militare ». Parco parlatore, chiuso ed entusiasta, sognatore e realizzatore, prudente ed impulsivo, credente fino alla cecità nella potenza indistruttibile di Roma e saturo d'una innata fierezza e indipendenza di dalmata; mite nelle oppressioni « quando non lo spingesse l'ira o non l'armasse la conculcata maestà di Roma » (Costa); studioso da tavolino finchè il sangue caldo non lo facesse scattare, ambizioso e dispregiatore delle pompe, non aveva alcuna stima della folla, e alla Roma lussuosa del suo tempo doveva apparire un puritano, mentre era un puro; dominatore di uomini e di eventi, Diocleziano, solo, osò lottare contro la fatale decadenza della romanità, e nel disperato tentativo di restaurare l'impero fiaccò energie e volontà; da questa sublime illusione perduta si estrinsecò l'uomo con tutte le proprie passioni e debolezze fino a un'intima amarezza, fino a una profonda stanchezza di sé e del mondo, fino alla semplice e spontanea abdicazione, fino alla leggendaria coltivazione dei cavoli salonitani. Mai fino allora Roma e il mondo avevano visto un'abdicazione: l'anima tormentata di Diocleziano fu la prima dell'esigua ma drammatica serie di sovrani che fino a Edoardo VIII, abdicarono per preponderante personalità ed originalità.

Tipiche personalità di combattimento furono pure, con tutte le loro umane passioni, Girolamo e Tommaseo: non solo la sapienza pugnace accumuna il formidabile polemista, padre della Chiesa latina, e il combattivo e irrequieto « domenicano laico » dell'800, ma tutto un insieme di fatti e d'inclinazioni avvicina questi due uomini e queste due anime straordinariamente complesse.

In ambidue la medesima impronta di forza e di spiccata originalità; facilmente irritabili, impetuosi, spesso violenti; anime sature di bontà ed insieme cariche di sdegno e in cui si alternano pratiche d'amore a magnanime collere e a maledici e acri giudizi; portati anzi pronti alla critica e insofferenti di censure; Girolamo non volle mai essere legato a nessuna chiesa particolare, Tommaseo a nessun partito e a nessun cenacolo letterario; in ciascuno una strana coesistenza di affabile socievolezza e di intrattabile solitudine; la pazienza non era nè per l'uno nè per l'altro la maggiore virtù; all'uno e all'altro venne imputata una totale mancanza di carità mentre è un controsenso chiedere della mitezza a simili temperamenti. In ciascuno una appena percettibile antitesi fra il preponderante mondo latino e italiano e alcuni lati orientali. Non usi a reticenze ignoravano nei loro affetti e sentimenti le vie di mezzo; Rufino chiamava Girolamo il « detrattore universale »; secondo alcuna critica Tommaseo appare il detrattore di quasi tutta la letteratura e politica a lui contemporanee; in ciascuno assieme alle più erudite minute o petulantanti osservazioni fanno riscontro voli di pensiero fra i più arditi e geniali; lo stile in ambedue è rapido, nervoso, tutto punte, agile e muscoloso; l'uno e l'altro in difetto di virtù di sintesi procedono per analisi

parziali e per mirabili frammenti: San Girolamo è il più frammentario fra i Dottori della Chiesa, Tommaseo è il meno organico e unitario dei nostri scrittori, eppure appaiono come due figure granitiche, quasi dantesche.

È superfluo notare che tutti gli avvicinamenti vengono posti intanto in quanto è possibile accostare due temperamenti affini, ma nati e sviluppati a distanza di secoli.

Nature punto accomodanti anzi sempre all'opposizione e spesso aggressive, sebbene la smania dell'andar contro corrente sia stata in Girolamo più giusta, più generosa e più fertile. Così un innato egocentrismo troviamo in ambidue, ma in Girolamo un intenso fuoco di viva fede riuscì a foggiare e sciogliere la durezza dell'orgoglio e ad imporgli totali rinunzie fino alla vittoria sulla carne e sullo spirito, quasi più ribelle in lui della carne; mentre l'eccessiva fiducia in se stesso e la troppa sicurezza di non errare mai, portò il Tommaseo a un disdegno verso il prossimo e a una certa intermittente aridità di mente e di cuore.

Mai in Girolamo e rarissime volte in Tommaseo, l'acrimonia di giudicare gli uomini anche grandi è provenuta da malafede, ma sempre da intransigente e insofferente intolleranza di opinioni. E se l'impetuosa e ribelle natura non impedì a Girolamo di diventare santo, l'aspra e contraddittoria natura non impedì a Tommaseo - che pur non ha mai avuto nè può avere buona stampa - di essere ritenuto come un carattere fra i più onesti ed integri del suo secolo. L'Abba, il puro eroe garibaldino, che pur rimproverava al Tommaseo le sue disamabili e biliose incomprendimenti verso Leopardi e Foscolo, Manin e Cavour, alla sua morte scriveva addolorato all'amico Pratesi: « L'Italia ebbe pochi uomini di tanto carattere! ».

Lavoratori tenaci e inesauribili, basta guardare l'enorme mole dei loro scritti di varia natura; scritti, che pur essendo l'espressione di anime così disarmoniche nella loro interiore ricchezza, così contraddittorie e insoddisfatte nella loro complessità, si distinguono fra mille per la loro particolare tipica e potente originalità di pensiero e di forma, di stile. E l'originalità, che non sia soltanto bizzaria, desta sempre ed ovunque interesse e brama di conoscenza: prova ne sia l'attenzione ognora crescente della critica e l'estesissima bibliografia d'ogni tempo e paese dedicata ai due dalmati.

Accomuna inoltre i due sommi ingegni il fatto ch'essi rivelarono in alcuni dei loro scritti, tutto di sé stessi, anche quello che ciascuno tiene nascosto nel più profondo del proprio essere; la spietata e alle volte desolante sincerità che questi due uomini, pieni di miserie e di dolori come ogni altro mortale, profusero rispettivamente in alcune Epistole geromiane e nelle crude pagine del Diario e della Cronichetta, non trova forse riscontro in nessuna fra le molteplici confessioni e memorie di scrittori ed artisti, per i lati dolorosamente umani che quelle anime spiritualmente eccelse ci fanno conoscere. Ed è il drammatico e non comune spettacolo

di questa dolorosa umanità che viene così crudamente palesata e denunciata in nature dotate di tanta forza spirituale, che non è e non può essere facilmente compresa e compatita.

Chi ha avuto l'occasione di visitare i luoghi che si disputano l'onore d'aver dato i natali a Girolamo, Grahovo, Stermizza e Stridone d'Istria, rimane colpito da una strana identità di paesaggio: indizio che la leggenda voleva che l'iracondo polemista dalla natura rude e selvaggia vedesse la luce in mezzo a un'aspra e selvaggia natura. Natura fatta di selve, di macigni e di torrenti quale Girolamo sempre predilesse e preferì alle grandi città che chiamava « carceri piene di fumo ». Mario Missiroli paragonò ultimamente il Carducci a San Girolamo nel disprezzo verso le folle imbelli e « nell'ostentare anima di forastico pur amando la conversazione, specie delle colte e spirituali signore ».

San Girolamo fu dalmata anche nell'irrequietezza fisica finchè non riuscì a dominare anche quella; ma fino a che non fissò la propria dimora nella solitudine di Betlemme, egli percorse il mondo conosciuto, come pochi del suo tempo: ebbe già allora lo spirito randagio proprio ai dalmati. Girolamo e Tommaseo - pur portati istintivamente più ad avversare che a secondare uomini e cose, epperò privi di accese simpatie e di vasti consensi - rimangono due allettantissime figure che seducono, a conoscerle da vicino, tanto gli animi più appassionati quanto i più inflessibili cervelli. Infine, più vera della stessa realtà, la tradizionale invocazione attribuita a Girolamo, il famoso « *parce mihi, Domine, quia dalmata sum* ». Nello stesso tempo in cui dimostra un certo orgoglio di sentirsi dalmata, ne dimostra pure un certo sgomento!

Altri due santi, Marino e Donato, hanno del carattere dalmata alcuni lati e riflessi. Lo scalpellino d'Arbe, dalle membra erculee, nelle cave del Titano, dove lavorava per i signori di Rimini, poté per la superiore fermezza d'animo, mettersi alla testa, Spartaco cristiano, di centinaia di schiavi, regolarne umanamente il lavoro e migliorarne la vita materiale e spirituale, ponendo così le fondamenta d'una società e d'uno stato sovrano. Donato, il vescovo diplomatico, che appianò i conflitti fra Carlo Magno e Niceforo, quasi intermediario fra occidente ed oriente, che donò alla sua città le reliquie dei santi protettori, che profuse intorno a sè tanti e tanti benefici, fu certamente un capo dal polso fermo e risoluto se, come dice il Brunelli, tutto ciò che « in sul principio del secolo nono, appartiene alla rinascita della sua città, tanto negli ordinamenti civili e religiosi, quanto negli edifizii sacri e profani, nello splendore del culto e nella benestanza del quieto vivere » va congiunto al suo nome.

* * *

Del « tagliapietre » dalmata Giovanni, nato nella terraferma (presso a poco dove, dopo cinque secoli di storia saturi di avvenimenti e scon-

volgimenti, nascerà il Meštrović) non possediamo sufficienti dati per poter dire di conoscerne la virtù e il carattere, ma in compenso tutta l'opera sua è lì che ci parla di lui e della sua indole: la mirabile tomba di papa Barbo e la maschia figura di San Paolo nel monumento al cardinal Erolì nelle Grotte Vaticane, sono lì a testimoniare del suo originale temperamento artistico; la sua scultura è tutta composta di punte, di angoli, di laboriose ma sentite sfaccettature, che molta critica contemporanea ammira, così come Carducci apprezzava quel laborioso ma geniale sfaccettamento della frase tommaseiana.

È tipico il fatto che Giovanni, pur lavorando forse alla stessa bottega ed essendo certo materialmente vicino alla serena arte del dolce Mino da Fiesole, che influenzò ed orientò altri artisti minori nella Roma della metà del '400, non deflettè mai dal proprio acerbo talento, dalla propria rude artistica maniera.

Nei trecent'anni che corrono dal 1400 al 1700 assistiamo a una particolare fioritura di dalmati ingegni, alcuni dei quali, per il singolarissimo talento, si meritano di avere un cenno in questi nostri appunti.

Sono capitani, come quel Perotto Andreis, stravagante e bellicoso, al soldo di Ladislavo re di Napoli; sono scaltri consiglieri di re, come quel Giacomo Banisio, espertissimo diplomatico e consigliere intimo di Massimiliano, Filippo e Carlo V, o come quell'Anselmo Banduri, dottissimo ma parziale benedettino, ministro segreto di Cosimo III e poi bibliotecario del Duca d'Orleans; sono letterati, come l'erudito e immaginoso, dolce ed iracundo Gian Francesco Biondi, che dalla natia Lesina finì alla corte di Giacomo I, o il gesuita Ignazio Giorgi vivissimo e appassionato ingegno, di franca energia, motteggiatore inveterato e critico partigiano.

Il prototipo di questa schiera è Marc'Antonio de Dominis.

Il geniale vescovo apostata, precursore di Newton, è una delle figure più romanticamente moderne del suo secolo: cupido di grandezze e di onori, tenace e ostinato eppur smanioso di continue novità, turbolento per natura e affascinatore di cuori e intelletti; passionale al punto di cangiare più volte opinioni e indirizzi nella sua tormentatissima esistenza, e ciò non per vanità o cupidigia, ma perchè realmente nessuna delle posizioni conquistate, nè materialmente nè spiritualmente, soddisfacevano nell'intimo il torturato spirito di quel grande irrequieto: non la cattedra spalatina, non l'aver resa nota al mondo l'opera del Sarpi, non le sue scientifiche divinazioni, non gli onori della corte inglese e le pingui prebende della chiesa anglicana, non - dopo l'accenno di voler tornare in grembo all'antica fede - la personale amicizia di Gregorio XV, non lo placò la prima abiura nè lo appagò il secondo periodo di aspre battaglie. Ritrattatosi in punto di morte ebbe amministrati i sacramenti, due mesi dopo, dichiarato eretico relapso, il suo cadavere, il suo ritratto, i suoi

scritti furono bruciati a Campo dei Fiori: non ebbe pace nè vivo nè morto.

Capitani di ventura, consiglieri di re e diplomatici, gesuiti e vescovi, scienziati e letterati, tutti uomini che in vita hanno potuto piacere o ancora più dispiacere al loro prossimo, ma mai lasciarlo indifferente; di acuto ingegno, come pochi, e, come pochi, soggetti ad errori, pieni di bontà e spesso giudici ingiusti, a volte fantasiosi e immaginosi come poeti, con vastità di pensiero e profondità di tormento proprie dei grandi, e a momenti, maligni e insofferenti come dei falliti.

Anche Ruggero Boscovich, che appare l'ingegno, se non il più eccelso certo il più completo di Dalmazia, ingegno versatile cui niuna scienza od arte sembrano estranee, temperamento pieno ed intero come nei nostri grandi del Rinascimento, anche in Ruggero Boscovich si scopre facilmente la più schietta impronta della dalmatinità, anzi ne è una delle più chiare espressioni.

Dal carattere rude e franco, per la sua esuberante e focosa personalità, a stento subì la severa disciplina gesuitica, pur desideroso di gloria sempre maggiore, nelle sue peregrinazioni attraverso mezzo Europa, non scordò mai la piccola patria lontana. Fiero e disinteressato non sa piegarsi alle ipocrisie dell'ambiente, rinuncia alla cattedra delle Scuole Palatine e abbandona Milano; per la generosa intemperanza, sia a Brera che a Parigi, si creò oppositori subdoli e invidiosi, perchè conscio del suo prestigio di scienziato, è portato talvolta a svalutare l'opera altrui. Personalità complessa dalle molteplici attività, poeta, umanista, fisico, matematico, astronomo, filosofo, l'opera del Boscovich, immensa, si sarebbe quasi dispersa e diluita nella quantità di trattati, opuscoli, memorie, pareri, relazioni e polemiche, se la sua tenacia, la sua ferma volontà di lavoro e la sua ricchezza e maturità di idee non avessero creato e perfezionato in lui un pensiero fondamentale, una vasta organica e originale visione della natura.

Della sua indipendenza di pensatore riporteremo dal Tacconi queste parole: « Tre grandi visioni d'assieme dominavano al tempo suo la cultura, che s'impostava tutta sui nomi di Locke, Leibnitz e Newton. Nel pensiero del Boscovich interferiscono riflessi di tutte e tre queste visioni, ma egli si muove liberamente, con una sua precisa originalità, e ne accetta solo quello che conviene alla sua tesi fondamentale, senza rendersi schiavo di alcuna veduta particolare; anzi, tanta è la sua smania d'indipendenza che le accoglie non come un punto d'arrivo, ma sol come spunti che offrono alla sua riflessione infinite possibilità di ulteriori sviluppi ».

E l'indipendenza di pensiero, quando questo è alto e geniale, è la indipendenza più nobile per sè e più fruttifera per l'umanità.

* * *

Negli ultimi cento anni troviamo quattro dalmati minori, un ministro, un attore, un filosofo, un frate, che, pur influenzati da diversissime forze e pressioni ambientali, e possessori personalissimi di credenze e abitudini, di sentimenti e pensieri, si riconoscono come dalmati per l'identico substrato mentale.

Francesco Seismit Doda, novelliere col « Gatto nero », combattente in tutte le campagne dell'Indipendenza, infine ministro delle finanze, non fu un tipo facile e accomodante, se Alessandro Guiccioli in data 3 luglio 1878 potè segnare nel suo Diario: « Seismit Doda risponde a Minghetti tirando calci da somaro », e in data 22 gennaio 1879: « Doda interviene nella discussione come un cinghiale cieco »; inoltre Giuseppe Massari in una lettera al conte Greppi, dipingendo gli uomini della Sinistra appena al potere, dopo aver chiamato il Cairoli un buon retore e Corti un vanitoso, dà al Doda dello « stravagante »; ma di che genere fossero il suo recalcitrare, la sua selvatichezza e la sua stravaganza, si conoscerà, per esempio, da queste parole, dal Doda pronunciate alla Camera: « Ho la ventura di non essere nè capo gruppo nè aiutante di un capo e neanche gregario di un gruppo qualsiasi; non ho ancora trovato in questo grande tramestio la forza centripeta che a sè mi attiri; e non è da imputarmisi a colpa se ai gruppi preferisco i principii »; e ancora: « la politica estera da due anni in quà ha tutta l'aria di essere troppo remissiva, quasi quasi pedissequa; abbiamo l'aria di non muoverci senza averne il permesso ».

L'attore è il Papadopoli, che prima di diventare il caratterista noto soprattutto per la spontaneità e la verità della dizione, fece il marinaio, il caffettiere e l'impiegato della Sanità. Il suo repertorio fu fra i più svariati, non lo fissò mai in un tipo unico; tutti i suoi personaggi ebbero apparenza di realtà, epperiò non lasciò nessuna creazione di quelle che usano eternare la fama di un artista. Il Rasi dice di lui che quanto bene fece altrui tanto male fece a sè stesso e che questo il suo mondo artistico non gli ha mai perdonato; prodigo, fino allo sperpero, egli mangiò o dette da mangiare agli altri tutto ciò che guadagnava, creandosi così una stentata esistenza e una travagliata vecchiaia; buontempone e ipocondriaco alternava ore di grasse risate e bagordi a giornate di cupa malinconia. I suoi colleghi d'arte lo tenevano per « irrequieto, stravagante di carattere, sregolato negli interessi ».

Anche Giorgio Politeo, in cui la forza fisica abbondava al pari della potenza spirituale, che non conosceva timori ed « era spesso dimentico di ben consigliata prudenza », voleva darsi al mare nella nativa Spalato, ma poi al combattere le cieche forze della natura preferì battersi, colle sue forze migliori, alla ricerca della verità. Il suo fu anche un cuore assetato di verità e di giustizia; il suo fu anche un carattere che nessuna

costrizione avrebbe potuto mutare; le più maschie e forti virtù si acciavano in lui alla più squisita sensibilità; fu austero e cortese, vario, pronto, acuto, mordace. I suoi discepoli dissero di lui che non raffazzonava parole e libri ma creava anime; e appresero da lui la sua essenziale idea: « cogliere i lineamenti di una fenomenologia interiore della anima, sorprendere la vita nelle sue credenze e nei suoi scetticismi, nelle sue speranze e nei suoi timori, nei suoi impulsi generosi e nei suoi egoismi ».

Nel suo sistema la scienza si alleava all' ispirazione.

Quelli che lo conobbero, dissero ch' egli seppe tutto perdonare all' infuori della « meschinità procacciante dell' ipocrita e vile menzogna » e che in quei momenti risorgeva in lui l' antico spirito del combattente ed erano allora « scrosci di passioni violente e subiti sdegni, correva la sua parola oltre il volere, ironica ed amara, a fustigare acerba nel vivo ».

Anche la figura del frate Lino Maupas, morto a Parma in fama di santità, è tipicamente dalmata; l' ambiente ha avuto ragione della sua origine francese. D' una onestà adamantina, d' una bontà sovrumana ma libero emancipato ardente d' una carità pratica che arrivava sin negli angiposti e nei postriboli, imitando Cristo e Francesco; rozzo, sfaticone, pur non sapendo cucire insieme due parole con garbo per una sia pur modesta spiegazione del Vangelo, finì per palesarsi un meraviglioso conquistatore di folle; i suoi biografi dicono che spesso « esorbitava, a sua insaputa, dalle buone regole della normalità »; che « tendeva al procedere un tantino libero sicchè non sempre incontrò le incondizionate simpatie dei superiori ». Tutta la sua vita fu una alta poesia perchè sono le cose e non le parole a creare l' indefinibile atmosfera che si chiama poesia.

Fu l' arruffato scarno ardente frate Lino una singolarissima figura di santo, bizzarramente benefica, ingenuamente spregiudicata, eccezionalmente virtuosa, eppur viva e palpitante di umana verità. Fu uomo di Dio e di popolo; e il popolo parmense ha già creata la leggenda...: « frate Lino prima d' esser il fraticello dei Minori, era stato... un principe dalmata... gran signore irrequieto e tempestoso... protagonista di un dramma di passione... ».

In tempi a noi più vicini la personalità che racchiude in sè le maggiori prerogative del temperamento dalmata, scriveva, in una lettera privata, di sè stesso, così: « dalmata sum », che è quanto dire spirito libero e franco e incomodo e seccante, a « Dio spiacente ed ai nemici sui » per questo grandissimo amore della verità e della giustizia che governa ogni mio atto e ogni mia parola ». E Arturo Colautti è dalmata perchè per i suoi ideali politici ed artistici combattè colla parola, colla penna e colla spada durante tutta la sua tormentata esistenza, perchè colpito da profonde sciagure si mantenne sempre integro, perchè d' ingegno fertile e audace lasciò innumerevoli scritti e non un capolavoro; il suo capolavoro

- come in molti dalmati - non è stata un'opera ma tutta la sua vita; dalmata perchè, sebbene privo di dolcezze e pudori, all'occorrenza ci si dimostra tutto pervaso da una nobile purezza, anzi squisitezza, di sentimenti; dalmata perchè soffre e reagì colla passione e col sarcasmo ad ogni affronto fatto alla verità e alla giustizia, odiatore di tutto ciò che è ignobile, facile e fiacco; pieno di superba audacia osa tentare - nel secolo decimonono - una resurrezione della Divina Commedia, avendo di Dante non il fiato o la possa ma la grandezza morale; è dalmata per l'ansia amara dell'impossibile sforzo, che sfocia e si esaurisce nel brillante paradosso e nell'apostrofe violenta.

Giuseppe Marussig errò pure lontano dalla patria, in cerca dell'«ubi consistam», spinto - sono sue parole - da «un'inquietudine che non può avere un nome certo, come non ha un valore chiaro. Si va e il nostro cammino pare senza meta...». Nel suo romanzo dal programmatico titolo «Uomini di confine» sono riassunte tutte le incertezze, le nostalgie, le aspirazioni, le amarezze, le contraddizioni e gli entusiasmi di uomini nati al confine di due civiltà. La «Rivista Dalmatica», al Marussig «dalmata ingegno errante schiantato sul nascere da congiunture avverse» e alla sua opera «specchio d'un costante contrasto interiore, prodotto da oscure mescolanze di tradizioni, di leggi, d'impulsi che cercano invano il superamento in un equilibrio che, appena raggiunto si sfascia con un intimo doloroso spirituale laceramento» ha dedicato tutto un suo numero.

Se procediamo poi ad un esame approssimativo su ciò che alcuni dalmati delle giovani generazioni, nella arroventata parentesi fra guerra e guerra, fecero per farsi un nome noto sia pure solo a particolari ambienti, vedremo che, ancora e sempre, nelle loro pratiche e realistiche esistenze, vi predomina la secolare incessante evidente inquietudine e la tipica ricerca di evasione che caratterizzano i dalmati di ogni tempo. Ed ecco astronomi, psichiatri, scenografi, aviatori, volontari d'Africa, uomini e nature complesse, non fatte di solo corpo o di sola anima, ma intimamente combinate di azioni e di sogni, di terra e di cielo.

* * *

Accenneremo a parte alla strana figura di Carlo Gozzi che, a prescindere dalla problematica discendenza dai Goze ragusei, ebbe quasi certamente influenzato il già bizzarro carattere dal soggiorno in Dalmazia nei suoi anni giovanili. In lui una «curiosità taciturna» pur essendo ardentemente voglioso di tutto vedere e conoscere. Fiero della propria indipendenza è chiamato «orso» dalle dame zaratine; osservatore spregiudicatissimo è deciso a rimanere «un irremovibile pacifico matto»; per metà rivoluzionario e per metà codino; «pensoso dei massimi problemi umani e nello stesso tempo giocondo col suo chitarrino», desta interesse e antipatia e le sue opere sono un misto di «genialità e di acredine». Si era

venuto pian piano formando, a dire del Bulferetti « una sua rigida e complessa personalità esposta ogni momento all'occasione di ricevere o di recare noia ». Fiero della sua libertà, sdegnoso d'ogni menzogna e finzione era convinto che la letteratura « quando è venale non valga nulla ». Lo stile dei primi anni, forse ancora influenzato dalle cose, dagli uomini e dalle avventure di Dalmazia, era in lui crudo, energico e sarcastico; più tardi, attenuati i ricordi delle giovanili esperienze, si fece più svelto e leggero, ma non si avvicinò mai all'attica finezza della lingua e dello stile del fratello, non potendo possedere del buon Gaspare la misura, la eleganza e la saviezza.

Carlo Gozzi, come molti dalmati, fu un incompreso e lo è forse anche oggi, ma, come per molti dalmati, la colpa di tale incomprensione va attribuita agli altri solo per metà: lui, dal canto suo (vedi « Memorie Inutili » parte III, cap. I) « ha fatto più che abbastanza per rendersi quasi incomprensibile e per cacciare sè stesso, i contemporanei, i posterì in un viluppo di stravaganze e contrattempi curiosissimo ».

Quando qualche commediografo (e ciò accadde esclusivamente nel sette o nell'ottocento) volle includere fra i personaggi di alcune fra le sue opere uno o più dalmati, ecco che anche da un esame sommario di queste opere balza subito agli occhi come siano messe nella miglior luce alcune fra le qualità istintive della razza, l'ardimento, la magnanimità del carattere, la fierezza.

L'opera più nota fra queste è la tragicommedia - artisticamente fallita - di Goldoni « La Dalmatina », in cui l'eroina Zandira, piena di coraggio, di fierezza, di lealtà, è il prototipo di quello che, a Venezia, doveva essere allora ritenuta la donna dalmata, e tutta l'opera rieccheggia della « naturale vigoria di quella razza nobile e selvaggia, leale e avida di libertà ». È sintomatico il fatto che a Goldoni, dopo di aver letto un dramma della Du Boccage sulle Amazzoni, sia caduta l'ispirazione proprio sulle donne dalmate. Noti, non certo per valore estetico, i versi ove Zandira esalta la propria terra:

« In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,
« ho nella vita un sangue noto e famoso al mondo

e gli altri

« Fede costanza amore, solo a te il cor destina
« Sai che non sa mentire chi è nata dalmatina.

E Luigi Carrer ricorderà più tardi, pure in versi, la « Dalmatina », così:

« La materna lasciata alpestre riva
« la dalmata fanciulla ardita move
« e le contese dei rivali avviva;

interessante come il Goldoni volle rilevare, nella tragicommedia, il con-

trasto fra il carattere dei dalmati e quello dei greci dello Jonio, soggetti ambidue a Venezia, ma tanto leali i primi, quanto subdoli, falsi e traditori i secondi.

Anche in altre opere drammatiche vennero magnificati il valore e la nobiltà di carattere dei dalmati, come nell' « Eroè dalmata » di Giovanni Greppi (1793), nell' « Eugenius Skoko » di Hausler drammaturgo tedesco del Settecento e infine nei « Dalmati » di Francesco Dall' Ongaro (1853) ove il poeta di Oderzo, prendendo l'argomento dallo scoppio della fregata « Danae » nel porto di Trieste e descrivendo il malcontento dei vecchi marinai dalmati per la dominazione francese « fa una pittura di alcuni caratteri propri di quella forte e generosa nazione ».

Abbiamo da principio osservato che quando qualche romanziere o novelliere deve inserire nelle sue opere di tutta o mezza fantasia, per esigenze della trama, qualche personaggio dalmata, lo descrive sempre ascrivendogli uno o più tratti caratteristici di tutto il complesso delle qualità fisiche e morali che in massima costituiscono la natura dei dalmati.

Citeremo, a solo titolo d' esempio, alcuni pochi casi, lasciando ai lettori tutto il piacere di scoprire, nelle loro varie letture, a decine gli esempi comprovanti la verità di tale nostra facile ed ovvia osservazione.

In « Thaïs » capolavoro di France, la maliosa danzatrice egiziana, avvince ed aggioga ogni uomo colla sua sovrumana bellezza, ed è solo un « Dalmata » che la respinge.

Una nobile qualità, che spesso accompagna gli ingegni dalmati, il disinteresse, la libertà d' azione, la reazione ad ingiuste costrizioni, ci sembra rispecchiare bene questo raccontino del panziniano « Ritorno di Bertoldo »; racconta Panzini di ricordarsi sempre quello che « un professore sapiente che era di Dalmazia rispose a un suo scolaro; questi era un figlio di un uomo potente e vestiva riccamente. Quel professore portava uno stinto stretto pastrano col bavero di velluto consumato. Non ricordo per quale ragione fece qualche rimprovero a quel giovane. Questi se ne risentì alteramente « e minacciò il professore dicendogli di potergli fare molto del male ». Quel vecchio guardò lui e rispose: « Anche una formica può farmi del male ». E continuò come se quelle parole fossero state una continuazione della sua lezione di filosofia „.

Nei « Re in esilio », il romanzo di Daudet saturo di personaggi, avvenimenti ed intrighi, dei due spodestati governanti d' un ipotetico regno d' Illiria, il re è descritto smilzo, flessibile, pallido, irresoluto; la regina come « una dalmata robusta con una espressione di serietà, dai gesti parchi, insomma il vero uomo dei due; dalle dita fini ma dalla palma forte che accarezzando riusciva sempre a comunicare una benefica energia ».

La goldoniana Zandira e questa regina da romanzo, ci ricordano che, in Dalmazia, anche nelle donne si può scorgere una singolare fisionomia e inclinazioni tutte particolari, ma per il nostro limitato assunto non è il

caso di indagarne qui l'indole e di cercarvi le somiglianze nelle donne dalmate, da Gelina Marucina alla Flora Zuzzeri e alla Bruno Sperani.

Lo studio della donna potrebbe servire di valido ausilio al futuro studioso del carattere dei dalmati, così come potrebbe aiutarlo, in un certo modo, a comprenderne il temperamento, l'esame di avvenimenti verificatisi in Dalmazia, studiati in sè o collettivamente o nei loro riflessi, sulle folle e sui singoli, attraverso i secoli, come - ricordiamo alla rinfusa - i pirati narentani, gli uomini e i fatti d'armi contro il turco, le sollevazioni contro San Marco e Santo Stefano, i morlacchi e il morlaccismo, gli schiavoni di Venezia, gli autonomisti e gli « autonomasi », i protagonisti - capi, gregari e popolo - delle ultime lotte politiche, e tanti altri fenomeni storici esclusivamente dalmati.

Non solo, approfondendo lo studio del carattere dalmatico si verrebbe forse a conoscere più intimamente alcuni degli accennati avvenimenti, ma - dopo aver conosciuti tali fenomeni, nelle cause e negli effetti, nelle loro reciproche analogie, interferenze o ripercussioni - in un secondo tempo si potrebbe ritornare a studiare il carattere stesso con molto maggior profitto, essendo la condotta dell'uomo una risultante della sua personalità: infatti l'uomo fa quello che fa perchè è quello che è.

Senza fare un trattato di pura caratterologia, colui che con maggior preparazione della nostra, vorrà partire da questi nostri pochi e insufficienti appunti per trattare l'argomento, non dovrà trascurare, fra i diversi fattori che determinano la personalità, i fattori psicologici e biologici, e la questione essenziale delle influenze ambientali tutta particolare per speciali condizioni storiche, economiche, sociali e geopolitiche.

Ciascun lettore - che sia dalmata - potrà mentalmente far suo l'argomento e riandare colla memoria a figure o ad episodi, noti o personali, sì da fargli riconoscere che l'assunto può avere molteplici sviluppi, più o meno importanti per le eventuali deduzioni e conclusioni.

A meno che non si debba concludere che fra i tratti e le attitudini, le qualità e le inclinazioni dell'indole, del temperamento, della personalità dei dalmati il più caratteristico sia quell'« inquietudine » che li rende amari e turbati, per cui consumano intere esistenze a voler apprendere e sapere senza mai concludere.

Resta da stabilire se questa « inquietudine », che ha quasi sempre una nobile origine e risultati non adeguatamente positivi, abbia una causa eliminabile.

A che cosa sia insomma da attribuire o da imputarsi.

Marco Perlini

Le riconferme della storia

Nella « Rivista Dalmatica » (fasc. IV, A. XX) Ferdinando Pasini pubblicava un fondamentale articolo sull' *Essenza dell' irredentismo*.

La « Rivista Storica Italiana » nel suo numero del 30 sett. 1940 mostrava di non approvare l' interpretazione pasiniana dell' irredentismo.

Lo scrittore triestino non replicò, aspettando che i fatti dessero ragione al suo assunto. Infatti nell' ultimo numero de « La Porta Orientale » il Pasini poté scrivere così :

La « Rivista Storica Italiana » di Torino si meravigliava che nella *Essenza dell' irredentismo* (pubblicata nella « Rivista Dalmatica » di Zara), io volessi « impostare una nuova definizione dell' irredentismo », facendone « una specie di *categoria immanente* delle genti di frontiera, la manifestazione di una legge di natura, una idea-forza », una « nuova concezione, - insomma -, che dilata l' irredentismo da evento storicamente determinato a *un universale* ».

Alcuni amici dalmati si attendevano che io replicassi a queste obiezioni chiarendo ulteriormente il mio e il loro pensiero. Io non ne sentii proprio il bisogno. Sapevo che la storia si sarebbe incaricata essa stessa di confermare, presto o tardi, quella interpretazione dell' irredentismo. Se non avessimo avuto ragione noi, se fosse stato vero che il nostro irredentismo si dovesse considerare un *evento storico determinato*, cioè superato per sempre e già esaurito in sè stesso, anzichè una idea-forza, una *categoria immanente* (se così piace meglio definirlo) delle genti di frontiera o *un universale*, come si spiegherebbe il suo trionfo d' oggi, che ha riaperto tutte le partite ritenute ormai chiuse in eterno e ci ha portati alla riconquista della Dalmazia e ci riporterà - domani - a quella di Nizza, della Corsica, di Malta e d' altre terre ?

L' insurrezione odierna dell' opinione pubblica italiana a favore delle rivendicazioni nazionali ancora incompiute, prova che l' irredentismo « non ha mai cessato di essere e d' operare nella vita sociale dell' umanità, nè più nè meno delle leggi che regolano il ritmo delle stagioni nella vita della natura ».

Ci ha sorpreso - perciò - non poco l' ammonimento rivoltoci testè da Mario Appellius nel « Popolo d' Italia » (11, III, '41) : — « Nel tempo di Mussolini e di Hitler è impossibile conservare la mentalità degli antichi sudditi dei Ducati di Parma e di Modena ! Lo stesso nobilissimo irredentismo triestino

non ha più ragione di sopravvivere al fatto compiuto. Il suo dovere è di polarizzarsi verso le altre terre italiane non ancora redente, sulle quali sventola la bandiera della Francia e quella odiosissima dell'Inghilterra ».

Ma tutto questo che Mario Appellius ci consiglia e ci esorta a fare lo abbiamo già fatto da un pezzo. Noi non ci siamo attardati sulle vecchie posizioni dell'irredentismo: la nostra è proprio una « nuova concezione » dell'irredentismo, analoga a quella del « complementarismo » che Giuseppe Bottai reclama per la coscienza nazionale degli italiani rispetto alla politica dell'Asse. Se si vuol fare una politica utile e lungimirante, bisogna *avere coscienza* delle differenze, magari antitetiche, della sostanza etnica che caratterizza e distingue italiani e tedeschi per intuire giustamente dove e come essi possono fare una politica *complementare*, cioè reciprocamente proficua, integrandosi reciprocamente. Così hanno sempre fatto, in fondo, nei momenti più felici della storia, romanità e germanesimo. Così intendiamo l'« essenza dell'irredentismo », cioè quel « lievito implacabile di nazionalità » di cui parlava il d'Annunzio. Miriamo a una coscienza fatta di sentimento autarchico e di emulazione, nella sfera di una comune collaborazione fra popoli diversi: ma di questa diversità bisogna avere - per l'appunto - coscienza.

Ferdinando Pasini

Bibliografia Dalmata

Dr. O. JERONIM ŠETKA: *Hrvatska Kršćanska terminologija*. Tiskara « Kačić ». Sebenico, 1940.

L'A., professore al liceo classico dei frati francescani di Sinj, si è accinto ad un'opera imponente e proficua, quella di raccogliere, anche per la lingua croata, il materiale atto a dare un'idea degli influssi delle lingue ebraica, greca e latina sulla terminologia religiosa.

L'opera sarà divisa in 3 parti. La prima - quella presente - esamina i termini cristiani di origine greca; la seconda - quella che attendiamo con maggiore curiosità - tratterà delle parole latine, e la terza - di maggiore interesse nazionale locale - svolgerà l'etimologia delle parole veterocroate e veteroslave.

Però il Dott. Šetka non è, fortunatamente, un compilatore arido, ma uno studioso che lavora con senso critico. Per ciò, nel pubblicare il risultato del suo esame di 237 parole ebraiche fondamentali, seguite da molti derivati, diretti e secondari, ha ricostruito - e premesso in questo libro anche per quanto riguarda i due seguenti - un quadro della diffusione nella penisola balcanica e della penetrazione nella lingua serbo-croata della terminologia religiosa ebraica, greco e latina; e questo quadro può essere letto con interesse e profitto anche dai non teologi.

Il Dott. Šetka spiega, cioè, come il dialetto ebraico aramaico, parlato da Gesù, sia stato adottato e trasformato dai Greci e da questi sia passato nella bocca dei romani, che lo diffusero anche nella penisola balcanica. Uno dei massimi traduttori dal greco in latino (la *Vulgata*) è stato il dalmata San Girolamo. Fra Šetka constatata quindi che i termini greci arrivarono

fra i Croati indirettamente, attraverso la lingua latina, che ha avuto sul popolo croato, in ordine di tempo e per ragione di forza, un influsso di prim'ordine, più forte della lingua greca, anzi più forte di quando si fosse creduto nei tempi passati. Non bisogna dimenticare che per lunghi secoli la lingua religiosa ufficiale dei Croati è stata la latina.

Il Dott. Šetka ci insegna inoltre che, in questo sviluppo, l'elemento greco ha esercitato la sua influenza sulla terminologia dogmatica croata, quello latino sulla liturgica e quello veteroslavo sulla morale.

Ma per quanto grande sia stata la forza della « latinità balcanica », che ha agito sui Croati quale fonte e quale intermediario, l'A. ha voluto iniziare il suo lavoro colla terminologia greca, appunto perchè viene da lui considerata come una fonte, piuttosto che come un intermediario.

Per incidenza l'A. mette in rilievo come l'influsso latino sugli slavi (croati) sia stato prima commerciale, poi bellico e infine religioso. E cita, a conferma, queste parole: *Daska* (discus), *račun* (rationem), *kum* (compater), *oltar* (altare), *poganin* (paganus), *kršćanin* (cristiano), *žežinjati* (jejunare), *koleda* (calendario).



ANTONIO DE MARASSOVICH: *Alessandro Petöfi*. Ed. Garzanti, Milano, 1940.

Già altre volte ho avuto l'occasione di ricordare in questa rubrica le prime pubblicazioni di questo nostro comprovinciale, divenuto ormai uno studioso ed uno scrittore maturo.

Col nuovo lavoro, biografico, sul più grande poeta lirico dell'Ungheria, l'A.

dimostra di conoscere a fondo non solo la lingua, ma anche la storia della nazione magiara, legata all'Italia da molte tradizioni, ultima quella dell'amore e della lotta per le libertà politiche. Infatti Petöfi, alla notizia dei primi moti italiani pre-quarantotteschi, scrisse una poesia intitolata *Italia*, nella quale invocò la benedizione di Dio sui soldati della rivoluzione.

De Marassovich ci presenta la vita e l'opera di Petöfi sotto tutti gli aspetti, umano, poetico, politico, idealistico. Il quadro da lui tracciato riassume, compendia e supera tutti gli altri lavori, già apparsi in italiano sul leggendario poeta ungherese.

Ottima e di molto valore la bibliografia.



FRANCESCO VLAŠIĆ: *Stagno, la seconda città della Repubblica di Ragusa*. Sanctus Blasius, Ragusa, 1 dicembre 1940.

Mi piace segnalare questa breve rievocazione della storia di Stagno, oggi una cittadina dimenticata, perchè Stagnum, nominato nella « Tabula Peutingeriana » quale punto strategico importante nell'epoca romana, fu dopo la caduta di Roma una delle cittadine dalmate che conservarono la diaspora dell'elemento latino lungo la costa del mare. L'Articolista ricostruisce questa storia con ricerche fatte nell'archivio della repubblica, dalle quali risulta che Stagno fu occupata e contesa successivamente da tutti i signorotti medievali, croati e bosniaci del suo retroterra, finchè il bano di Bosnia, Stefano Kotromanić la donò alla repubblica nel 1333. Ragusa la cinse, secondo l'arte militare italiana, di mura e bastioni che, in parte diruti, si vedono ancora. Stagno seguì quindi la sorte di Ragusa: passò nel 1808 sotto i francesi, nel 1814 sotto l'Austria e nel 1918 sotto la Jugoslavia. « Avendo le fortificazioni di Stagno perduto il loro valore militare, nessuno le restaurava. E poichè si riteneva che la malaria provenisse dalla scarsa aerazione della città chiusa, furono purtroppo demolite le mura ad oriente ed a mezzogiorno e sulle loro

fondamenta sorsero dei bei viali che offrono ai cittadini una passeggiata amena. Ma alla città e al paese sarebbero stati di maggiore decoro e importanza le antiche fortificazioni, testimoni della potenza e della gloria della spenta repubblica di Ragusa ».



Il Maresciallo Marmont e la Poglizza nel 1807.

Nell'appendice dell'« Obzor » di Zagabria del 18 febbraio a. c. Jakša Ercegović rievoca in un breve sunto la storia della fine della minuscola repubblica di Poglizza, l'Andorra dalmata. I fatti ivi narrati non sono nuovi. Nuova appare la pubblicazione, nel testo originale francese, di un proclama del generale di brigata, comandante il distretto di Spalato, Guillet, col quale il gen. Marmont, concedendo la amnistia ai Poglizzani, rifugiati sull'isola della Brazza, mise la pietra tombale sui secolari privilegi di autonomia, goduti da quei paesani per le concessioni della Serenissima.



PAOLA MARIA ARCARI: *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra la unità e l'intervento (1870-1914)*. Casa editrice Marzocco - Firenze, 1934-1939.

L'Autrice, professore incaricato nella R. Università di Torino, ha raccolto in tre grossi volumi di 1100 pagine complessive l'evoluzione della coscienza nazionale italiana dopo l'unificazione. « Il nazionalismo, quale fu affermato dopo l'unità, era qualche cosa di diverso dal nazionalismo precedente. Tutti saranno disposti ad ammettere che il nazionalismo del D'Annunzio e del Corradini non sia quello di Dante, ma bisogna riconoscere che esso non è nemmeno quello di Garibaldi e del Cavour. C'è una data molto precisa che è il principio perchè è una fine: il settanta. Esaurito il travaglio dell'unità sorge il nazionalismo nuovo... E l'avvenire era la terza Italia di cui D'Annunzio, il Corradini, il nazionalismo ufficiale e il

dissidente non furono che « voci » elevatesi a scuotere il torpore della maggioranza ».

Partendo da questa premessa la Arcari analizza minutamente, corredandola con copiose citazioni autentiche, la tesi nazionalista, che ha agitato i cuori ed educato le menti anche dei Dalmati, vissuti a cavallo dei secoli XIX e XX.

Il contributo dei Dalmati al pensiero dottrinario non è stato notevole. Sfolgiando nel II vol. il capitolo in cui si parla della « soluzione irredentista » troviamo citate le « Lettere politiche di un dalmata » di Luca Poduje-Gigovich.

Più viva è stata invece la partecipazione dei dalmati all'azione. La Arcari ricorda i nomi di Cippico, di R. Forster, che fu uno dei collaboratori principali della Rivista « Politica », fondata a Roma nel 1918, e di Ofelia Borowska, instancabile nel tener desta la memoria di Arturo Colautti, la cui figura appare in tutti i congressi nazionalisti (di Firenze nel 1910, di Bologna nel 1912, di Milano nel 1914).

Arturo Colautti, collaboratore principale, assieme ad Alessandro Dudan, della rivista « L' Italia all' estero », fondata a Roma nel 1907 e della « Grande Italia », fondata a Milano nel 1909, fu « il rappresentante insigne di quella fede irredentista che egli difendeva, nella stampa periodica e quotidiana, con una prosa tagliente, e sul campo con un amore letterario e romantico per il duello politico ».



L' Italia e i Balcani, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1940. (pag. 90).

La Federazione dei fasci di combattimento dell' urbe ha raccolto come « Atti dei corsi di preparazione politica » del 1939 e pubblicato nel maggio 1940 una raccolta di 9 articoli, e precisamente 6 di intonazione particolare sulla Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria, Turchia, Romania, e 3 di carattere generale su « La politica balcanica dell' Italia », « L' economia italiana nei Balcani » e « Le relazioni culturali italo-balcaniche », scritti da

vari giovani, frequentatori del Corso.

Data la frammentarietà degli argomenti e degli scrittori, il lettore che non sia digiuno di argomenti balcanici non troverà grandi cose colle quali arricchire le sue cognizioni. Bisogna però considerare che si tratta di giovani che tendono ad istruirsi, non di specialisti già sperimentati. Tuttavia si deve dire che il complesso dei lavori è riuscito armonico ed intonato all'attuale politica dell' Italia, anche se alcuni fatti sono stati sorpassati e sconvolti dal precipitare degli avvenimenti.

Uno degli articoli migliori è quello sulla Bulgaria di Alberto Varanese.

Nell' articolo sulle relazioni culturali italo-balcaniche Renzo Maria Vitali mette in rilievo particolare la funzione mediatrice della Dalmazia e di Ragusa.



Prof. ALEXANDRU MARCU: *Il rinascimento romeno e l' Italia in cerca della latinità dei romeni*. Bucarest, 1940.

L' A. ordinario di letteratura italiana nella R. Università di Bucarest e Decano della facoltà di lettere, è stato insignito col *Grande Premio San Remo Autore Straniero 1940*, per la sua attività in favore della cultura italiana in Romania.

Una delle ultime manifestazioni di questa sua attività è stato appunto l'opuscolo sopra citato, edito dalla Biblioteca Informativa « Amicizia italo-romena ».

A noi, Dalmati, interessa rilevare in questo volumetto fra gli scrittori d' Italia che nei secoli passati avevano rivolto la loro attenzione alla latinità dei Romeni, alcuni che provenivano dalla Dalmazia.

Dopo aver ricordato per incidenza l' abate Alberto Fortis, *viaggiatore nella Dalmazia (occasione in cui gli par di scoprire, lui per la prima volta, la vetusta latinità dei Morlacchi)*, l' A. cita l' abate RUGGERO BOSCOVICH (1711-1787) di Ragusa, le cui relazioni di viaggio nei Principati costituiscono ancora una fonte di prim' ordine per l' epoca dei « Fanarioti » e il dalmata GIOVANNI RAICEVICH, autore di alcune preziose « osservazioni storiche

e naturali intorno la Valacchia e Moldavia » (Napoli, 1783).

Ma un altro scrittore, che per tanti anni si è occupato con molta competenza del romeno e della sua latinità, è stato NICCOLÒ TOMMASEO. « Egli non solo ha trattato del romeno in rapporto alle altre lingue balcaniche, e soprattutto al latino volgare, ma ha preso un atteggiamento politico favorevole alle lotte interne per l'emancipazione di tutta la stirpe romena e per la sua unità nazionale... La convinzione dell'illustre dalmata era così profonda che egli non si rifiutò di dettare (nel 1859) il manifesto rivolto ai militi transilvani che, incorporati nell'esercito asburgico, lottavano contro l'Italia e che egli voleva veder passare tra le schiere liberatrici d'Italia... ».



Un francescano dalmata - Padre Golubovich.

Nel « Mattino illustrato » di Napoli del 3 febbraio 1941 uno che si firma *pasq.* rievoca la figura veneranda del frate minore, padre Gerolamo Golubovich, morto di recente a Firenze all'età di 76 anni.

Nato a Costantinopoli, da una nobile (?) famiglia dalmata di marinai (?) (pare invece che i Golubovich siano oriundi dai Canali di Ragusa), entrato in religione a Gerusalemme, ordinato sacerdote al Cairo, venuto finalmente in Toscana, cittadino italiano, alto, slanciato, forte, con la bella barba bianca da missionario. Era un uomo mediterraneo (*sarebbe forse più esatto dire: dinarico*); era tra i conoscitori di Terrasanta e dei suoi problemi uno dei più profondi; tra gli assertori del legame di Gerusalemme con Roma uno dei più ardenti. Nel 1888, ricevendo la Regina Margherita nel padiglione della Custodia di Terrasanta, all'esposizione di Arte Sacra di Torino, la salutò: « Regina d'Italia e di Gerusalemme ». Nel 1933, commemorando il sesto centenario della Custodia ad Assisi, ricordò la storia crociata ed i diritti dei Savoia e chiamò il Re d'Italia Re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Era stato nel 1919 e 1920 a Versailles

ed a Ginevra, sostenitore della tesi che il mandato di Palestina dovesse essere di diritto e nell'interesse dell'ordine e di tutti, affidato all'Italia. Era ostilissimo alla profanazione ebraica e britannica di Terrasanta.



ANASTASE N. HACIU: *Aromânii, comertz - industrie - arte - espansiune - civilizatie.* Tipografia « Cartea Putnei », Focsani, 1936.

Non sono molti, nemmeno in lingua romena, i libri che parlino degli Aromeni, ossia dei Romeni dispersi nella penisola balcanica. Questo è ad ogni modo uno dei più recenti e completi.

L'A., professore liceale a R. Sarat in Romania, certamente di origine aromena, ha raccolto con una pazienza immensa, tutto quello che può servire a dimostrare l'importanza civile, industriale, economica degli Aromeni della penisola balcanica. Il suo non è quindi veramente un libro di storia; ma contiene molte citazioni e ricordi storici e può servire come una base storica per studi futuri di questo genere.

Il prof. Hacıu si è assunto il compito di insegnare ai suoi confratelli Romeni come gli Aromeni (l'unico popolo della penisola balcanica fra il quale non v'erano analfabeti) abbiano rappresentato sempre l'elemento più progredito della penisola balcanica. Specialmente ai Serbi essi hanno dato commercianti, artigiani, letterati, uomini politici e ministri. Ed a conferma di questa asserzione cita la testimonianza del prof. Cvijić, uno scienziato serbo « che non ama il popolo romeno ».

Il libro è diviso in tre parti. La prima tratta dei commerci, delle industrie e dell'arte degli Aromeni nel quadro del cessato impero ottomano; la seconda del medesimo argomento nei paesi di emigrazione (colonie aromene) d'Europa e perfino dell'Africa; la terza degli « Aromeni alla luce della civiltà ».

Non si può dire che questo libro appartenga al genere di lettura amena. Esso può essere letto con interesse e pazienza

solamente da chi s'interessi di questi problemi. Però per un lettore appassionato costituisce una miniera di notizie, di informazioni di ogni genere, di rivelazioni storiche ed etnografiche.

Importantissima era la colonia di banchieri aromeni a Vienna, che avevano filiali a Trieste, Fiume e Venezia. Nel capitolo dedicato ai commerci con Trieste si rileva che la famiglia Carciotti, in cui onore è intitolato un bel tratto della Riva, era di origine aromena.

Il prof. Hacıu - che, pare sia stato ad Addis-Abeba nel 1914 (pag. 444) - ci rivela, citando nomi, cognomi e professione, come nell'ultimo mezzo secolo parecchi Aromeni siano vissuti ed abbiano lavorato perfino in Abissinia, venendo dall'Egitto, in parte camuffati da Greci.

Nella parte terza l'A. esamina e riassume quali siano state le principali virtù morali che hanno aiutati gli Aromeni a conservare la loro individualità attraverso tanti secoli e tante vicissitudini per lo più avverse. E ricorda: la forza di volontà, l'amore di libertà, l'operosità e la parsimonia, la fede in Dio, l'amor di patria, il desiderio di istruirsi, il coraggio nella lotta per l'esistenza.

Il libro termina con parecchi capitoli, brevi ma precisi, sull'importanza avuta dagli Aromeni nella vita storica di tutti gli Stati balcanici ed anche in quella politica dell'Ungheria e della cessata Austria.

Peccato che un libro così istruttivo non possa essere letto da molti.

O. F.

LA TIPOGRAFIA E. DE SCHÖNFELD

fornita di macchinario moderno, di caratteri latini ed esteri, di segni per lavori speciali ecc., assume ordinazioni per edizioni di libri, riviste, opuscoli, nonchè per lavori commerciali.

Con la massima rapidità si consegnano circolari, inviti, carte da visita, tessere

Carta da lettera - Fatture - Cheques - Buste intestate
Schedari - Bollettari - Modelli - Cartoline illustrate

I lavori della nostra tipografia
sono particolarmente accurati

Si eseguono lavori a colori, incisioni

Chiedere campioni e preventivi

ANNO XXII - FASC. II-III.

SETTEMBRE-NOVEMBRE 1941-XX

LA RIVISTA DALMATICA

▲ DIRETTA DA

ILDEBRANDO TACCONI



CASA ED. E. DE SCHÖNFELD
ZARA

LA RIVISTA DALMATICA

FONDATA NEL 1899 DA LUIGI ZILIOOTTO E ROBERTO GHIGLIANOVICH

Redattori: O. RANDI, A. FILIPPI, M. PERLINI



Pubblica articoli che illustrano la DALMAZIA, nella sua storia, nella sua vita, nella sua fede.

Interpreta i palpiti della sua passione, nutrita d'eroico dolore, benedetta da una divina speranza.

Esce in fascicoli trimestrali.

PREZZO D'ABBONAMENTO: ITALIA L. 27,50 - ESTERO L. 50

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO L. 7,50

DIREZIONE: ZARA - VIA N. TRIGARI, 3.

AMMINISTRAZIONE: CASA EDITRICE E. DE SCHÖNFELD - ZARA

INDICE DEL FASCICOLO:

- ILDEBRANDO TACCONI — Risurrezione.
- ILDEBRANDO TACCONI — Contributi della Dalmazia alla cultura e alla vita italiana.
- SILVIO BRUNELLI — L'assedio di Zara (27 marzo-12 aprile 1941-XIX).
- O. NARDI — I sessanta giorni di vita del « Commissariato civile per la Dalmazia ».
- OSCAR RANDI — La Jugoslavia che fu.
- Bibliografia Dalmata.



LA RIVISTA DALMATICA

DIRETTA DA
ILDEBRANDO TACCONI

ANNO XXII - FASC. II-III



CASA ED. E. DE SCHÖNFELD
ZARA 1941 - A. XX

|||Fate conoscere ai vostri amici la nostra
Rivista e procurateci degli abbonamenti.
Senza di questi *La Rivista Dalmatica*
avrà vita stentata : è vostro interesse
darci il mezzo di migliorare il periodico.

Risurrezione

La « Rivista Dalmatica » che, per vent'anni, con sacrificio, con tenacia e con volontà implacabile, materiata di fede e di speranza, ha tenuto alta la bandiera italiana su questa sponda, anche quando già tutto sembrava perduto e travolto nel calcolo di una più grande visione imperiale, oggi, può con orgoglio guardare al passato e ritempersi fieramente ai nuovi compiti dell'avvenire.

La sua modesta opera di propaganda, che pur costò fatica e dolori, si assomma all'opera assidua, silenziosa e tenace di quei Dalmati, che aggrappati alla loro zolla, sommersi nel livore balcanico, mantennero, come in una trincea disperata, le ultime posizioni, sino al giorno dell'auspicato riscatto. La nostra voce chiara fu, per vent'anni, l'espressione della loro attesa e del loro intrepido, silenzioso dolore, che merita un riconoscimento cui nessun elogio si adegua.

Son vent'anni che si chiusero i patti che resero la nostra terra a stranieri, e amainate, come mozze ali di un sogno, giacquero le bandiere, che sfarfallarono un attimo sui culmini dei nostri monti o dai campanili latini, e con loro, ahimè, caddero anche gli uomini, come quercie abbattute dal verno.

Ma altri rimasero, per entro alla cinta delle città infellonite, vittoriosi del destino e della morte; e furono soli, per tant'anni, stranieri, senza diritti, nelle città ch'erano loro, in ogni zolla, in ogni pietra, che portavano ovunque impressi, sotto la smorfia del nuovo estraneo volto, indistruttibili i grandi conî dello spirito di nostra gente.

Dalla loro solitudine, essi assistettero al meraviglioso avverarsi della realtà palpitante della Patria ascendente alle mete imperiali. In mezzo ad essi, sempre viva e presente, essa sovrastò a ogni cosa, occupò la loro solitudine, infiammò l'ombra, e rinverdi, nelle torbide ora, la speranza. Estranei alla vita delle loro città, essi si confusero, colle forze dello spirito, al loro cuore profondo, e ne fecero delle cattedrali di anime, che risuonarono di un solo inno, di una sola preghiera, in cui riaffiorava la voce del loro passato, delle generazioni infinite, che le avevano lavorate, arricchite, difese, quali espressioni di volontà, di pensiero e di vita.

Essi furono i confessori, i testimoni della loro vita profonda, mentre gli altri, che vi si annidavano, senza radici nel tempo, rimanevano sordi al linguaggio ampio dei secoli, e dall'adunazione di tutte le ardua bellezze, in cui era fermata per sempre la venturosa vicenda di nostre gente, non traevano orgoglio, ma un senso di stupore e di penoso sgomento, che li spinse a sopraffarne, con sovrastrutture grottesche, la grazia, per cancellarne i simboli divinamente immortali.

E nulla, non la delusione di Rapallo, non il tallone del Serbo, non pressure, o minacce o lusinghe, valsero a piegare la fibra di quei pochi,

che, rimasti raccolti intorno all'asta spezzata della bandiera divelta, sperduti, derisi, respinti, sin dall'ultime rocche, pur là, dove la parola lapidea non peritura nei secoli è dovunque parola d'Italia, ricalcitranti e ribelli, resistero, naufraghi, ma incrollabilmente fidenti, attendendo l'evento immancabile.

E l'evento, atteso, preparato, voluto, si compie, sotto i nostri occhi, come un miracolo gioioso, che d'improvviso fiorisca in cima a un lungo, perseverante dolore, e lo incoroni, seppur con riflessi di malinconia profonda, in quest'ora grande e grave del nostro destino.

E nelle anime nostre, fatte fervide dall'empito che dentro vi si aduna, il sogno delle generazioni che furono si converte in forza e ci rapisce, fra i cieli e le tombe, là dove la morte si allaccia misteriosamente alla vita, per correnti arcane di voleri sopiti, di sforzi e di speranze spente. E il ricordo dei morti, dei nostri morti, diviene una virtù vivente, e rifioriscono in noi, suscitate nel loro nome santo, tutte le bellezze umane, tutti gli umani valori, e sin le cose e le pietre riacquistano, di sotto alla patina antica, un volto nuovo. La vecchia anima insonne delle città nostre si ridesta come da un muto sopore, tutti i grandi archi romani dai monumenti vetusti scrutano, come occhi dischiusi, l'orizzonte lontano, tutti i tanti leoni, sospesi ed intenti, sogguardano il mare.

E ne tremano, forse, pur le ossa dell'Apostolo, a Spalato, laggiù, nella tomba fiorita, nel camposanto a picco sul mare, tremano al fremito sordo delle antichissime pietre della sua città, che sprigionano divini presagi, nel silenzio intento delle mura non più cieche nè sorde, ove stanno in ascolto le porte e le volte, per accogliere i reduci figli, che ritornano dall'esilio ventenne, qualcuno già curvo, già canuto, già stanco, mentre n'era partito nel fiore degli anni, ma tutti ansiosi e con una vivida luce negli occhi.

È come un riflusso di vita e di sangue questo ritorno dei pellegrini nelle città dissepolti dal loro ventenne sopore. Essi vissero tant'anni lontani, battendo le strade del mondo, in una chiusa esaltazione, che rese il loro esilio più crudo e più solo, come rosi da un'intima nostalgia disperata, che li isolava in solitudine d'anima, anche fra fratelli di comune razza e di sangue.

Essi ritornano, ahimè, non tutti ancora, con l'anima chiara, veramente italiana, gonfia d'orgoglio per la Patria, che li ha accolti, colla loro terra, nel suo seno gloriosamente imperiale. Essi hanno finalmente una Patria, i perduti, i raminghi. Essa canta, per entro allo scenario di queste nostre romane città, nei loro cuori fedeli, i suoi nuovi fasti, i suoi dolori, i rimpianti, non più sommessa, non più fioca e lontana, ma in armi, vigorosa e presente, e nessuno potrà togliere ormai le loro anime accese al suo amplesso materno, che abbraccia, nell'armi, dal monte al mare, tutta la terra nostra.

Perchè un'antica fatalità la riporta, l'antica Madre, sulle strade già percorse dalle legioni di Roma, per imporvi ancora una volta la sua legge ed istaurarvi un ordine nuovo. Al difuori dei calcoli degli uomini e delle loro volontà periture, la Storia opera spesso, sfruttando la loro incomprendimento e i loro errori medesimi ai suoi fini eterogenei e reconditi, che portano ad equilibri od a forme di convivenza più alta e più umana, in cui, per vie oscure, un'idea di giustizia e di verità si attua faticosamente, ma irresistibilmente, nel transeunte del tempo, per realizzarvi un'armonia.

Ildebrando Tacconi

Contributi della Dalmazia alla cultura e alla vita italiana.

La Dalmazia e l'Italia.

La Dalmazia, distesa ad Oriente, come un'ala d'Italia, che abbia l'Istria per forte giuntura, nella cerchia delle Bebbie e degli Appennini, appare geograficamente così intimamente saldata all'Italia, che il mare, che ambe le bagna, è come un lago chiuso, che le unisce vieppiù e le sostiene, trasportando ricchezze e ideali, in uno scambio ininterrotto, nei secoli, così da saturarle, fra monte e mare, di uno stesso spirito, che s'imprime nelle cose e negli animi, con i segni di una fisionomia inconfondibile. Perciò ogni manifestazione di vita, ogni palpito di spirito, in Dalmazia, mai ebbe altra impronta, e tutta la sua cultura, nel pensiero, nelle lettere, nelle arti, suscitata dagli stessi motivi di quella italiana, si plasma su questa in una sintonia armonica di forme e di aspirazioni, che si fondono spesso in un'unica gloria ideale.

Sono gli stessi statuti che regolano, nei tempi oscuri, la vita delle due sponde, che si scambiano i podestà e i reggimenti; sono libri, codici e documenti, che parlano una stessa lingua e affermano e difendono gli stessi valori, sono scuole, che con gli stessi metodi inculcano comuni principi; sicchè tanti insigni discenti dalmati s'impongono quali docenti famosi nelle scuole d'Italia, ad attestare la profonda comunanza di anima delle due sponde, cui l'Adriatico servì da tramite e il bel cielo da sfondo, per una trama complessa infinita di correnti ideali.

E questo spirito comune si è forgiato nei secoli per un lento complicato processo di sedimentazione e di conversione di forze, mosse dalla configurazione stessa delle coste, dei monti, del mare, per cui la Dalmazia sentì l'influenza d'Italia sin da quando la potenza di Siracusa vi piantò le colonie d'Issa e Tragurio. E toccò a lei, quasi per un dono dei fati, di godere più a lungo di qualunque altra parte dell'Impero crollante sotto l'urto dei barbari, della luce di Roma al declino; giacchè, mentre l'Impero Romano d'Occidente finiva in Italia nel 476, esso chiuse il suo ciclo e gettò il suo ultimo guizzo appena nel 481, in questa nostra Dalmazia, che aveva dato all'Impero, con Diocleziano, il restauratore, ultimo possente puntello alla sua imminente rovina, e all'Occidente romano l'ultimo monumento veramente imperiale col diocleziano palazzo di Salona.

Anche sotto Bisanzio, la Dalmazia rimase nel nesso dell'Italia, sottomessa all'esarcato di Ravenna. Nel risorto Impero d'Occidente, Carlo Magno la rinsaldò nuovamente all'Italia, riunendone le città sotto Pipino, cui le ritolse la gelosia di Niceforo. Dopo il mille, pur tra contrasti ed alterne vicende, subì per secoli la potenza di Venezia.

Così che, da Roma a Venezia, tutta la Storia d'Italia si ripercosse, per mille echi, fra gli Appennini e le Bebbie, plasmando e forgiando in uno stesso metallo, a specchio del « golfo » romano e veneto, le culture limitrofe, che si modellarono dentro alle forme comuni, di statuti e tribunali, di giudici e arenghi, in cui si perpetuò la diretta eredità di Roma, emergente indistruttibile nei caratteri del genio italico, che in Dalmazia si tenacemente sopravvive.

La Chiesa

Questa continuità ideale, impressa nella fisionomia della regione, oltre che alla ininterrotta influenza politica, è dovuta in gran parte anche all'opera della Chiesa latina, che la sottrasse alle mire del patriarcato Bizantino, legandola a sé sin dai tempi apostolici, se è vero quanto Paolo asserì da Corinto, di avere portato la buona novella da Gerusalemme sin nell'Illirico. Dove essa attecchì profondamente e fruttificò, benedetta dal sangue dei martiri Venanzio, Anastasio, Domnio, vescovi di Salona, durante il divampare delle persecuzioni di Decio e di Diocleziano. Le loro reliquie, trasportate a Roma dall'abate Martino, per iniziativa pietosa del papa dalmata Giovanni IV (640), attestano della cura di Roma cristiana per questa infelice devastata contrada, ed ancora oggi, la cappella eretta dal papa dalmata a San Venanzio, ai fianchi del battistero lateranense, testimonia dei vincoli che legarono sempre alla Chiesa di Roma il Cristianesimo dalmata.

Esso non tralignò nemmeno sotto la valanga delle tribù, che verso il secolo VII, scendendo dalla Pannonia e dal Norico verso le sponde, si orientarono nella fede diversamente, indecise fra Roma e Bisanzio; ma mantenne una sua anima così gagliardamente latina, che, in opposizione agli invasori, anzi in conflitto aperto con essi, maturò e affiorò, a volte violentemente, nella secolare lotta contro il glagolismo, che si protrasse fino al crollo della monarchia absburgica, lotta che fu sostenuta da Roma stessa, la quale nell'uso del vecchio idioma slavonico, assunto a lingua liturgica per opera dei due grandi apostoli del mondo slavo, Cirillo e Metodio, vedeva un tentativo di pericoloso distacco dalla Chiesa romana di una regione e di un popolo, che già subiva in parte, per ragioni nazionali e politiche, la suggestione dello scisma d'Oriente.

Questa tradizione così vigorosamente latina permise il rapido diffondersi degli ordini religiosi, apportatori a loro volta di nuova civiltà e di buona linfa latina. I Domenicani vi vennero sin dal 1278, condotti dal beato Gregorio, fondatore del convento di Spalato. I Francescani vi giunsero pure, vivo ancora il Serafico, e vi fondarono innumeri cenobi, a Zara nel 1219, a Traù nel 1224;

e lo stesso Santo Francesco, secondo la leggenda, costretto dalla tempesta, avrebbe sostato a Zara e a Ragusa.

Questi ordini dettero alla Dalmazia maestri e santi, come il beato Agostino Casotti da Traù (1260-1323). E non mancano, invero, santi ancora a costellare la storia del cristianesimo dalmata: San Marino, fondatore dell'omonima Repubblica, San Giovanni Orsini di Traù, magnifica figura di un uomo e di presule, che si oppose alla violenza di Colomanno; San Gaudenzio, vescovo di Ossero, amico di S. Pier Damiano, e altri ancora.

La lingua

Tutto dunque concorre a legare la Dalmazia all'Italia, la configurazione geografica, Roma, Cristo! E la maturazione di questa civiltà italica così profondamente connaturata e vitale si manifesta, in una lingua autoctona e viva — *il dalmatico* — che è un dialetto neolatino, appartenente alla famiglia stessa dei dialetti italiani. Nato indipendentemente da questi, esso visse sino alla fine del secolo scorso a Veglia, nella più settentrionale delle isole Dalmate; mentre a Ragusa si era spento già verso la fine del secolo XV e nelle altre città costiere in varie epoche non precisabili, culminando però nell'uso corrente circa verso il XIV secolo.

Perchè, sebbene già nel 1181 questo idioma neolatino, ancora in formazione, si affermi come « vulgare nostrum », i documenti che abbiamo di esso risalgono quasi tutti al XIV secolo, quando cioè dall'antica latinità cominciarono ad affiorare più liberamente le nuove voci popolari latine. A fianco di questo dialetto dalmatico, che rivela il profondo spontaneo sviluppo subito dal germe di Roma in Dalmazia, connaturatosi così intimamente da produrre per generazione spontanea, come le altre regioni d'Italia, una nuova lingua, nuovo fiore sul ceppo comune, strumento d'espressione e di vita; si parlò e si scrisse pure, dopo il XIII secolo, nelle città della sponda, l'italiano volgare e letterario, che appare in alcuni documenti, o traspare dal latino stesso di alcuni altri, inquinandolo. Ma ogni altro idioma fu facilmente sopraffatto, più tardi, dal veneto, col dominio incontestato della Serenissima.

Fa d'uopo però rilevare che Venezia trovò in Dalmazia una civiltà originale, di antichissima tempra e nobiltà, creatasi per spontaneo sviluppo di vita, sul tronco primitivo romano. Una parlata e monumenti d'arte e istituzioni giuridiche, ch'erano italiane quanto la parlata, i monumenti, le istituzioni ch'ella ebbe a incontrare in altre terre della Venezia; perchè la Dalmazia preveneta aveva dato già tutti i frutti che la forza di Roma aveva fecondato in suo seno, portandoli a maturazione per un intimo processo, che si espandeva dalle radici profonde della sua stessa essenza.

Nè la lingua slava degli invasori, che risonava nelle campagne, inquinò tanto presto le pure sorgenti di quella cittadina. Come afferma il Jireček, giudice non sempre imparziale, ancora nel secolo XIII, la conoscenza dello slavo

vi era superficialissima, ed è notorio che Ragusa, che ebbe rapporti più stretti col Serbo, aveva un cancelliere interprete per quella lingua.

Più che come mezzo di espressione ideale, nelle sfere della politica, del pensiero o dell' arte, cui era reso inadatto dalla mancanza di un contenuto spirituale suo proprio, lo slavo era usato allo scopo pratico di avvicinare il popolo ignorante alla fede, alle sue verità ed ai suoi riti. Così, esso si infiltrò anche nella liturgia, e, in certe ore, dalla Chiesa fu tollerato, anzi incoraggiato, provvisoriamente, per combattere l' azione della propaganda protestante, la quale, offrendo ai fedeli dell' Oriente europeo testi sacri o religiosi in lingua popolare, affermava il diritto per ciascun popolo ad una propria liturgia nazionale. Indi, si tollerarono in circolazione breviari e messali in lingua illirica, ma questi non erano ammessi nelle chiese delle città costiere ed erano destinati al clero miserabile e ignorante delle campagne. Anche la letteratura profana slava ebbe in fondo lo stesso scopo religioso didattico di propaganda fra le popolazioni del contado, quasi saggio d' arte inferiore, da cui non c' era da ripromettersi nè fama nè onori. Stefano Gradi, pubblicando a Roma, la « Christiade » del Patmotta, lo attesta apertamente, affermando che l' autore aveva scritto il suo poema nella lingua slava (quod vicinis bosnensibus in usu est) allo scopo di distogliere quelle popolazioni dai canti eroici di Mattia Corvino e di Marco Kraljevich, ed apprendere loro a cantare le lodi di Cristo.

Tutta la tradizione culturale era dunque esclusivamente italiana o latina, e a ciò contribuivano gli scambi ideali e i rapporti sempre strettissimi, che intercorrevano fra le due sponde. I teologi affluivano a Roma, dove si addestravano nelle grazie latine o nella eloquenza italiana; i laici accorrevano a Padova, che per secoli fu il centro culturale degli universitari dalmati, i quali vi imparavano le arti, le scienze e le lettere e ne riportavano una indelebile impressione, che improntava la loro anima e il loro carattere per tutta la vita. Essi concorrevano non solo alla diffusione, ma anche allo sviluppo di quella cultura, in quanto in buon numero rimasero, quali insegnanti non ultimi, in quell' Ateneo, che era tempio e culla del loro sapere.

Nelle scuole di Zara e di Ragusa, si chiamarono maestri italiani, specialmente ecclesiastici, che si innamoravano della nostra terra, e come a una seconda patria, le davano il fiore del loro ingegno e la comprensione piena del loro animo. Così, il gesuita pugliese Ardelio della Bella, che, tutto dedito a diffondere con fervore di apostolo la fede fra gli slavi, riuscì a tal punto ad assimilarsi la loro lingua, da redigerne la prima grammatica apparsa in italiano (1728) assieme ad un dizionario latino-slavo. Così pure, la monumentale opera dello « *Illiricum Sacrum* », ch' è la più considerevole storia della Chiesa dalmata, è dovuta alla fatica di due gesuiti italiani, il Riceputi e il Farlati da Cividale.

Nè va dimenticata l' attività che vi svolsero due altri insigni educatori, i fratelli Francesco Maria e Urbano Appendini, dei quali, il primo, con un fervore altissimo, ha redatto una serie di opere, sulla lingua e sulla letteratura slava e ragusea, che rappresentano un documento notevole di erudizione e val-

gono ancora come fonte di studio per la storia della letteratura slavo-meridionale, di cui questo studioso piemontese può considerarsi il fondatore.

Anche la lingua illirica trovò i suoi primi e più competenti cultori fra gli studiosi di ceppo romanico, che ne trattarono l'ortografia e la grammatica.

Fausto Veranzio di Sebenico, fece figurare per la prima volta il lessico della lingua slava parlata in Dalmazia, nel suo grande dizionario quinquilingue, edito nel 1595 a Venezia; mentre il primo vocabolario serbo-croato, con traduzione in latino e in italiano di ogni vocabolo, fu composto da un toscano Giacomo Micalia da Pescia, e pubblicato col titolo di « Thesaurum linguae illiricae » nel 1646, a Loreto.

Ancora, in relazione con questi scambi culturali tanto importanti, va messo in particolare rilievo pure il fatto veramente notevole, che mentre in Italia si parlava già e si scriveva il toscano, fu un dalmata, Francesco Fortunio, nativo di Spalato, che nel 1516 andato governatore ad Ancona, vi redasse e vi stampò la prima grammatica della lingua italiana!

Scrittori slavi

Sotto l'influenza di tali circostanze e di tali maestri, in tanta trasfusione intensa ideale, è naturale che la trionfante cultura italiana del Rinascimento trovasse in Dalmazia, in ispecie a Ragusa, un terreno così propizio come nei principali centri intellettuali della penisola e vi fiorisse rigogliosissima; e non è strano che anche la nascente letteratura serbo-croata, in tale clima, non potesse sottrarsi al prepotente influsso d'Italia, impregnandosene anzi profondamente. Così avviene che, se varie sono le forme e gli idiomi, lo spirito, che vi traspare, è sempre uno.

E avviene, infatti, che gli stessi poeti slavi, che sorsero a poetare in questo clima, siano pure il Menze, il Darsa e il Vetrani, o gli altri maggiori, quali il Marulo, il Palmotta, il Bobali, che sono soprattutto degli squisiti umanisti, e in quanto tali, tanto più profondamente subiscono il fascino della cultura italica, ne assumono le forme non solo ma le immagini e l'anima.

E' caratteristico che in questa letteratura slava, che comincia nel XV secolo col Menze e il Vetrani, non ci sia posto per la prosa, la quale esprime la parte più profonda della tradizione nazionale di un popolo e della sua originalità intellettuale; la sua storia, cioè, e la sua scienza. Ma questa tradizione nazionale non ha echi, nè poteva averne, in quei poeti, che non rispecchiano infatti una cultura slava, che non esisteva; una tradizione slava, che non era sentita. Perciò, ad eccezione del poeta Kačić-Miočić, che visse nella parte narentana della Dalmazia, più estranea alla latinità, nessun poeta slavo ha pensato di trarre partito dalla immensa dovizia dei canti popolari serbi, che correvano già allora in cicli ricchi di umanità e di *pathos*; nè valgono a scalzare tal asserto i superficiali accenni che si colgono nell'« Osman » del Gondola. Al contrario, quei poeti sono sempre rivolti alla tradizione italiana; e anche nei

migliori, quali il Gondola e il Palmotta, l'invenzione è italiana, e riflette le opere del Tasso, del Rimuccini, del Vida e di altri.

Pochi d'altronde sono stati i poeti che poetarono in lingua slava esclusivamente, e non certo i maggiori, i quali usarono sempre anche il latino e l'italiano. Fra questi pochi, Mauro Vetrani, usava infatti ambe le lingue nella corrispondenza poetica che intrattenne coi suoi amici; mentre Nicolò Nale da Ragusa, modellava il suo teatro su quello italiano del Cinquecento, e così pure Marino de Darsa le sue commedie.

Nè più originale può dirsi quel Pietro Zoranić da Nona († 1509) che aveva latinizzato il suo nome in Pietro De Albis, e, nei suoi canti, imitava, con un garbo suo particolare, le « Selve » del Poliziano od il Sannazzaro.

Anche Giovanni Francesco de Gondola, nato nel 1588 a Ragusa da antica famiglia di ceppo latino, nella sua produzione teatrale imitò con aderenza perfetta le opere dell'Ariosto, del Guarino, del Tasso; e sino il suo grande poema, l'« Osman », lasciato incompiuto, in cui qualche critico slavo moderno volle vedere una specie di carne nazionale, a un giudizio sereno risulta, fra pochi spunti originali, un prolisso rifacimento della « Gerusalemme » del Tasso; che il Gondola aveva pure tradotta, ma il manoscritto ne andò perduto fra gli incendi del terremoto del 1667.

Altrettanto legato alla tradizione italiana fu l'altro maggior poeta slavo, Giusino Palmotta (1606-1657) di Ragusa, che si dedicò, al dire del suo amico Gradi, che ne pubblicò a Roma la « Cristiade » alla poesia slava, oltre che per l'amore della propaganda cristiana fra il popolo, ch'è certamente uno dei dominanti motivi della sua origine, soprattutto, « perchè era più facile ai mediocri riuscirvi, che non tentando le muse latine ». Ma il motivo dell'opera è ancora tratto dalla « Christias » di Girolamo Vida, e tutta la sua produzione poetica in genere è una parafrasi di Virgilio, del Tasso o dell'Ariosto; per ammissione precisa del suo editore e amico Gradi, cui egli dedicò un suo poema, esaltando la romanità di Ragusa, di fronte alla circostante barbarie (vicina barbaries).

E infine, lo stesso Andrea Kačić-Miočić, autore di dissertazioni filosofiche in latino e poeta popolarissimo nel mondo slavo, dichiara, nella introduzione alla sua opera, di dovere usare la lingua slava per « rivolgersi agli ignoranti, che non sanno nè il latino, nè l'italiano ». La sua poesia è forse la sola che sia pervasa da un senso vivo della razza slava, perchè egli cercò, in 261 componimenti, di ridestarne l'eco profonda, innestando fra i suoi canti originali, prolissi e disadorni, quelli eroici, che correvano sulle labbra del popolo della Bosnia e della Serbia. Tuttavia, nello stesso tempo, egli trovò modo di esaltare la potenza di Venezia, le gesta dei suoi dogi e dei suoi condottieri, facendo balenare agli occhi del popolo, che voleva educare, la gloria delle battaglie vittoriose sul Turco, secolare nemico della sua razza: Famagosta, Cipro, Lepanto!

L'Italia ispiratrice è dunque sempre presente in questi conati di letteratura slava. E va rilevato che tale letteratura, che appena coll'Illirismo del secolo XIX viene ad acquistare importanza, come un segno della rinascita

nazionale, era trascurata dai contemporanei e dagli autori medesimi, che non l'apprezzavano allo stesso modo della loro produzione latina o italiana, al punto che, in buona parte, essa restò inedita e ignota al mondo slavo veramente detto, sino alla fine del secolo XVIII. Lo stesso « Osman » venne alla luce appena nel 1826 e per iniziativa di editori italiani. Gran parte di questa letteratura andò perduta, per cui non conosciamo che i titoli delle opere, e ciò ancora in traduzione italiana, nelle citazioni del Bassich, del Dolci e dell'Appendini.

Chi voleva esprimere, sul piano dell'arte, un mondo ideale di fantasia, o sul piano scientifico, un momento storico o una visione del mondo, s'ispirava all'Italia e ricorreva all'italiano o al latino. Sicchè tutta la più bella letteratura dalmata ragusea, oggi, agli occhi degli stessi critici slavi spregiudicati, appare come un riflesso pedissequo della poesia italiana contemporanea, ed è perciò ch'essa ha un sapore così particolare e un aspetto così artificioso e convenzionale, in quanto la veste idiomatica non si adegua al tono e all'atteggiamento artistico, aderente, per mimetismo costante e simbiosi ideale ed estetica, al mondo italiano. E ciò va rilevato e bene inteso da chi voglia comprendere la cultura dalmata nella sua integrità, tenendo conto pure dell'altro ramo di lingua slava, che si nutre di linfa latina e svetta in un cielo saturo di polline italico, che ovunque lo circonda, lo feconda e lo investe.

Questo fatto resta come fundamentalmente provato ed è di un significato immanente tanto esplicito e chiaro, che resiste a qualunque polemica e s'impone come irrefutabile di fronte alle cavillose storture, che si sono volute apporre alla evidenza di un fenomeno, che trova il suo logico accatenamento nella storia stessa e nella geografia della nostra regione.

Scrittori latini

La lingua latina, tenuta a lungo in alto pregio in tutto l'Occidente, ha avuto tradizioni particolarmente nobili in Dalmazia, dove l'uso se ne protrasse, nelle lettere, più a lungo che altrove, e dette pregevoli frutti, per grazia, mole e novità, quando già dovunque si era essiccata, sopraffatta dalle lingue nazionali.

A illustrarla soltanto nei suoi massimi rappresentanti, ne troviamo di tali che onorarono i secoli più chiari dell'Umanesimo e del Rinascimento, gareggiando coi maggiori umanisti europei: il raguseo, Elio Cerva (1463-1520), latinamente detto, quale capo autorevole della Accademia fondata da Pomponio Leto, Aelius Lampridius Cervinus, che di sè affermava « nec sapio Illyriam, sed vivo et tota latina majestate loquor », e fu incoronato del lauro poetico in Campidoglio; Giovanni Gozze, patrizio della stessa Repubblica, che il Poliziano ebbe caro per la sua tersa forma latina.

Contemporaneamente poetavano, a Spalato, Simeone Selimbrio, e il più grande fra tutti, Marco Marulo (1450-1524), il poeta delle glorie marinare di Venezia e della sua Basilica d'oro; il quale suscitò intorno a sè tutto un fio-

rire di canti, mantenendo viva corrispondenza poetica con una schiera di amici e devoti discepoli, quali il Martiniaco, i due Negri, l'Alberti e Francesco Natali, che compilò la biografia del maestro.

Grandeggia, nel secolo XVI, la figura di un' insigne umanista, ch'è ad un tempo un grande politico, Antonio Veranzio (1504-1573), ambasciatore di Giovanni Zapoglia alle Corti di Francia e Inghilterra, poi Primate d' Ungheria, il quale in Transilvania fece eseguire degli scavi per scoprirvi le vestigia di Traiano e di Roma. Egli scrisse in latino opere di erudizione, di storia e di geografia, e pubblicò epigrammi e poesie (*Otia*), che possono competere con le migliori del Rinascimento italiano, meritandosi l'amicizia e l'ammirazione di Paolo Manuzio e del Paleario. E, senza dilungarci sulla numerosa schiera di latinisti minori fra i quali nomineremo i ragusei Clemente Ragnina (1482-1589) e Giovanni Luccari (1621-1709), che hanno lasciato certa orma; meritano particolare menzione, per l'importanza eccezionale della produzione e per la originalità del loro assunto, alcuni umanisti del XVIII secolo, i quali rinverdirono il fiore della latinità. Così, in pieno rigoglio di Arcadia, quando la musa latina era oramai trascurata dovunque, come per incanto, essa trovò per mezzo loro, un rifugio nel giardino chiuso di Ragusa, e si affermò in un complesso di opere impressionanti per mole, uniche del genere nelle letterature moderne, che testimoniano della tenacissima tradizione per cui il latino, fra i dalmati, conservava ancora, alla soglia del XIX secolo, potenza e freschezza di espressione e di vita. Benedetto Stay (1714-1809), con tenacia di sforzo e inimitabile perizia, si da esser proclamato dal Cesarotti un redivivo Lucrezio, piegò alle grazie del metro latino l'ostica materia della filosofia cartesiana e della meccanica del Newton, in due poemi, che furono giudicati dai contemporanei come un capolavoro di poesia didascalica e di tersa latinità. Particolarmente famoso fu il suo secondo maggiore poema in X libri, in cui a fianco del Newton, egli esalta il genio del Boscovich, suo conterraneo ed amico, il quale a sua volta ne accompagnò i canti con uno stringato commento latino, degno per sè di molta attenzione e di nota. Nè meno impressionanti sono i conati di due altri ragusei, il Cunich e lo Zamagna, che si cimentarono nella traduzione dei poemi omerici in eleganti virgiliani esametri, facendo opera nuova e singolarissima pei tempi loro. In tutta la loro rigogliosa produzione latina, essi seppero farsi della lingua uno strumento così duttile da esprimere i concetti e i sentimenti più moderni, senza farle perdere niente della sua grave e austera classicità.

Più originale, seppure meno imponente, ed efficace scrittore di satire, su modello oraziano, fu l'arguto patrizio raguseo Giunio Resti che assistè alla tragica caduta della sua Repubblica, e nella quiete del suo campestre ritiro sfogò nella satira, con mordace vena, le tristezze dell'animo; mentre Giorgio Ferich, componeva favole al modo di Fedro, prendendo lo spunto da motti e proverbi slavi, e Faustino Gagliuffi improvvisava poesie estemporanee e discorsi in lingua latina, con una vivacità così arguta da eccitare lo stupore e l'ammirazione dei competenti, anche quando essi apparvero a stampa.

E in Dalmazia si mantenne fede al latino ancora avanti nel sec. XIX. Per non parlare di altri, menzioniamo il Chersa, che ha tradotto in latino poesie del Monti e del Pindemonte; e Giuseppe Ciobarnich da Macarsca, morto nel 1852, che fu considerato quale un « Virgilio dalmata » per i suoi « Carmi imperatori » e il poema *Dioclea*, sempre ancora inediti. Naturalmente, anche fra



GIUNIO RESTI

noi, come altrove, il latino fu sopraffatto dalla prepotente espansione degli idiomi nazionali, che lo sommersero; ma il suo rigoglioso fiorire, la singolare tenace resistenza, di cui esso ha dato prova in Dalmazia, non è senza significato e va rilevata dovutamente.

Scrittori italiani

Connessa con questa letteratura latina, quasi complementare ad essa, in quanto i suoi cultori usarono con eguale perizia ambedue gli idiomi, fiorì insieme una letteratura veramente italiana di spirito, di forme e di lingua, nella

quale si affermarono i più forti ingegni che hanno lasciato talvolta orma profonda di sè nella cultura d'Europa.

Fra i più antichi monumenti in lingua italiana, che ci siano pervenuti, è un'epistola di Pietro Hettoreo, nato nel 1487 a Lesina, in cui egli imita con un garbo suo proprio la prosa artistica di Giovanni Boccaccio.

Durante il Cinquecento, in tutte le città della costa, si poetava in lingua italiana; a Spalato salì in fama Girolamo Papali, nato nel 1460 a Zara, Giambattista Dietrico, di cui il Bembo, scrivendo ad un suo fratello, diceva: « non avrei mai creduto che da quella parte potessero giungere cose sì rare e di sì squisita fattura »; nè vanno dimenticate le *Rime Volgari*, pubblicate a Venezia, da Lodovico Pasquali cattarino, per cui egli si meritò larga fama di poeta, imitando la maniera del Sannazzaro. Citiamo ancora, fra gli altri, Giovanni Petreo da Curzola, e Mariano Bolizza da Cattaro, ambedue rinomati rimatori italiani.

Ma fu Ragusa, la piccola, colta e industrie Repubblica, così raffinata nella vita e nelle arti, che, caso unico al mondo, con tre lingue diffuse la sua cultura, l'ambiente più adatto alla nuova poesia. Sono molti i ragusei che poetarono in italiano e con spirito nettamente italiano: Domenico Ragnina (1536-1607), visse lungamente a Firenze, ebbe dimestichezza coi Medici ed ebbe accesso, in qualità di poeta, alla loro Corte; Savino Bobali († 1585) venne in rinomanza per le sue *Rime*, e fu in rapporti epistolari col Caro e col Varchi. Di lui disse il Cerva, « che era al suo tempo un poeta toscano, molto celebre, sebbene non avesse mai visto l'Italia ». E, infatti, il suo petrarchismo pedissequo è sollevato talvolta da un impeto fresco di originale ispirazione. Egli ebbe pure uno scambio intenso di rime con altri poeti ragusei e, dentro a questi suoi componimenti, passa, come in un caleidoscopio, la Ragusa contemporanea, con quel suo spirito fervidamente italico, quale traspare dai canti dei suoi poeti; per cui egli si meritò davvero l'epigrafe, che fregia il frontispizio delle sue *Rime amorose, pastorali e satiriche* pubblicate a Venezia, dal suo amico Aldo Manuzio, nel 1589:

« Ecco chi mostra in ben purgato stile,
Che le Muse d' Etruria han chiaro albergo
Ne l' Epidaurò ancora.... »

Nè meno interessante è, da questo stesso punto di vista, Michele Monaldi (1550-1590). Contemporaneo del Bobali, ma assai meno originale di lui, è tutto intriso della rettorica petrarchesca del tempo, nelle sue *Rime* (1590), dedicate alla poetessa ragusea Flora Zuzzeri, fra dediche, componimenti d'occasione e corrispondenze poetiche, egli ci apre un largo spiraglio su quella società ragusea, nella quale la Rinascenza italiana si specchiò con sì tersa espressione, come in niun altro luogo; e fu lui che fondò, assieme al Bobali, a Ragusa l'« Accademia dei Concordi », che si proponeva di coltivare le muse italiche, alle quali essi dedicarono tanta perizia ed amore.

Ricordiamo ancora Annibale Lucio da Lesina, arcade al modo del Sannazzaro, amante delle ninfe e dei fauni, ma pieno, nei suoi sonetti italiani, pub-

blicati a Venezia nel 1556, di un fervido amore per Venezia, che trabocca dai suoi versi ispirati assai spesso, purtroppo, alle forme del più rettorico Cinquecento.

E finalmente accenniamo, non fosse che per la novità dell'assunto a quel Gianfrancesco Biondi (1574-1645) da Lesina, che godette di grande reputazione al suo tempo alla corte di Giacomo I d'Inghilterra, quale ambasciatore del Duca di Savoia, per i suoi tre romanzi cavallereschi sul tipo dell'Amadigi di Gaula, alquanto prolissi e pedestri, e più forse per la sua notevole *Storia delle guerre civili d'Inghilterra* fra le case di York e di Lancaster.

Non vanno dimenticati nemmeno Domenico Slatari (1556-1607), la cui produzione in gran parte è andata dispersa, e il suo contemporaneo Francesco Lucari. Nè le colte patrizie ragusee, che si cimentarono nella poesia, come Giulia Bona e la soavissima Flora Zuzzeri, che sono come spirituali sorelle di quelle splendide gentildonne, colte e gentili, che hanno tanto contribuito, col loro fine spirito, ad accrescere grazia al Rinascimento italiano. A Ragusa, come a Firenze, dove si recò col marito, il fiorentino Bartolomeo Pescioni, Flora fu il centro di una società di eletti spiriti, fatta segno agli omaggi di poeti e di pensatori, che le dedicarono rime e dialoghi e ne ricevevano in cambio incitamento.

Domina il XVII secolo letterario un poligrafo geniale, Stefano Gradi (1613-1683) di Ragusa, che passò gran parte della sua vita a Roma, quale prefetto della Biblioteca Vaticana, amicissimo del Bossuet, oratore facondo e scrittore vario dei più disparati argomenti, poeta di rime, forgiate secondo l'uso del tempo, che gli valsero da parte di Cristina di Svezia l'invito di sedere fra gli Arcadi. Commovente, per grazia di sentimenti e di forme, è un suo poemetto latino, in cui descrive l'isola di Giuppana, ed un'altro, in cui, piangendo sulle rovine di Ragusa, distrutta dal terremoto, invoca in suo soccorso Venezia « rerum humanarum decus », dominatrice dei mari, di cui ancella e discepola si vanta Ragusa (« Gens Venetae sese Ragusia gentis alumnam jactat... »).

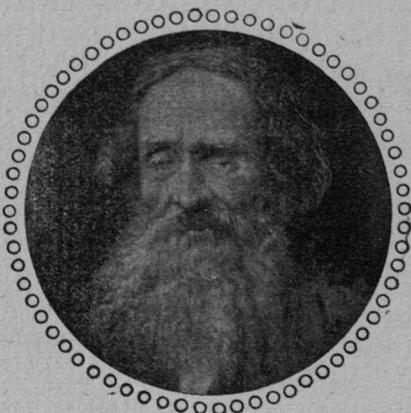
Non minore ingegno rivelò, nei suoi carmi latini e nei suoi scritti italiani di contenuto per lo più filosofico, il suo amico Benedetto Rogacci (1646-1719) da Ragusa, che trascorse pure tutta la vita in Italia.

Nel Gradi già si sente, per la curiosità che mostra il suo fervido spirito, l'indirizzo del nuovo secolo intelligentissimo e ansioso, più che di sintesi fantasiose, di pensiero e di analisi; ciò che, anche in Dalmazia, come dappertutto d'altronde, portò ad una eclissi della poesia a tutto beneficio della speculazione, della critica e della scientifica indagine, alle quali — come vedremo più innanzi — la Dalmazia ha dato un contributo notevolissimo. Perciò pochi sono i poeti, eccezion fatta per quel fiorire inconsueto di latinisti, cui accennammo altrove, che ridiedero attualità di freschezza e di grazia alla musa latina, e tutti così modesti, che non meritano speciale menzione; fuorchè alcuni, che scrissero anche poesie, ma hanno maggior rinomanza in altri campi di attività spirituale. Così, il raguseo Ignazio di Nicolò Giorgi (1675-1737), che visse per lo più in Italia e

scrisse in slavo e in latino, ma più abbondantemente in italiano, fra l'altro le *Poesie varie*, che furono molto apprezzate; mentre Sebastiano, morto il 1777, ebbe fama al suo tempo come brillante predicatore, più che per la sua copiosa produzione poetica nelle due lingue d'Italia.

Il XIX fu un secolo di ben più vigoroso rigoglio del genio italiano in Dalmazia, in quanto l'attività letteraria e artistica, sinora limitata agli ecclesiastici, e più che altrove, a Ragusa, si estese ai laici e alle altre città della nostra sponda, assumendo proporzioni sempre più vaste e interessando più larghi strati sociali alla letteratura; la quale, nella prima metà del secolo, è ancora arcadica e accademica, ma così diffusa, che non abbiamo che da scegliere, nella congerie dei poeti, alcuni di quelli che hanno lasciato più nome. Giovanni Bizzarro, da Sabinocello, gentiluomo amante di musica e di poesia, passò la vita a raccogliere oggetti d'arte, libri rari, compose odi, *Rime sacre* e un poema in isciolti; Nicolò Ivellio da Spalato, verseggiatore fecondo, poetò su svariati argomenti fra politici, occasionali e religiosi; Luca Stulli, raguseo, compose commedie, che furono rappresentate a Bologna, e poesie italiane ed elegie latine, che ebbero larga eco in Italia, così che alla sua morte uscì a Bologna una raccolta di componimenti poetici in suo onore; Marco Casotti da Traù, il quale, oltre ad un volume di versi (1879), pubblicò dei romanzi di soggetto dalmatico, fra i quali il più noto è quello di *Milienco e Dobrilla*. Canti, tragedie e romanzi di soggetto dalmatico, ricchi di colore locale, compose pure Luigi Fichert da Zara (1826-1899); mentre poeta e poligrafo elegante fu il sacerdote Cesare Pavissich da Macarsca (1823-1896), il quale, oltre a comporre poesie originali, tradusse dal francese e dal tedesco, e dedicò una sua ode a Margherita di Savoia.

Ma la figura dominante del secolo è quella di Nicolò Tommaseo da Sebenico (1802-1874), il quale giovanissimo si recò in Italia, dove prese parte



NICOLÒ TOMMASEO

attiva alle vicende politiche, per cui dovette più volte emigrare, in Francia ed in Grecia. Ritornò in Italia, dopo l'unificazione, alla quale egli contribuì molto colla sua opera letteraria e civile. Carattere veramente interessante, e coscienza integra, assillato dal bisogno ed afflitto dalla cecità, non tenne mai alcun ufficio pubblico, per non sottomettersi la sua opinione e i suoi sentimenti, ai quali egli volle restar sempre fedele, con una tenacia ed una intransigenza, che da critici miopi fu spesso fraintesa. Queste sue

convinzioni, confortate da un contenuto etico altissimo, informano tutta la sua opera, ch'è veramente immensa. La sua poesia alta e severa, la sua erudizione enorme, la filologia, cui egli si dedicò con particolare fervore, ne sono come permeate e roventi, perchè sono sempre volte

a dirizzare gli animi, nel nome d'Italia, verso le vette dell'etica, dove il suo spirito spazia gigante. Di quest'opera sua ci interessa soprattutto rilevare il contributo possente ch'essa diede alla nostra lingua col « *Dizionario della lingua italiana* » che è il monumento, la miniera della sua ricchezza e della sua espressività inimitabile, e rappresenta certamente un grande titolo di gloria per la patria del Tommaseo; specialmente se si aggiunge ad esso il suo *Dizionario dei sinonimi*, dove assieme al senso delicato delle più fine sfumature dei vocaboli, trova modo ancora di palesarsi la comprensione ricca e armonica del suo alto spirito.

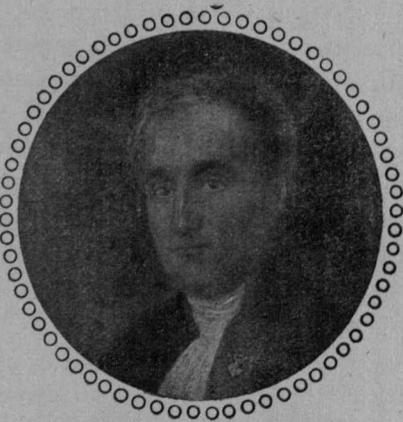
D'indole ben diversa dal Tommaseo, fu un altro insigne dalmata e amico suo, Pier Luigi Paravia (1797-1857), il quale, lungi dalle contraddizioni che affliggevano l'anima eroica del Tommaseo,

proclive alla vita placida dell'erudito, si dedicò all'insegnamento, e dall'Università di Torino, dove visse quasi sempre, scrisse moltissimo su svariati argomenti di critica e di storia letteraria, meritandosi la stima universale, per l'equilibrio del suo spirito, l'equanimità delle concezioni, per lo più ligie all'autorità e alle tradizioni, che danno un carattere particolare ai suoi scritti, ancora sempre pregevoli. In alcuni di essi egli si riferisce alla sua Dalmazia, con la nostalgia viva che gli suggerì più tardi di legare

alla sua città natale la sua ricchissima biblioteca. Anche egli contribuì, come il Tommaseo, allo studio della nostra lingua, coi suoi scritti e coll'insegnamento, sino a meritarsi il nome di « maestro di eloquenza veramente italiana ». A tale titolo merita particolare menzione lo spatino Adolfo Mussafia (1834-1903), che fu glottologo di fama europea e, dalla sua cattedra di filologia romanza all'Università di Vienna, diede grande impulso agli studi di grammatica storica della lingua italiana. La sua eccellente grammatica della nostra lingua, tradotta in tedesco, boemo e croato, contribuì moltissimo alla diffusione di essa fra i popoli dell'Europa centrale.

Questi due scrittori nostri ebbero pure comune il culto di Dante, al quale il Tommaseo dedicò largo studio e quel mirabile commento alla Commedia, ch'è uno dei più sapienti che abbia oggi l'Italia; mentre il Paravia pubblicò scritti e commenti sulla mitologia dantesca e sulle liriche.

Fra i dantologi dalmati non vanno dimenticati: Antonio Lubin da Traù (1829-1900), il quale oltre a numerosi studi sul divino poema, ricchissimi di erudizione e di acuti rilievi, ne ha pubblicato un profondo commento ed una versione in prosa a scopo divulgativo, corredandola di interessanti note illustrative; nè Giulio Solitro di Spalato, ardentissimo patriota e giornalista nei moti



PIER LUIGI PARAVIA

del 1848, il quale ha lasciato assieme a poesie, drammi e romanzi, anche commenti e illustrazioni di episodi della Commedia, piazzandosi fra i dantologi più appassionati ed intelligenti, mentre esortava, nel 1860, i giovani a coltivare Dante e ad amare la patria italiana sul suo grande esempio.

Patriota ardentissimo pure e letterato, fu il raguseo Federico Seismit-Doda (1825-1893), giornalista, combattente per la causa italiana a Vicenza, a Roma, a Venezia, dove ebbe compagni Manin e Tommaseo, e poi, come essi, soffersse l'esilio, per ritornare ed essere eletto deputato nel 1860, e divenire infine ministro del Regno d'Italia. Oggi, ha un monumento a Roma, in Piazza Cairoli. Egli ha lasciato degli articoli infiammati di amor patrio, e drammi, e un romanzo patriottico.

Via via che si procedeva col secolo, la letteratura puramente accademica, da principio, coll'imporsi della volontà nazionale, prima, e del problema dell'Adriatico, poi, si afferma in funzione antiaustriaca ed antislava, assume tonalità più vive e più ricche. Il sentimento di patria si colora di nostalgie e di rimpianti; particolarmente nei Dalmati esuli, che sono numerosi, trabocca l'amarazza della vana attesa, e vibra la fiera rampogna contro l'Austria, e il richiamo agli Italiani immemori, chè, adagiati nella comoda Triplice, non tutti sentivano la voce della piccola terra derelitta.

L'esule Arturo Colautti da Zara (1852-1914), patriota di carattere integro, scrittore potente, rifugiatosi in Italia per aver salva la vita, minacciata dal-



ARTURO COLAUTTI

l'Austria, per la attività patriottica da lui svolta a fianco del Baiamonti, continuò nell'esilio la sua opera ardente di irredentista; nei giornali, ch'egli diresse con un fervore inimitabile; nella sua vigorosa poesia, tutta vibrante di amor patrio, in cui esalta la gesta garibaldina e la guerra libica; e finalmente, nel poema *Il terzo peccato*, che destò l'ammirazione del d'Annunzio per l'audacia dell'intento e la fattura perfetta del verso, in cui trabocca una indignazione veramente dantesca, anelante alla rinnovazione civile d'Italia, per i suoi fini imperiali, da lui vaticinati con sì largo respiro. Morì povero e disperato a Roma, alla vigilia della guerra riparatrice, invocando la sua Zara lontana.

Egual fervore patriottico traspira dall'opera di Antonio Cippico da Zara, per molti anni professore di letteratura italiana all'Università di Londra, poi senatore del Regno d'Italia, il quale oltre ad una considerevole produzione poetica, sempre intonata al più fiero irredentismo, pubblicò varie traduzioni pregevoli dall'inglese e dal greco. Patriota generoso fu Arturo Bellotti, spalatino, morto di stenti in un campo di concentramento austriaco. Fra gli altri scritti in prosa e

in poesia, egli lasciò un *Canto di redenzione*, uscito postumo, nel 1919, dopo la vittoria delle nostre armi, per iniziativa di alcuni amici, che vollero far sentire la sua voce fieramente italiana, in un'ora di calda passione dalmatica.

Nello stesso clima rovente d'irredentismo visse Riccardo Forster (1869-1938), zaratino, rifugiatosi anche lui giovanissimo in Italia; dove s'impose quale giornalista brillante. La sua rettitudine, la sua larga cultura, l'indipendenza del giudizio e l'aristocratico gusto gli guadagnarono l'amicizia del de Bosis, del D'Annunzio e dello Scarfoglio, che gli apersero la strada alle maggiori pubblicazioni letterarie del tempo: dal « Fanfulla », al « Marzocco », alla « Nuova Antologia ». Ma soprattutto nelle colonne del « Mattino » di Napoli, egli profuse i tesori della sua cultura e del suo vivace e versatile ingegno, cercando d'imporre il suo gusto affinato nella difesa dei suoi ideali artistici, e le sue concezioni in tema di rivendicazioni italiane e dalmatiche.

Queste rivendicazioni diventano il dominante motivo dell'opera inquieta e tormentata di Giuseppe Marussig (1893-1938), da Fort'Opus sul Narenta, e formano il significato fondamentale del suo romanzo *Uomini di Confine*, pubblicato nella « Nuova Antologia »; il quale, oltre che un'opera d'arte, è un documento umano, legato alla crisi politica d'Europa. Crisi che il Marussig sentì, da Dalmata spaesato e profugo, profondamente, e ne espresse il tormento in articoli politici, in novelle e in scritti di critica, improntati sempre ad un senso di vivo sconforto.

Scrittore arguto, invece, e traduttore dal tedesco efficacissimo si rivelò Edgardo Maddalena (1867-1929), che insegnò italiano all'Università di Vienna, donde accorse in Italia, abbandonando posizione, casa, famiglia, nell'imminenza della grande guerra, per gettarsi nella campagna per l'intervento. Egli si era specializzato nello studio del Goldoni e del suo teatro, al quale dedicò l'esistenza intera, raccogliendo tutto un tesoro di notizie, di osservazioni acute, d'intuizioni delicate e geniali, frutto di originali ricerche, raccolte in un'infinità di articoli e saggi, apparsi su giornali e riviste di letteratura.

Studiose, appassionato della letteratura italiana e forbito scrittore fu lo spalatino Giacomo Marcocchia (1877-1929), patriota anche lui nobilissimo, che ci ha lasciato saggi critici su autori nostri e stranieri, improntati sempre a sicuri criteri di giudizio, che emergono da una chiara filosofica meditazione. Perché questo letterato, che fu anche uno storico della sua città, fu soprattutto un matematico e un filosofo, ed ogni suo scritto, per una certa peculiare profondità, si risente di tale fortunato eclettismo. Latinista elegante, nutrito di classici succhi, è Amato Filippi, studioso competentissimo della letteratura ragusea, sulla quale egli ci ha dato dei saggi pregevoli, per interpretazione e critica, e traduzioni dei passi più rilevanti degli umanisti di quella Repubblica.

Ricordiamo ancora Nino Fattovich, scrittore di avanguardia, che ha pubblicato diversi studi critici, profondamente intonati ai tempi nuovi, pervasi da una comprensione piena delle necessità della letteratura e dell'arte fascista, come espressione di un nuovo contenuto ideale. Fra i giovanissimi, si sente il

risveglio alla vita eroica, che il nuovo clima, dalla Grande Guerra al Fascismo, alle Campagne imperiali, ha suscitato in Dalmazia, con echi anche più profondi che altrove.

Non va dimenticata finalmente neppure la poesia vernacola, che ha avuto degli eminenti cultori, che seppero trarre accenti di commozione e soavità di ritmo dal nostro dialetto già così musicale; nominiamo fra questi Natale Piasevoli, Giuseppe de Bersa, Luigi Bauch, Andreina Borelli, e Giuseppe Sabalich soprattutto, storico, novelliere, commediografo, poeta, e autore del *Si*, entrato ormai da tempo nel canzoniere patriottico d'Italia.

La Storia

Sin dalle origini, la storiografia dalmata può vantare un capolavoro nella « *Historia Salonitana* » di Tommaso Arcidiacono (1200-1268), la quale è un documento storico d'immensa importanza per la conoscenza della vita municipale delle città dalmate, ma è soprattutto un gioiello di eleganza latina e di alto spirito italico. Essa dimostra quanto profondamente imbevuta di cultura umanistica fosse la parte più eletta del clero dalmata in quel tempo lontano, perchè traspira, fra l'interesse incalzante della narrazione sempre drammatica e viva, di un tale fervore latino, che commuove e trascina.

Accanto a questo capolavoro di arte e di scienza storica, vanno menzionate, per il loro valore di fonti soprattutto, le cronache latine di Mica Madio de Barbazani (1289-1359) e di Marino a Cuteis, che giungono rispettivamente sino al 1320 e al 1373, ricche ambedue di preziose notizie; e finalmente la cronaca anonima dell'« *Obsidio Jadrensis* » del 1346, che rispecchia, con potenza espressiva, le fiere lotte che Zara sostenne contro Venezia.

Dopo queste sue nobilissime origini, la storia fu tenuta sempre in altissimo pregio dai Dalmati, quasi a documentare, con la sua testimonianza fedele, in mezzo ai contrasti e alle convulsioni inevitabili in ogni plaga di confine, la continuità di una tradizione di cui essi andarono in ogni tempo fierissimi; ma, mentre la poesia si presenta trilingue, la storia mai assunse altra veste che le due lingue d'Italia, anche perchè lo slavo non offriva modi adeguati alla nobiltà del suo assunto.

In italiano e in latino scrisse il grande storico Giovanni Lucio da Traù (1604-1679), anticipatore dell'opera di Ludovico Muratori, fatta faticosamente sulle cronache degli archivi. Egli si acquistò rinomanza europea. Incominciò la sua attività con le monografie su Spalato e su Tragurio, ma passò presto alla sintesi, con due opere fondamentali: l'« *Historia di Dalmazia e in particolare di Traù, Spalato e Sebenico* », cui aggiunse le « *Inscriptiones dalmaticae* », e finalmente, col suo capolavoro « *De Regno croatiae et Dalmatiae* », che rappresenta un monumento elevato alla latinità della Dalmazia e una testimonianza irrefutabile dei diritti di Venezia su questa regione. « Dovendo scrivere le memorie di Traù mia patria, scrive il Lucio, ho voluto valermi della lingua volgare, che non più italiana che dalmatina può dirsi ». Ma, prescindendo da questo sentimento, che

ce la rende anche più interessante, l'opera del Lucio, ha un suo immenso valore intrinseco; perchè egli può considerarsi come uno dei fondatori del metodo storico e della ricerca scientifica, che riconosce come veri soltanto i fatti che si basano sui documenti vagliati dalla critica.

Il Lucio ebbe discepoli e amici, che seguirono le sue orme e si prefissero gli stessi scopi patriottici verso Venezia. Fra questi, nominiamo Girolamo Micheli da Postire della Brazza, particolarmente caro al maestro, il quale sotto lo pseudonimo di Sertonaco Anticano, pubblicò i « Frammenti storici delle guerre di Dalmazia » (1649), animati da una profonda devozione a Venezia, che vi viene esaltata nella sua opera militare e civilizzatrice. Lo stesso motivo ispira « la Guerra di Dalmazia fra Veneziani e Turchi, dall'anno 1645 sino alla pace e separazione dei confini », ancora inedita, di Francesco di Nicolò Difnico (1607-1672), altro fedele amico del Lucio.



GIOVANNI LUCIO

E intorno a questi, innumerevoli nomi di storici e di analisti minori si potrebbero citare, chè la storiografia in Dalmazia fu coltivata sempre con grande fervore, segno della devozione profonda dei Dalmati per la loro terra e del desiderio costante di riallacciarne il presente, più o meno sempre precario, nelle sue tormentate vicende, ad un più glorioso passato. Pullularono, dunque, nel XVII secolo, le memorie, le cronache, gli annali, i frammenti di storia patria, tutti in genere stillanti amore per la Serenissima.

Nè mancarono gli storici che si volsero a narrare le vicende di Stati lontani, come Gian Francesco Biondi da Lesina (1574-1645), che visse, quale ambasciatore del Duca di Savoia, a Londra, e scrisse le « Historie delle guerre civili in Inghilterra », che restano ancora oggi un'opera proficua di consultazione.

Di nessuna opera storica d'importanza si fregia il secolo XVIII. Fra gli storici, raccoglitori di notizie e cronacisti, vanno ricordati tuttavia, l'umanista Giunio Resti, che afferma nelle sue « Croniche di Ragusa » la latinità della sua regione; Serafino Cerva, le cui opere in latino costituiscono tutt'oggi una fonte importante per chi voglia studiare la storia ragusea; e finalmente, Anselmo Banduri (1671-1743), che visse a lungo a Firenze, protetto dai Medici, e si acquistò molta fama con un'opera sugli scrittori bizantini, in cui egli trovò modo di manifestare la sua italianità.

Nel XIX secolo, la storia ebbe, invece, maggiore sviluppo e sempre in lingua italiana. Solo dal 1860 in poi, alcuni scrittori, col sorgere delle rivendicazioni nazionali croate, impresero a scriverne anche in lingua slava. E da quel

momento la storia assunse, come la letteratura, spesso una tonalità polemica e servì a sventare le insidie, le falsità e le storture della fucina accademica di Zagabria, tutt'intenta a scalzare le salde radici italiane della Dalmazia.

Grandeggia agli albori del secolo Vincenzo Drago (1819-1886) da Cattaro, la cui « Storia della Grecia antica » fu considerata dai competenti un'opera insigne. Di storia piemontese scrisse Pier Alessandro Paravia; e Giuseppe De Leva (1825-1895), zaratino, insegnante di storia all'Università di Padova, ebbe fama per la sua dotta e fondamentale opera sulla « Storia documentata di Carlo V in correlazione coll'Italia ».

Il massimo storico, che la Dalmazia abbia dato all'Italia nel XIX secolo, fu Carlo Tivaroni da Zara, il quale, garibaldino e patriota ardentissimo, colla sua « Storia critica del Risorgimento italiano » ha dato racconto documentato ed intero di tutto quanto in Italia, dalla Sicilia al Piemonte, si fece per la sublime idealità della Patria.

Accanto a questi storici di più larga visione, abbiamo altri, che si dedicano più esclusivamente alla loro terra dalmatica, ne illustrano le vicende e la gloria dei monumenti. Così Francesco Carrara e Francesco Lanza, di Spalato, si dedicarono, con passione allo studio e all'esplorazione delle antichità salonitane e spalatine; anzi, al secondo, Spalato deve la istituzione del suo museo archeologico (1818). A Zara, hanno raccolto un prezioso materiale storico, in faticose ricerche d'archivio, Giuseppe Ferrari Cupilli e Federico Bianchi, che hanno lasciato opere, che sono ancora fonti apprezzatissime dagli studiosi; a Sebenico, infine, Antonio Galvani, nei suoi libri, che hanno salda documentazione, pubblicò documenti vari e notizie. Esploratori sagaci e instancabili dei patri archivi sono stati Tullio Erber, Giuseppe Gelcich, il Sabalich e il Benvenia, i quali in scritti vigorosamente polemici hanno difeso l'italianità della loro terra.

Fra questi ultimi, particolarmente interessante la figura di Giuseppe Sabalich, scrittore forbito di nitide monografie storiche, illustratore delle antichità artistiche di Zara, e autore di quella « Cronistoria aneddotica del nobile teatro », in cui si rispecchia tanta parte di un intero secolo della sua città.

Alla scuola del Carrara e del Lanza si era formato Giovanni Devich di Spalato (1831-1906), apprezzato archeologo, che svelò il suo talento in svariati studi e in dotte dissertazioni sui monumenti di Salona, che si stavano allora disseppellendo. Ebbe particolare successo quale paleografo, riuscendo a scoprire a Spalato alcuni manoscritti di eccezionale importanza, che provocarono interesse e discussioni vivissime. Egli va ricordato soprattutto per i suoi « Documenti per la storia di Spalato », usciti in parte nel battagliero giornale del Baiamonti, come una dotta, coraggiosa, seppure disperata difesa, del Municipio italiano.

Ma, fra gli storici degli ultimi decenni, eccelle sopra tutti, per severità di metodo, Vitaliano Brunelli (1848-1922), nativo di Ancona, il quale passò tutta la vita a Zara, dove ebbe a subire durante la grande guerra, per il suo

patriottismo, le persecuzioni dell'Austria. Dagli archivi e dalle biblioteche di questa città, con indefesso lavoro, egli trasse tesori di notizie, che gli valsero a documentare tutta una serie d'importanti studi di storia dalmata e a compilare quella sua « Storia della città di Zara », veramente notevole per la ricchezza del materiale raccolto, per l'acutezza dei riscontri e la sobria eleganza della



VITALIANO BRUNELLI

forma italiana. Questa storia è rimasta però disgraziatamente interrotta al Rinascimento, poichè il manoscritto della seconda parte, elaborata dall'autore per sicura testimonianza di molti, non fu, dopo la sua morte, mai più ritrovato.

Storico altrettanto notevole, per severità di metodo e vastità di ricerca, è Ugo Inchiostri, zaratino, il quale da anni va trattando della legislazione statutaria dalmata nel medioevo. Su questo argomento storico-giuridico, egli ci ha dato studi fondamentali, in cui trattando del diritto dalmata sin dall'alto medioevo, come premessa ad una esatta interpretazione del diritto statuario, egli lo illustra nel suo secolare sviluppo, con lavoro razionale d'indagini su fonti inedite, che mettono in luce l'importanza delle libertà municipali della Dalmazia, che si reggeva a legge romana. Dello stesso argomento e collo stesso spirito, si occupa Antonio Teja, il quale si è assunto il compito specialissimo di studiare

il passato della Dalmazia attraverso gli archivi dei notari zaratini, che sono una miniera inesauribile per lo studioso di questioni storiche o giuridiche.

Del diritto coloniale di Venezia, invece, va trattando da alcuni anni Bruno Dudan, aprendo una nuova via alla ricostruzione delle istituzioni del più importante Stato coloniale italiano di quell'epoca. Della storia di Roma si è occupato, in una serie di riuscitissime monografie, Giovanni Costa, cattarino.

Alla storia patria specialmente si sono dedicati alcuni giovani, formati alla scuola di Vitaliano Brunelli. Giuseppe Praga, che ha al suo attivo già molti studi, fra gli altri particolarmente pregevole lo « Scriptorium della abbazia benedettina di San Grisogono in Zara », costruiti su fonti primissime e su documenti archivistici, da lui riesumati e sottoposti ad uno scrupoloso esame, dal quale risulta soprattutto la sua perizia di paleografo, intento ad un'opera di ricostruzione storica e culturale. Alla stessa scuola si sono formati Attilio Alesani di Zara, il quale, fra altri lavori interessanti la storia della nostra terra, ha pubblicato una « Geografia della Dalmazia », che completa in certo modo quella del Dainelli, ed ha uno scopo altamente educativo e ideale; e Alessandro Selem († 1939), spalatino, strappato immaturamente ai suoi studi di filosofia religiosa e di storia, che hanno trovato il loro coronamento in un lavoro veramente considerevole per informazione e chiaro senso di critica, su « Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato ». Alla illustrazione delle vicende dei castelli e delle opere fortificatorie, di cui la Dalmazia, che ha avuto una storia agitata e guerriera, è assai ricca, si è dedicato con particolare fervore Angelo de Benvenuti, già noto per i suoi studi di araldica, il quale ha raccolto su quell'argomento un ricco materiale documentario dagli archivi di Zara e di Venezia, che gli è servito a impostare e costruire il suo recentissimo libro su « Zara nella cinta delle sue fortificazioni » lavoro veramente conclusivo ed esauriente, per ricchezza di notizie e serietà di documentazione. Un altro studioso serio e cultore di storia patria è Giovanni Soglian, il quale fra l'altro ha dato un contributo agli studi sulla diffusione e conservazione dell'antico idioma neolatino dalmatico e dei suoi relitti nella parlata slava odierna, seguendone i mutamenti e le tracce in alcune isole centrali dell'arcipelago dalmata, e completando così le ricerche di altri studiosi, che le avevano rintracciate e seguite a Ragusa ed a Veglia.

Dal giornalismo sono passati agli studi storici Oscar Randi e Arnolfo Bacotich († 1940). Quest'ultimo, dopo avere collaborato a vari giornali nostri, quale corrispondente dall'estero e redatto un giornale suo a tendenza turistica « Il Globo », fondò nel 1926, assieme al senatore Cippico, l'« Archivio storico per la Dalmazia », ricco di artistiche illustrazioni e riproduzioni di fac-simili e stampe, ch'egli diresse sino alla morte, pubblicandovi spesso articoli pregevoli per erudizione e per forma composta e severa.

Più che fra gli storici, fra i geopolitici va annoverato Oscar Randi, il quale si è fatto una competenza grandissima nelle questioni della penisola Balcanica ed

ha una profonda comprensione dei suoi problemi, che egli ha sviscerati in volumi ponderosi e in una infinità di articoli, apparsi su riviste e giornali, contribuendo, come pochi, a diffondere la conoscenza di quel settore europeo, che acquista sempre maggiore importanza per l'avvenire d'Italia. La stessa competenza egli rivela nei suoi lavori di storia politica della Dalmazia, ed è in via di pubblicazione un suo libro, molto atteso, su Roberto Ghiglianovich e l'irredentismo dalmata. Di argomenti analoghi, con non minore acume e informazione, tratta Umberto Nani, giornalista brillante e battagliero, nei suoi lavori apprezzati sull'Oriente Europeo.

Di storia pure ha scritto e di politica Alessandro Dudan, oggi Senatore del Regno, in compenso dei suoi meriti patriottici, il quale si è dedicato, però, con appassionato fervore allo studio della storia dell'arte dalmata. Con originalità di vedute e con acume critico, sulla base di un materiale ricchissimo, egli ha stabilito, in questo campo, dei punti fermi, che ne illuminano il significato, le origini e le fasi di sviluppo, in modo che la sua « Storia dell'arte italiana in Dalmazia » resta un monumento di grande interesse e importanza.

Anche lo zaratino Arturo Cronia, professore di slavistica all'Università di Padova, ha dedicato parte della sua eccezionale attività alla storia patria, nel suo libro sull'« Enigma del glagolismo » e in altri studi; ma la fama maggiore gli viene dai suoi lavori di slavistica, molto apprezzati anche oltre confine, nei quali egli afferma l'influenza decisiva della cultura italiana su quella slava in Dalmazia.

L'arte

In nessun campo dell'attività spirituale si rileva con maggiore evidenza l'eredità di Roma in Dalmazia, quanto in quello dell'arte. Le linee e le forme, che si sono immortalate nelle sagome dei monumenti di Salona, di Nona, di Spalato, i cui resti imponenti ci commuovono ancora, si sono perpetuate, per un'intima legge di spontaneo sviluppo, ispirando gli artisti a nuove creazioni originali, che portano i segni del genio di Roma, ma si improntano a un proprio ideale di bellezza, che si manifesta con linee proprie, in forme nuove, veramente dalmatiche.

Quell'autonomia di elaborazione, che abbiamo rilevato nella lingua e nei costumi, si afferma soprattutto dunque nell'arte, dove la Dalmazia ha donato tanto all'Italia, e fra i suoi frutti più belli, ripetendo, con spirito proprio, i motivi che la civiltà latina di Augusto, di Traiano, di Diocleziano vi avevano indelebilmente impressi nella pietra dura delle sue cave inesauite.

Le quali diedero ancora la stessa pietra ai *lapicidi*, che ripresero lo scalpello, quando si placò l'immane uragano barbarico delle invasioni, che avevano raso al suolo i monumenti e le gagliarde architetture romane nelle città distrutte. Dai motivi impressi sui lamentososi ruderi, essi trassero ispirazione per la loro arte, fondendoli in un volto nuovo, ma pur sempre latino.

E sorgono chiese dovunque nelle città di Dalmazia avanti il 1000, a Spalato, a Nona, ad Arbe, nelle quali gli elementi tecnici e decorativi del Mausoleo di Diocleziano, si elaborano, rozzamente, in architetture, che commuovono per la ingenuità che rivelano nello sforzo di adeguarsi, con sì pochi mezzi, ai grandi modelli. Quest'arte *preromanica* trova l'espressione più caratteristica nella mole rotonda del San Donato (IX sec.) di Zara, composta di materiale romano di spoglio, disposto secondo una goffa distribuzione architettonica, per un accavallamento discorde di elementi e motivi nei suoi muri e nei suoi appoggi, concepita ed attuata da un artefice rozzo, che cerca di riprodurre, e riproduce infatti, nelle absidi, e negli ambulacri, ancora le linee del Mausoleo.

Dopo il 1000, gli strumenti di lavoro e la tecnica si perfezionano, il gusto si affina, l'architettura assume forme più razionali, e grazia e sicurezza di stile, e sorgono i primi campanili romanici veramente detti, che adornano le nuove cattedrali di Arbe, di Spalato, di Traù, di Cattaro; e dalla schiera anonima delle maestranze, già verso il XIII secolo, si affermano i primi artisti, quali il Buvina, che scolpì il bellissimo pulpito e intagliò nel legno la porta e gli stalli del Coro del Duomo di Spalato e ne ideò le linee del campanile; e Radovano di Traù, che firmò il suo capolavoro, il Portale della Basilica di San Giovanni, che è forse tutta intera sua opera, ed è una delle meraviglie più perfette dell'arte romanica nel mondo.

Nel XIV, si ricostruisce la Basilica di Santa Anastasia, che assieme a quella di San Grisogono, e alla chiesa di S. Maria delle Benedettine, forma il fiore dello stile romanico di Zara.

E questo stile perdura tenacissimo, e dà all'arte dalmatica una sua fisionomia inconfondibile, sino a quando Venezia, sottratta, nel 1420, la Dalmazia al dominio ungherese, vi impone col suo influsso politico, anche quello architettonico. Gli artisti veneziani, costruendo in Dalmazia, vi lasciano modelli ed allievi, che, imitando i maestri, introducono, fra le linee del romanico, la grazia aerea dell'ogivale veneziano; per cui le città dalmate si abbellano di cortili, di balconi, di bifore e trifore, che danno loro quel caratteristico aspetto, che esse hanno ancora oggi.

Ma il gotico veneziano non attecchisce pienamente, senza contrasti, sul suolo della Dalmazia, fedele sempre alle forme, in cui Roma aveva plasmato le sue anime e i suoi monumenti, e si perde in un eclettismo originalissimo, dove si mescola in armonica promiscuità coi motivi imperiali, in un trapasso di stili, che innestandosi l'un sull'altro in modo vario e complesso, formano quello stile caratteristico che conferisce sì grande fascino al Palazzo dei Rettori in Ragusa e a quel gioiello di eleganza ch'è il campanile del Duomo di Traù; il quale, dall'inferiore ordine, d'aspetto e forme gotiche, passando insensibilmente attraverso tutto un delicato ricamo di trafori, culmina in pieno Rinascimento, con libera, ma armonica, distribuzione di stili.

Col Rinascimento, si ritorna, con rinnovato amore, alle fonti dell'ispirazione imperiale, e gli artisti dalmati, che non si erano mai allontanati definitivamente

dal romanico, ritemprano il loro gusto ai monumenti gloriosi dell'arte classica, che infiorano della loro austera bellezza le loro città marinare, e ne traggono gli elementi della nuova arte, che imprimerà il suo suggello sulla Cattedrale di Sebenico e impronterà di sè tante opere egregie nella Penisola, infondendo un soffio nuovo di vita nell'arte italiana.

Giorgio Orsini di Zara (1400-1475), venne, da Venezia, dove passò la sua giovinezza, invitato a Sebenico, per completare l'opera di Antonio delle Masegne, che si era mostrato inetto a costruire e decorare degnamente il Duomo di quella città. Ma il genio dell'Orsini non si adatta all'umile compito e dà libero corso al suo istinto di artista. Educato alla pura linea classica, rinnova dalle fondamenta il progetto iniziale e, da quello che sarebbe riuscito, sotto le mani di Antonio, un mediocre tempio gotico, egli fa nascere uno dei capolavori più chiari dell'arte dalmata del Rinascimento; perpetuando i motivi ornamentali della romanità, con una certa potenza espressiva sua propria, che si ritrova in tutte le sue opere, oltre che nel Duomo di Sebenico, nei portali di Ancona, negli altari di Spalato, nella Porta della Carta di Venezia, alla cui creazione egli contribuì efficacemente. Una schiera di eletti discepoli lavora con lui intorno alle opere egregie, si educano alla sua visione grandiosa e la impongono ovunque, con quei segni, che possono dirsi caratteristici della nostra arte dalmata del Rinascimento.

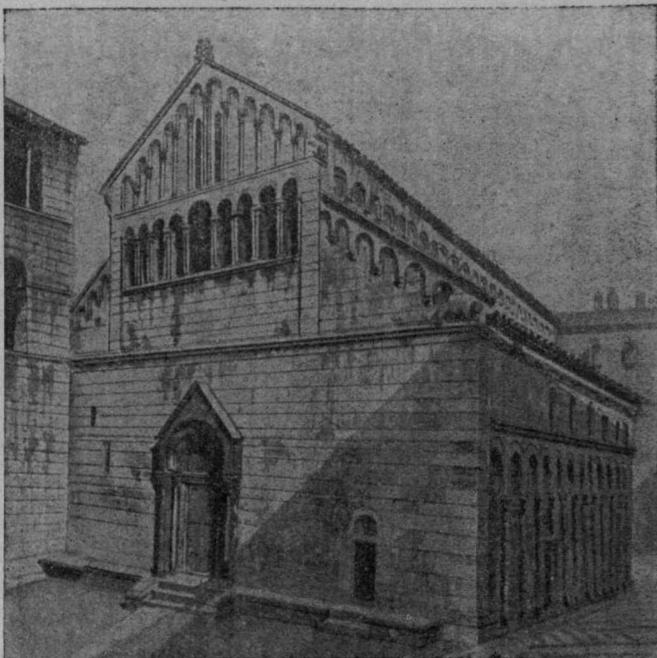
Essi diffondono in Dalmazia, a specchio del mare latino, l'audacia delle sue sagome, la potenza delle sue cupole e delle sue coperture a blocchi, la grazia dei suoi festoni, la vivacità dei suoi putti, nell'architettura e nella scultura, e sono: Giovanni di Scardona, Andrea Alessi, e quel Nicolò Fiorentino, continuatore dell'opera di Giorgio a Sebenico e autore della mirabile Cappella di S. Giovanni Orsini nella Cattedrale di Traù.

Opera sua ancora e del Maestro è il restauro del Palazzo dei Rettori di Ragusa; nel suo piccolo un gioiello perfetto quanto quello dei Dogi di Ve-



SANTA MARIA DELLE BENEDETTINE

nezia. Le stesse linee ornamentali vi si riscontrano, la stessa perfezione di det-



CHIESA DI SAN GRISOGONO

taglio e d' insieme, che caratterizzano tutte le opere della stessa scuola eseguite a Ragusa. Quest'arte ch'è nostra originale arte dalmatica, passò dunque in Italia per mezzo di Giorgio e soprattutto dei suoi discepoli e lasciò vasta impronta non solo in Ancona, ma nella stessa Venezia.

E la cosa avvenne tanto più facilmente in quanto fra i discepoli ce ne furono dei genialissimi, quali i due Laurana, Luciano (1420-1479) e Francesco (ricordato dal 1458-1502) di Zara e lo scultore Giovanni Dalmata di Traù. Essi hanno lasciato poca orma in Dalmazia, perchè trasferitisi giovanissimi nella penisola, vi hanno trovato agone più vasto e clima certamente più adatto alla piena espansione del loro genio. Forse, vi giunsero, in Ancona, in compagnia di Giorgio stesso, e collaborarono con lui alla creazione di quelle tante opere, dovute al suo ingegno, che formano il vanto artistico di quella città; donde essi saranno partiti alla conquista della gloria, in quel mondo di grazia e di genio, che era l'Italia del Rinascimento, tutta pervasa da un'ansia di perfezione e di armonia.



TRAÙ - PORTALE DEL DUOMO

Sotto tali auspici, gli artisti nostri, con fantasia memore delle grandi sa-

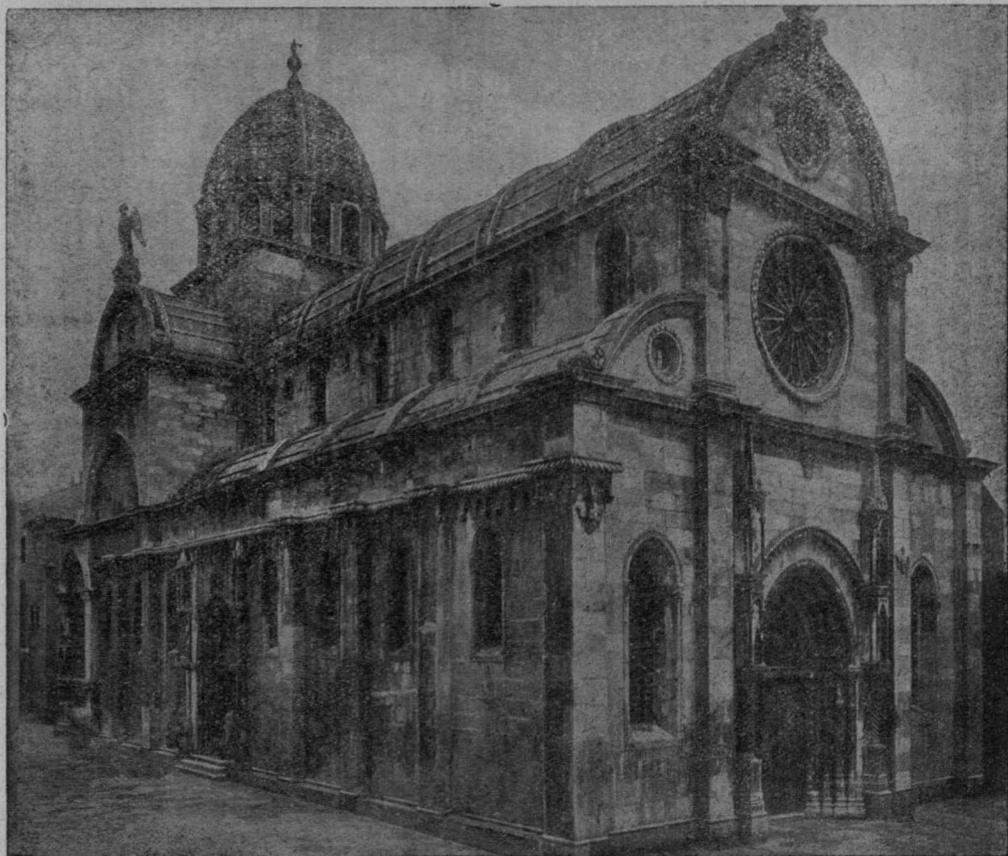
nezia. Le stesse linee ornamentali vi si riscontrano, la stessa perfezione di det-

taglio e d' insieme, che caratterizzano tutte le opere della stessa scuola eseguite a Ragusa. Quest'arte ch'è nostra originale arte dalmatica, passò dunque in Italia per mezzo di Giorgio e soprattutto dei suoi discepoli e lasciò vasta impronta non solo in Ancona, ma nella stessa Venezia.

E la cosa avvenne tanto più facilmente in quanto fra i discepoli

gome ideate ed attuate dal Maestro, vanno peregrinando per le città d'Italia e sono vezzeggiati e contesi da quei principi munifici, che affidano loro la costruzione di palazzi, di castelli e di ville.

Nelle Marche e nell'Umbria, Luciano fa sorgere i suoi fiori imponenti di marmo e di pietra, fra tutti stupendo il cortile del Palazzo Ducale di Urbino, suscitando coi suoi motivi grandiosi, così armonicamente fusi in linee di grazia e di forza, il genio del Bramante, che inizia una nuova era nell'architettura

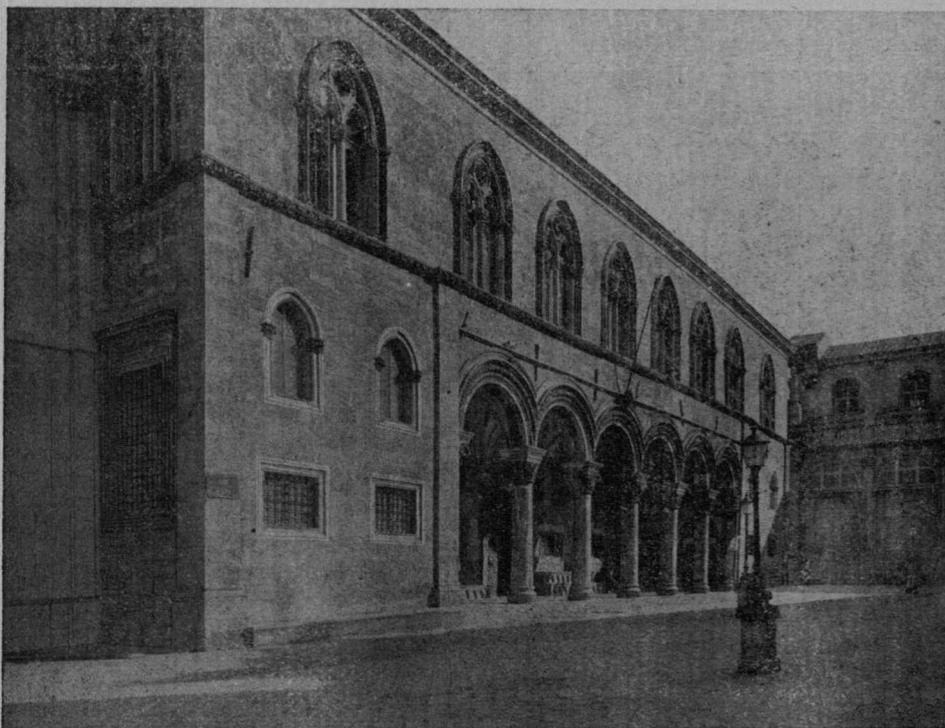


DUOMO DI SEBENICO

d'Italia. Mentre il suo parente Francesco dissemina per il mondo, in Italia e all'estero, le soavissime madonne, sorelle di quella di Noto, in cui risorride l'ideale femminile da lui eternato in tanti busti di donna, tutti suoi nello spirito, se non tutti forse di sua fattura; ed innova l'arte nel mezzogiorno d'Italia, con quel mirabile capolavoro ch'è l'Arco Trionfale di Alfonso d'Aragona, a Napoli. Intanto, a Napoli e in Sicilia, intorno a lui si agita, come in una alacre fucina, tutto uno stuolo di geniali discepoli, che diffondono la sua maniera e i suoi motivi, che si ritrovano così a Palermo, come a Marsiglia, in

finissimi sfondi architettonici, mirabili per prospettiva e compiuta finezza. Immensa è la produzione di questo artefice infaticabile e forse non tutte le sculture a lui attribuite son di sua mano; ma bastano, per fondare la sua gloria, quelle che gli appartengono di fatto, per sicura testimonianza, che sono disperse dovunque per i musei di Vienna, di Parigi, di Avignone. Esse portano tutte i segni della sua ispirazione dalmatica, plasmata sui motivi severi di Giorgio e di Luciano, ravvivata e resa più morbida da una ricercatezza di forme, dovuta alla raffinata cultura umanistica, di cui tutto il suo secolo, e lui stesso, eran tanto profondamente pervasi.

Al par di Francesco Laurana, anche Giovanni il Dalmata, compì tutta la sua carriera artistica nella Penisola; perciò le sue sculture e i monumenti



RAGUSA - PALAZZO DEI RETTORI

funerari, da lui scolpiti per cardinali e per papi, da solo o in collaborazione con Mino da Fiesole, adornano le chiese e le cripte d'Italia. Chiamato alla corte di Mattia Corvino, in Ungheria, egli vi compose opere, che andarono in gran parte disperse, ma valsero a propagare nell'Oriente europeo la gloria dell'arte italiana.

Contemporaneo dei Laurana fu pure Paolo di Antonio da Ragusa, scultore eccellente, che lavorò a Urbino, coi Laurana, alla stessa corte, e probabilmente collaborò con Giorgio Orsini al restauro del Palazzo dei Rettori di Ragusa, dove parte dei fregi son di sua mano.

Questi grandi scultori e architetti, tutti contemporanei, formano un gruppo veramente impressionante, per cui si afferma il contributo eccezionalmente importante che la Dalmazia, più che altre maggiori provincie d'Italia, ha dato all'arte del Rinascimento italiano, immettendovi nuova linfa e iniziandovi originali correnti.

Non altrettanto importante può dirsi il contributo offerto alla pittura; giacchè i pochi nostri pittori, se produssero opere egregie, restarono pur sempre fedelmente attaccati alla scuola veneziana, senza apportarvi originalità di forme e colori.

Fra questi menzioniamo Giorgio Ciulinovich da Scardona, che visse a lungo a Venezia, alla scuola dello Squarcione e collaborò con esso e dipinse madonne e pale, caratteristiche per l'ornamentazione ricchissima, attinta sempre



ANDREA MELDOLA

ai modelli dell'arte romana; Nicolò di Ragusa, cui sono attribuiti il trittico nella chiesa dei Domenicani e molti quadri anonimi nelle case patrizie di quella città. Ma il grande pittore della Dalmazia è Andrea di Simeone Meldola (1500-1569), detto lo Schiavone, di Zara, il quale visse a Venezia ap-

prezzatissimo dal Tiziano e dal Tintoretto, ai quali è vicino per la potenza, la luce e la pastosità dei suoi colori. Le sue opere adornano molte chiese di Venezia e i musei d'Europa, mentre nessuna tela gli può essere attribuita in Dalmazia. I suoi quadri sono davvero poemi di luce, in cui la grazia della pittura veneziana trova novità di vigore e di vita, e il paesaggio una tonalità di sentimento così originale, quale appena i moderni hanno potuto realizzare e ottenere.

Nei secoli seguenti l'arte figurativa in Dalmazia non ebbe rappresentanti eminenti; bisogna giungere al XIX per trovarvi un artista valente, quale il pittore Francesco Salghetti-Drioli, che si acquistò fama come illustratore di quadri storici; al pari di Giovanni Squarcina (1825-1893), che raggiunse vastissima popolarità col suo quadro *L'Abiura di Galileo*, che ha avuto l'onore di una infinità di riproduzioni. Pittore delicato, ch'ebbe larga notorietà in Italia, fu Roberto Ferruzzi di Sebenico, autore della celebre *Madonnina* e del quadro *Verso la luce*. Pittore di affreschi e di quadri religiosi è Fossombrone di Zara, in cui traspare un interno inquieto misticismo di anima; mentre colorista vivace è il Persicalli, pure di Zara, che ha avuto lusinghieri successi in varie esposizioni. Architetto di chiara fama è M. Fasolo, professore all'Accademia di Belle Arti di Roma, il quale ha al suo attivo parecchie costruzioni di linea artisticamente severa, fra queste l'imponente edificio del nuovo Municipio di Zara. Parecchi giovani, particolarmente scultori, si sono affermati nelle ultime Mostre Sindacali Giuliano-Dalmate.

Poco sviluppo ha avuto in Dalmazia l'arte musicale. Pochi sono i musicisti che hanno lasciato traccia, se si eccettua lo spalatino Francesco Suppè (1820-1895), che musicò la popolare opera comica *Il Boccaccio*. Però l'amore per il teatro è stato sempre vivo nei Dalmati, ed ogni centro maggiore ne ebbe uno: Spalato, il Teatro Ristori, poi il Teatro Baiamonti, dopo l'incendio di esso, il Teatro Comunale; Zara, il Teatro Verdi, che successe a quello dei Nobili, nel 1865; Ragusa, il Teatro Gondola, e Sebenico, quello Mazzoleni. La Dalmazia ha dato al teatro lirico italiano, nel secolo scorso, dei celebri cantanti, quali il tenore Francesco Mazzoleni e sua nipote Ester, e, al teatro drammatico, un grande comico, Antonio Papadopoli (1815-1899).

La scienza

Il contributo dei Dalmati alla scienza italiana fu anche maggiore di quello dato da essi alla letteratura ed all'arte, la fama dei nostri scienziati varcò sovente gli stessi confini d'Italia, e ne fece espandere il prestigio lontano nel mondo.

Parlare di una scienza o di una speculazione dalmata sarebbe presumere troppo da questa striscia di terra, costretta fra monte e mare, battuta da tant'onda di storia; ma a momenti si sono pur levate, qua e là, in queste nostré città vetuste, che sembrano avulse dal mondo, e sono pronte ad accogliere ogni soffio di

vita ideale, delle voci, che hanno detto delle parole decisive e profonde e sprigionato degli echi che vibrano ancora nei firmamenti dello spirito.

Tuttavia, va rilevato che questi scienziati nostri, naturalisti, filosofi o matematici che siano, hanno in comune una ideazione caratteristica, che si sprigiona come da un temperamento esuberante e pugnace, che ne informa, ed anche inquina talvolta, il pensiero; ma dà loro una originalità così viva, un senso così profondo della umanità del sapere, che in essi è sempre mobile e attivo, così che ci appaiono, in tutti i tempi e sotto ogni clima, pur coi loro grandi difetti, pieni ed interi, come quei nostri uomini del Rinascimento, per i quali ogni umana cosa diveniva oggetto d'interesse e di scientifico esame.

In questa loro versatilità inquieta e impetuosa, che li porta spesso ad andare contro corrente coi tempi, pur maestri in un campo, essi affrontano, insospettiti di specializzazione e di limiti, nei campi più disparati i più vari problemi, e passano dalla metafisica alla poesia, sino alle pratiche applicazioni di idraulica e di ingegneria. Basta pensare al Patrizio, al Boscovich, al De Dominis, per non citare che i maggiori, per notare questo carattere, che infirma la saldezza del loro pensiero, frantumandolo in una dispersione piena di originalità e di genio, ch'è la loro debolezza e la loro forza ad un tempo, perchè li rende psicologicamente assai interessanti, ma scoraggia chi voglia seguirli sull'accidentato terreno ch'è il loro.

Infine, quest'irrompere della personalità nel processo astrattivo del pensiero dà spesso una eccezionale energia di propulsione ai loro concetti, che legano volontà, cuore e intelletto, insieme, ed hanno l'impeto della fede viva, la virtù dell'eloquenza e l'indignazione dell'ira. Perciò essi riescono polemisti temibili, anzi espongono spesso le loro verità solo in funzione polemica, quasi per una volontà acerba di provare le proprie forze nelle asprezze e le difficoltà dei contrasti.

Senza voler risalire sino a San Girolamo, sulla soglia dei tempi nuovi, troviamo un polemista agguerrito e filosofo di ben vasto orizzonte in Francesco Patrizio da Cherso (1529-1597), che quì si nomina perchè le isole del Carnaro, sino al principio del secolo scorso appartenevano alla Dalmazia; il quale andò professore alle università di Padova, di Ferrara e infine di Roma, ed ebbe intuizione piena della nuova filosofia speculativo-sperimentale, che aveva avuto la sua espressione prima con Bacone in Inghilterra, per trovare, più tardi, il suo metodo e l'applicazione, in Italia, col Galilei. Pensatore ardito, e poeta ad un tempo, compose anche un poema epico in verso « eroico » inusitato; sorse, in pieno aristotelismo, a combattere Aristotele e cercò, rivolgendolo la sua indagine a tutti i campi della conoscenza, di fare della filosofia una sintesi di tutto lo scibile. Per la sua opera capitale *Nova de universis philosophia*, salutata al suo apparire come un'affermazione del genio italiano, egli appartiene veramente a quella nuova filosofia d'Italia, che ergendosi, con Bruno, Campanella e Telesio, contro la scolastica, aprì una nuova èra alla specula-

zione umana. E infatti, egli si considerava tanto italiano che scrisse nella lingua d'Italia alcuni dialoghi, per sostenere i diritti del volgare nella scienza contro la lingua dotta degli umanisti.

Di minor portata è senza dubbio l'opera di Nicolò di Vito Gozze (1549-1610), patrizio raguseo, altrettanto interessante per il fervido culto ch'ebbe per il volgare italiano, nel quale dettò tutti i suoi scritti di filosofia, ch'egli non volle presentare mai nell'arida forma del trattato, bensì nell'agile forma del dialogo, sull'esempio del suo « divino Platone ». Ebbe fama di uomo eruditissimo e il suo libro *Dello stato delle repubbliche secondo la mente di Aristotele* è ben altro che una pura esposizione del pensiero dello Stagirita, che gli offre appena lo spunto per una visione nuova dell'economia e della sua funzione nello Stato, secondo una concezione originale del commercio e del lavoro, quale fonte di ricchezza, che fa di quest'opera una interessante anticipazione.

Figura ben più appassionante, nella sua tragica e contraddittoria psicologia, è quella di Marc'Antonio de Dominis (1566-1624) di Arbe, che fu per lungo tempo arcivescovo a Spalato; poi, turbato da inquietudini oscure di fede, dopo essersi compromesso coraggiosamente in favore di Paolo Sarpi, nella lotta per la sovranità di Venezia, fuggì a Londra, in aperto conflitto colla Chiesa Romana. Là egli pubblicò il suo scritto *De Republica Ecclesiastica*, ch'è il grido di rivolta di un alto, tormentato spirito, che sollevò proteste da parte dei teologi ortodossi, e fu condannato da essi, ma rese celebre in tutta Europa il suo autore. Più tardi, animo inquieto e turbato, pentito, fu perdonato da papa Gregorio XV, per essere denunziato, dopo la morte di esso, alla Inquisizione e gettato in Sant'Angelo, ove morì, mentre continuava il processo contro la sua opera e la sua gloria; per cui, finalmente, il suo cadavere, esumato, fu bruciato in Campo dei Fiori, assieme ai suoi scritti. Egli non deve la sua fama soltanto ai suoi libri polemici latini e italiani, ma anche alle sue scoperte nel campo dell'ottica, in cui precorse il Newton nella teoria dello spettro solare.

Nel campo delle matematiche e della fisica godette di grande rinomanza pure il raguseo Marino Ghetaldi (1566-1627), il quale, precorrendo Cartesio, applicò per primo la geometria all'algebra. Amico anche lui di Paolo Sarpi, fu dal popolo chiamato il Mago per le sue esperienze con gli specchi ustori. Visse per lo più a Ragusa, pubblicando a Venezia le sue opere, delle quali la più importante *De Resolutione et Compositione mathematica* fu pubblicata postuma a Roma e dedicata al cardinale Barberini. Altro valente meccanico e matematico fu Fausto Veranzio da Sebenico (1551-1617), ingegno originale e versatile, il quale oltre a un celebre dizionario in cinque lingue, e una storia della Dalmazia, inedita, che egli volle sepolta con sè nella tomba, scrisse lavori d'indole filosofica, che lo trassero a polemizzare aspramente col Campanella e col Dominis. Si occupò specialmente d'ingegneria e di meccanica, per cui fu chiamato a Roma, a Venezia, a Vienna per lavori importanti. Della sua opera capitale, *Machinae Novae*, un suo critico ebbe a dire, che conteneva

« non pure la prescienza confusa, ma la esatta visione di molte invenzioni moderne ».

In altro campo, non meno famoso fu, nel secolo XVII, Giorgio Baglivi (1666-1705) raguseo, amico e discepolo del Malpighi, il quale, in poderosi trattati, in cui si riassumeva il suo insegnamento nelle Università di Napoli, Padova e Roma, impose nuovi indirizzi alla medicina, distogliendola dall'esame esclusivo e dalla dottrina dei fluidi. Egli entra nella corrente di quella indagine nuova della natura, cui dettero impulso, alla fine del secolo, il Galilei, il Redi, il Torricelli, contribuendo da parte sua notevolmente allo sviluppo della scienza medica italiana.

Ma anche più vasta orma segnò nella scienza italiana, il raguseo Ruggero Boscovich (1711-1787). Ingegno multiforme e geniale, poeta, astronomo e filosofo, egli è senza dubbio una delle più grandi figure dell'Italia scientifica del secolo XVIII. Insegnò alle Università di Roma, di Pavia, di Milano, fondò e organizzò l'osservatorio astronomico di Brera; scrisse e polemizzò, con inesauribile vena, mettendo nelle sue ricerche un eccezionale fervore, che si rispecchia nello stile vigoroso dei suoi scritti innumerevoli, fra trattati, dissertazioni, relazioni e polemiche, i quali, nei cinquanta anni della sua intensa attività, sintetizzano lo stato della scienza italiana. Fra le sue opere, apparse in edizione completa nel 1785, va considerata come particolarmente originale la *Theoria philosophiae naturalis ecc.*, nella quale egli espose una sua ingegnosa dottrina atomica, che preannunzia la teoria elettronica contemporanea. E infatti, i maggiori esponenti di questa, il Thompson e lord Kelvin, ne additano nel Boscovich il geniale precursore; tanto che recentemente si è sentito il bisogno in Inghilterra di pubblicare una traduzione del suo trattato.

Un altro grande matematico ha dato la Dalmazia all'Italia, con Antonio Maria Lorgna (1755-1796), il quale, sebbene non nato in Dalmazia, nè da genitori dalmati, portato però piccolissimo a Knin, ed educato e cresciuto a Zara, fu davvero e si sentì dalmata sempre, anche quando la sua reputazione crebbe altissima e Venezia lo coprì di onori. Egli servì in qualità di direttore del collegio militare a Verona, e le sue opere di matematica, fisica e ingegneria gli valsero larga rinomanza in Italia, dove egli fondò, a Verona, *La Società dei Quaranta*, che fu la società degli scienziati italiani, e con savia norma la organizzò.

Matematico ancora fu Simeone Stratico da Zara (1733-1824). Ingegno vivacissimo, colla sua erudizione eccezionale, egli si impose al suo secolo, insegnando arte nautica e fisica alle Università di Padova e di Pavia, dove ebbe l'onore di sostituire il Volta nella cattedra. Egli ha lasciato decine di opere di idraulica, di fisica, di architettura civile e di costruzione navale. Fra queste, particolarmente celebri sono il suo commento a Vitruvio, e il suo *Vocabolario di Marina* italiano, francese e inglese, che è stato il primo del genere, ed è apprezzato anche oggi in Italia. Della stessa famiglia fu Gregorio Stratico noto come valente storico, e quel Giandomenico (1732-1799), che fu profes-

sore a Pisa e consigliere del granduca a Firenze, poi vescovo a Civitanova d'Istria ed a Lesina in Dalmazia; poligrafo reputatissimo, che scrisse di svariati argomenti, mostrando nei campi più disparati singolare competenza, e libertà di critica e di pensiero.

Quanto più si procede avanti nel secolo XVIII, tanto più si fanno numerosi i poligrafi, gli economisti e i filantropi pratici, secondo la moda del tempo. Dappertutto lo spirito critico e umanitario, diffuso dall'enciclopedismo dominante, penetra; nel presentimento dei rivolgimenti imminenti, i nuovi bisogni materiali e morali del popolo vengono affermati e studiati con piena fiducia in un progressivo benessere. E questo senso si esplica anche in Dalmazia in una letteratura varia, nella quale eccellono i fratelli Girolamo e Giulio Baiamonti e Rados Michieli Vitturi da Spalato, che hanno scritto molto di economia, di agraria, di storia; e così pure Pietro Nutrizio da Traù. Numerosi furono gli autori che trattarono di questioni agricole e industriali, colla intenzione di promuovere il progresso della precaria vita economica del loro paese. A tale scopo si istituì pure a Spalato una *Accademia Economica*.

Col XIX secolo la serietà degli studi si riafferma in Dalmazia, come altrove. Sin dall'inizio la nobile figura di patriota e di scienziato di Roberto Visiani (1800-1878) s'impose, dalla cattedra di Padova, nel campo della biologia, per cui con la sua opera « *Flora Dalmatica* » si piazzò fra i primi botanici d'Italia.

Biologo pure, insegnò anatomia alla stessa Università, dove successe a de Leva nel rettorato, Antonio de Vlahovich da Lissa (1823-1899). A Padova ancora, insegnò per qualche anno Giorgio Politeo da Spalato (1827-1913). Filosofo d'intuizione genialissima e di originale speculazione. Nei suoi pochi, ma succosissimi scritti, egli ha elaborato una dottrina dell'Inconscio e dell'esistenza dell'anima, che prelude alle conquiste della psicologia contemporanea e alle contemporanee correnti antintellettualistiche delle filosofie della intuizione e del prammatismo. Con visione meno originale e meno ardita, ma con profondità di pensiero e di critica, Antonio Petrich di Lissa, si riallaccia alle correnti della neoscolastica; e, da un esame acutissimo dell'opera del Gioberti, soprattutto della sua estetica, sale ad una sua propria concezione del bello, dentro al quadro di un'ampia e salda visione filosofica.

Filosofo interessante veramente, per originalità di pensiero e di raccostamenti ideali, è il traurino Albino Nagy (1866-1901), che, rifacendosi alla bella tradizione del Boscovich, accoppiò il genio matematico a quello speculativo, e nei suoi scritti, applicò, per primo in Italia, i principii della logistica, rivelando nello stesso tempo una erudizione eccezionale nei suoi studi sulla storia della filosofia araba e greca. Alla storia della filosofia dalmata, invece, ha dedicato le sue fatiche Ildebrando Tacconi, il quale, nei suoi saggi, ci ha dato, per la prima volta, un esame approfondito del pensiero filosofico del Boscovich, dello Stay, del Politeo e di altri filosofi nostri. Uno scienziato di chiaro valore si va rivelando Silvio Ballarin, libero docente all'Istituto di Geodesia dell'Università

di Bologna. Egli ha pubblicato già tutta una serie di memorie geodetico-astronomiche, dando prova di un'eccezionale attività di studioso. Nè va dimenticato il giovane Erminio Tocigl, spalatino, assistente alla cattedra di Economia Corporativa dell'Università di Roma, che va mettendosi in prima linea fra i cultori di scienze corporative ed ha pubblicato su tale argomento alcuni volumi e dei saggi pregevolissimi.

La stampa periodica

Un'ultima manifestazione della cultura in Dalmazia ci resta da esaminare: il giornalismo. Il primo periodico che ebbe luce in Dalmazia fu dovuto a Napoleone. Il « Regio Dalmata » (1806-1810), bilingue, uscì il 13 febbraio 1806, con un proclama dell'Imperatore, che annunciava ai dalmati ch'egli li rendeva alla loro Patria, l'Italia. Il giornale durò fino all'incorporazione della Dalmazia al cosiddetto Regno Illirico, e bisogna aspettare il 1848, per ritrovare dei periodici vitali, in seguito alla promulgazione della Carta Costituzionale elargita da Ferdinando I.

Il 16 maggio 1848, uscì a Zara « La Dalmazia Costituzionale », che accoglieva dapprima anche articoli di slavizzanti e proponeva una formula conciliativa fra slavi e italiani, per prendere, poi, posizione nettamente, nella lotta fra autonomisti e annessionisti, contro l'annessione della Dalmazia alla Croazia. Alla quale lotta prese parte, in tale senso, pure, la « Gazzetta di Zara » fondata nel 1832; la quale, quantunque organo ufficiale, discuteva liberamente di questioni politiche e nazionali, sinchè il governo, stanco del liberalismo di questo suo organo, se ne liberò, fondando verso la fine del 1848 « L'Osservatore Dalmata », con un supplemento slavo, il « Glasnik »; e la « Gazzetta » cessò d'essere ufficiale. Essa resistette però, valorosamente diretta da un nobile patriota, Vincenzo Duplancich, che vi commentava i moti liberali della Lombardia e del Veneto, meritandosi le sevizie della polizia austriaca. Nel 1850 la « Gazzetta » venne soppressa.

Nell'aprile 1859, Luigi Fichert fondò la « Rivista Dalmatica », che portava, nel suo primo numero, un articolo programmatico del Duplancich di chiara affermazione italiana. Ebbe vita breve e, nel giugno 1860, fu sostituita dalla « Voce Dalmatica », che divenne ben presto la bandiera degli autonomisti, nella lotta contro l'annessione alla Croazia, commentandone le fasi con decisione e franchezza. Nella « Voce », nel 1862, anche Nicolò Tommaseo fece udire la sua parola autorevole, in favore della autonomia della Dalmazia. La « Voce » cessò di uscire nel 1863, e il suo direttore Duplancich fuggì in Ancona, per sfuggire a un processo di alto tradimento.

Ma già nel marzo 1866 le successe « Il Dalmata », che cominciò prudentemente con un programma di conciliazione, per assumere un tono sempre più intransigente, colla prosa di Enrico Matcovich e di Arturo Colautti, agili polemisti e ardenti patrioti, che propugnarono l'esistenza di una nazionalità italiana in Dalmazia; principio che vi sostenne, più tardi (1885), con altrettanto vigore, il Lapenna, deputato del partito italiano al Consiglio dell'Impero. « Il

Dalmata » fu soppresso nel 1916, dopo cinquant'anni di strenua battaglia, e ne seguì il confinamento del suo valoroso direttore Gaetano Feoli, reo di essere rimasto fedele, in piena guerra italiana, al suo ideale italiano.

Parallelamente al « Dalmata » zaratino, combatteva una anche più aspra battaglia « L'Avvenire » di Spalato, dove Antonio Baiamonti difendeva con disperato eroismo il Municipio minacciato, assecondato dal Matcovich e dal Colautti, che fecero del loro giornale un fierissimo assertore del diritto d'Italia. I due combattivi redattori costretti a partire, « L'Avvenire », cessò le sue pubblicazioni nel 1882; ma fu seguito, nel 1884, dalla « Difesa », che per quattro anni, colla collaborazione dei più brillanti ingegni della provincia, tenne alta a Spalato la bandiera italiana. La quale fu innalberata apertamente dal « Corriere Nazionale », fondato a Zara nel 1896, con idee avanzatissime, da alcuni giovani animosi, e dal « Risorgimento », fondato qualche anno prima della guerra mondiale, colla quale cessò.

Colla Redenzione risorse, a Zara, « La Voce Dalmatica » (11 nov. 1918-11 maggio 1919), che dette espressione all'entusiasmo cittadino nelle prime smaglianti ore della vittoria. Negli anni febbrili delle conferenze di Versaglia e di Rapallo, ad esprimere la passione della Dalmazia, la protesta e il rimpianto per la mutilata vittoria, sorsero vari giornali: « La Dalmazia » (1919-1921), « Il Corriere di Zara » (1919-1921); mentre il fermento ideale, provocato dal movimento dannunziano e dal Fascismo, si riflette nell'« Azione Nazionale » (1921-1922) e nell'« Aquila del Dinara » (1922-1923). Alla quale successe, quale organo ufficiale del Fascio di Combattimento della Dalmazia, nel 1923, il « Littorio Dalmatico », che dal 1934 porta il nome fatidico di « San Marco! »

A fianco alla stampa battagliera politica, uscirono in Dalmazia innumerevoli periodici letterari, per lo più di corta vita, fra i quali « Le Scintille » (1886-90), « La Cronaca Dalmatica » (1888).

Nel 1926, il Senatore Antonio Cippico fondò a Roma « l'Archivio storico per la Dalmazia » per far conoscere la storia italiana della nostra terra; e cogli stessi intenti la « Società dalmata di storia Patria » fece uscire quattro pregevolissimi volumi di « Atti e memorie » (1927, 1929, 1934).

Ma la più vitale, fra queste pubblicazioni periodiche, è la « Rivista Dalmatica », la quale, fondata nel 1899 da Luigi Ziliotto e Roberto Ghiglianovich, tenne viva la tradizione della cultura italiana in Dalmazia, sino alla guerra mondiale (1914), e risorse, colla redenzione di Zara (1922) a nuova vita, tenendo alta per vent'anni la sua vecchia incontaminata bandiera, ch'essa piega oggi, con legittimo orgoglio, davanti alle truppe d'Italia, che presidiano saldamente, e per sempre, la Dalmazia finalmente italiana.

Ildebrando Tacconi

salite, e la gloria si sveli,
 che fu di Venezia, di Pisa,
 di Zena, dal sol risorrida,
 per voi, navalestri de' cieli;

(da *L'Armata del Cielo* di A. COLAUTTI, 1913)

L' ASSEDDIO DI ZARA

27 marzo-12 aprile 1941-XIX

LA FEDE

Rievocare i drammatici avvenimenti dei quali Zara è stata protagonista nei giorni della nostra riscossa, sembra riandare con la memoria ad un sogno, nel quale gli elementi del dramma, dell'eroismo e della passione si sono fusi in quella grande fiamma che è sempre stata nei nostri cuori: l'amore per l'Italia. Amore fatto di rinunzie, di sacrifici fino all'estremo, fino alla rinunzia di sè stessi pur di aggiungere, ad ogni costo, una nuova pietra all'Altare della Vittoria. E la nuova pietra Zara l'ha aggiunta con tutto l'ardore di cui era capace, con tutto il suo travolgente entusiasmo, giorno per giorno, ora per ora, chiusa nella cerchia che la isolava da ogni contatto con la Madre Patria. Dalle sue mura venete, vigilate dai Leoni di S. Marco, si è innalzato verso l'infinito il suo grido di fede e di vittoria, grido che oltre il mare è giunto all'Altare della Patria perchè fosse inteso dall'Ignoto che splende nella luce della gloria e dell'immortalità. Ed è stato inteso, il grido di fede e di vittoria, da tutti i Combattenti che in terra, in mare e nel cielo lasciavano brandelli delle loro carni perchè ancora una volta Roma dettasse la sua parola di severa giustizia.

Giornate che a rievocarle ci commuovono profondamente, tanta è stata la loro bellezza, e nel precipitare degli avvenimenti ci è sembrato quasi di vivere un'altra vita, ci è sembrato di non essere più quegli stessi del giorno prima, di un'ora prima.

Il cronista che vuole accingersi a descrivere le vicende di quei giorni, sente entro di sè qualcosa che gli impedisce di fermare nelle parole e nelle frasi di ogni giorno episodi più o meno drammatici, sente in sè stesso una voce nuova che lo spinge a spaziare oltre i limiti che si era imposti, perchè parlare di Zara e delle sue giornate di guerra è come accostarsi ad un tempio con umiltà e devozione di credente per intendere tutta la mistica bellezza del rito che vi si compie.

Mai, come in quei giorni, Zara è stata degna del suo passato. Mai, come in quei giorni, le pietre delle sue mura hanno innalzato il nuovo inno

della fede e da ogni bastione, da ogni Porta, il Leone dell' Evangelista ha guardato con occhi fiammeggianti oltre mare ed oltre terra; sembrava che il simbolo di Venezia, fatto da pietra carne viva, sentisse e comprendesse tutta la tragica grandezza di quei momenti scanditi dalla Storia; e a chi sapeva veramente e degnamente guardare, il Libro non gli appariva più aperto, ma chiuso e possentemente afferrato dalle unghie leonine. Tutti i Leoni di Zara, da Porta Marina a Porta Terraferma, dal Bastione della Cittadella al Bastione Grimani, tutti, come per tacita intesa, avevano chiuso l' Evangelo, per riaprirlo nel giorno della Resurrezione. E veramente nel giorno della Resurrezione di Cristo i Leoni riapsero il loro libro; in quel giorno i loro occhi, non più di pietra, sprigionarono fiamme di vita e sembrò che una vivida luce si fosse fatta intorno ad essi.

Mai, come in quei giorni, sentimmo nei nostri cuori, con infinita nostalgia, le parole che il Comandante aveva per noi scritte in quel lontano 2 novembre 1915: « Ma in Zara è la forza del mio cuore; su la Porta Marina sta la mia fede e in Santa Anastasia arde il mio voto. Grida, o Porta! Ruggi, o Città, coi tuoi Leoni! A te darò la stella mattutina.

A te verrò, e di sotto alla tavola del tuo altare trarrò i tuoi stendardi. Li spiegherò al vento di levante. O mare, non mi rendere i miei morti, nè le mie navi. Rendimi la gloria! »

E ancora, il 23 dicembre 1915, dal cielo della Patria: « . . . O Zara, che sei tutt' ora quale fosti per Antonio Barbarò scolpita nel bassorilievo di Santa Maria del Giglio, simile ad un' ala con la sua giuntura forte, simile ad un' ala d' Italia sul mare . . . per tutta la tua grazia veneta, per tutta la tua bellezza italiana, credi nella promessa, credi nella gioia della seconda primavera, quando fiorirà l' acanto della tua colonna latina e i tuoi Leoni di sopra le tue porte fremeranno alla « santa entrata ».

Lo spirito del Comandante, del fante di tutte le trincee, del marinaio della Beffa di Buccari, del prodigioso volatore su Vienna e su Cattaro, del Legionario di Ronchi, fu in quei giorni con noi e per noi. Lo sentimmo nel rombo dei motori che solcavano il nostro cielo; lo vedemmo ergersi sul mare in un' aureola di luce, lo vedemmo alla testa dei nostri fanti quando la mattina del 12 aprile balzavano al di là del confine per portare più avanti la gloria di Roma.

L' ESODO

27 marzo. La notizia, trasmessa per radio alle ore 14 del colpo di stato del governo di Belgrado, dava a tutti la sensazione netta e precisa di quanto sarebbe accaduto. Nei rapidi e serrati scambi di parole, ma più ancora negli sguardi di tutti, era la certezza del domani. Nessuno si domandava che cosa sarebbe accaduto di Zara; poco importava se la rabbia nemica — come era facilmente prevedibile — si fosse accanita sulla città e sui suoi abitanti; una sola parola era sulle bocche di tutti: quando?

La prima sensazione dello stato eccezionale la si ebbe la sera stessa, verso le ore 18; tutti i soldati che erano in libera uscita venivano fatti rientrare immediatamente nelle caserme. In un attimo, dalle calli, dalle piazze, dai pubblici ritrovi sparivano tutti i grigio verdi. Cominciava lo stato eccezionale anche per Zara. Il mattino seguente, per la chiusura dei confini decretata da Belgrado, i contadini non poterono venire in città per la vendita giornaliera dei loro prodotti, nè i cittadini di Zara poterono quindi recarsi al di là del confine. Le notizie che la radio trasmetteva erano di ora in ora più gravi.

Il comunicato ufficiale sullo stato di guerra fra la Germania e la Jugoslavia e la dichiarazione del 6 aprile del nostro Ministero degli Affari Esteri, rompevano ogni indugio. Zara veniva quindi a trovarsi in piena zona di operazioni, col mare chiuso dall'arcipelago e con le migliori posizioni dell'immediato retroterra nelle mani del nemico, con aeroporti ed aeroscali dai quali si poteva in pochissimi minuti raggiungere la città assediata.

Sapevamo però quanto era stato fatto negli anni precedenti di apprestamenti militari a difesa di Zara; sapevamo che una triplice, formidabile cintura di ferro proteggeva la città; conoscevamo, soprattutto, l'alta competenza del Comandante del Presidio, Generale Giglioli, la profonda preparazione e l'altissimo spirito che animava i suoi magnifici soldati. Se tutto ciò contribuiva da un lato a mantenere la calma e la serenità negli spiriti, non era però umano esporre ai pericoli ed agli orrori della guerra donne, vecchi e bambini. Il Comitato provinciale di protezione antiaerea, aveva già da alcuni giorni predisposto lo sfollamento della città delle donne, dei vecchi e dei bambini. Avvisi affissi ovunque avvertivano che essi, volendo, potevano lasciare la città. E cominciarono, il 31 marzo, le dolorose partenze, rese ancor più penose per la traversata sul mare nemico, che si sapeva già insidiato, e perciò esposta a tutti i pericoli che potevano derivare dall'imminente stato di guerra.

A rendere più difficile l'esodo, contribuivano le condizioni atmosferiche; vento rigido, pioggia dirotta, mare agitato. Navi medie e grandi si avvicendavano sulle rive di Zara; dalla mattina alla sera, lunghe file di donne, vecchi e bambini si incamminavano ai punti d'imbarco, portando seco quanto potevano. Fino alla mezzanotte continuava l'imbarco della popolazione. I marinai degli equipaggi si prodigavano senza soste per aiutare i partenti, sorreggendo quelli che per età avanzata stentavano a camminare, trasportando a braccia altri che per infermità non potevano disimpegnarsi da soli, portando sulle braccia i bambini più piccoli. Già si sapeva che Ancona attendeva con commovente affetto i fratelli di Zara, e ciò serviva ad attenuare in parte il dolore dei partenti. Per molti di questi, era il primo viaggio che intraprendevano e la loro ansia, date le condizioni eccezionali, erano più che giustificate. Alcuni di questi, pur troppo, non facevano più ritorno. L'età avanzata, i timori, le preoccupazioni, ma soprattutto il dolore di lasciare la casa, fiaccavano la loro debole costituzione. Riposano in altri cimiteri, dopo essere stati fatti segno, fino all'ultimo, alle più commoventi prove di affetto da parte di quelle generose popolazioni.

Le autolettighe della Croce Rossa e della Croce Verde facevano continuamente la spola per il trasporto degli infermi più gravi, mentre a bordo delle navi venivano imbarcati dei medici, per il caso fosse occorsa l'opera loro. Di buon mattino, appena sorta l'alba, livida e fredda, partivano le navi con il doloroso carico, accompagnate con trepidazione dai rimasti; in tutti noi, per tutta la giornata, infinita era la preoccupazione per i partenti, e la traversata sul mare insidiato e burrascoso ci rendeva impazienti di conoscere l'arrivo all'altra sponda. Ed ogni volta erano respiri di sollievo, mentre da tutti cuori più fervide si innalzavano le preci per l'incolumità di coloro che lasciavano quanto avevano di più caro.

Oltre agli uomini validi ed al personale di tutti gli uffici, molti erano ancora rimasti a Zara, circa la metà della popolazione — intorno alle 9500 persone — parte per non avere voluto separarsi gli uni dagli altri, qualunque cosa fosse accaduta, parte per non aver fatto in tempo a partire, nella supposizione che le partenze avrebbero continuato ancora per qualche giorno. Invece il 5 aprile ebbe termine lo sfollamento; con la partenza anticipata la sera stessa delle ultime navi, nessuna faceva più ritorno. Lo stato di guerra doveva subentrare fra alcune ore e la traversata di mare non era quindi più possibile. Dalla sera del 5 aprile, Zara non ebbe più contatto alcuno col mondo, salvo le notizie portate attraverso lo spazio per il genio di Guglielmo Marconi. Alle ore della trasmissione del bollettino del Quartier Generale delle FF. AA., alcuni dei pubblici ritrovi, rimasti aperti, si affollavano di cittadini, avidi di ascoltare lo svolgersi degli avvenimenti, già iniziati con le operazioni terrestri da parte delle alleate truppe germaniche e con quelle aeree dei nostri intrepidi aviatori. Si aveva notizia, già da tempo, che l'Armata del Po era pronta lungo il fronte giulio ad iniziare l'avanzata, non appena ne avesse avuto l'ordine.

LA FIAMMA BELLA

I tre bandi emessi dal Comandante del Presidio, la mattina del 6 aprile, ci svegliavano, pur senza sorprenderci, in pieno stato di guerra. Col primo bando, il Generale Giglioli avvertiva la popolazione di avere assunti i poteri civili e militari; col secondo faceva appello allo spirito di disciplina di tutti, assicurando che Zara ed il suo territorio sarebbero stati difesi ad oltranza; col terzo dettava le norme derivanti dallo stato di guerra. Ecco il testo dei bandi:

COMANDO DELLE TRUPPE DEL PRESIDIO DI ZARA

BANDO N. 1

Per delega del DUCE, Primo Maresciallo dell'Impero, Comandante delle truppe operanti su tutte le fronti, assumo da oggi i pieni poteri civili e militari.

Pertanto, per le facoltà concessemi dall'art. 15 del R. D. n. 1415 del-

l' 8 luglio 1938-XVI, approvato con R. D. n. 566 del 10 giugno 1940-XVIII, determino che il territorio di Zara e dintorni è zona di operazioni.

In detto territorio, quindi, viene applicata la legge di guerra.

Zara, dal Palazzo del Comando,
6 aprile 1941-XIX.

Il Generale di Brigata Comandante
EMILIO GIGLIOLI

COMANDO DELLE TRUPPE DEL PRESIDIO DI ZARA

BANDO N. 2

Per ordine del DUCE, ho assunto da oggi i pieni poteri militari e civili della città di Zara e dintorni.

Assicuro la popolazione che questo glorioso lembo di italianità in Dalmazia, sarà difeso ad oltranza.

Esigo, però, da parte di tutti, massima disciplina, calma, spirito di sacrificio, assoluta osservanza delle disposizioni date.

Sono certo che tutti gli Zaratini saranno all'altezza delle loro grandi tradizioni.

Ci aspettano giorni duri, ma sapremo superarli, se avremo fede nella Vittoria.

Saluto al RE IMPERATORE: Viva il RE!

Saluto al DUCE: A Noi!

Zara, li 6 aprile 1941-XIX.

Il Generale di Brigata Comandante
EMILIO GIGLIOLI

COMANDO DELLE TRUPPE DEL PRESIDIO DI ZARA

BANDO N. 3

In dipendenza dello stato di guerra ed in virtù dei pieni poteri civili e militari conferitimi dal DUCE;

ORDINO:

1. - Sono vietate le riunioni e gli assembramenti; le persone non possono circolare in numero maggiore di tre.
2. - Il coprifuoco va dalle ore 20 alle ore 7. Durante tali ore è vietato alla popolazione civile di circolare nel territorio del Comune di Zara.
3. - Gli esercizi di vendita al pubblico osserveranno l'orario dalle ore 8 alle 12 e dalle 16 alle 18. I locali di pubblico ritrovo, invece, resteranno chiusi durante il coprifuoco.
4. - In caso di allarme aereo e di bombardamento debbono essere osservate tutte le norme a suo tempo emanate dall'autorità civile circa l'abbandono delle case ed il ricovero nei rifugi.

Le persone che si trovano nelle strade dovranno affluire nel ricovero più vicino. Si ricorda l'uso della maschera antigas che potrà essere ritirata presso l'U.N.P.A.

5. - Le norme relative all'oscuramento debbono essere rigorosamente osservate; è fatto assoluto divieto di far trapelare qualsiasi luce all'esterno.

I trasgressori saranno puniti a norma di legge; quelli di cui al n. 5 sono passibili di immediato arresto.

La R. Questura, l'Arma dei Carabinieri Reali e gli agenti della forza pubblica sono tenuti a far osservare gli ordini suddetti.

Zara, li 6 aprile 1941-XIX.

Il Generale di Brigata Comandante
EMILIO GIGLIOLI

Ed ecco l'ordine del giorno diramato alle truppe:

COMANDO DELLE TRUPPE DEL PRESIDIO DI ZARA

ORDINE DEL GIORNO N. 1

Ufficiali, sottufficiali, truppe delle Forze Armate del I residio di Zara.

La Patria affida al nostro onore la difesa di questo lembo di alta italianità in terra di Dalmazia.

Le nostre armi ed i nostri mezzi sono potenti, ma i nostri spiriti debbono essere ancora più forti, più vibranti, più decisi.

Zara sarà difesa da noi ad oltranza e, se sarà necessario, fino all'estremo sacrificio; sia questo bene impresso nel cuore e negli animi di tutti.

Ricordiamo che la Patria guarda a noi, ha fiducia in noi; rendiamocene degni.

Ufficiali, sottufficiali e truppe:

Saluto al RE IMPERATORE: Viva il RE!

Saluto al DUCE: A Noi!

Zara, 6 aprile 1941-XIX.

Il Generale di Brigata Comandante
EMILIO GIGLIOLI

Nello stesso giorno, la Federazione dei Fasci di Combattimento della Dalmazia ed il Municipio pubblicavano questi vibranti appelli:

FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DELLA DALMAZIA

Camicie Nere!

La nostra ora è venuta!

Tutto e tutti per la Vittoria.

Viva il DUCE.

IL DIRETTORIO FEDERALE

Zara, li 6 aprile 1941-XIX.

C O M U N E D I Z A R A

Cittadini!

L'ora della nostra riscossa, da tanto tempo attesa, sta per scoccare.

Agli ordini del Re Imperatore, sotto la guida del Duce, combatteremo e vinceremo.

Zara sarà all'altezza del suo grande passato.

Dal Palazzo di Città, il 6 aprile 1941-XIX

Il Podestà
SALGHETTI

Il giorno seguente, 7, il bollettino N. 304, primo dell'inizio delle nostre ostilità contro la Jugoslavia, aveva entusiasmato tutti. La grande ora, dunque, passava sul quadrante della Storia; era venuta l'ora della riscossa attesa per vent'anni; era giunto il momento di rompere il cerchio di ferro che soffocava la città, era venuta l'ora della liberazione anche per i fratelli dalmati.

La città aveva assunto la sua veste guerriera; per le calli e per le piazze, pochi e frettolosi passanti; tutti i negozi chiusi, con le vetrate protette da saracinesche o da grosse tavole. Alcuni, con i vetri a striscie di carta a figure allegoriche, con gli emblemi del fascio e della croce uncinata, un altro con la scritta « Duce, vinceremo! ». In contrapposto allo stato di guerra, la gioconda spensieratezza dei bambini rimasti; li abbiamo veduti in campielli e calli, giocare a girotondo, inconsci della gravità della situazione. Per ogni calle, per ogni piazza, marinai, soldati e militi in pieno assetto di guerra; porta ordini in bicicletta, in motocicletta apparivano e sparivano. L'osservanza delle norme sulla circolazione interna della città non era più possibile. Dalle ore 20, ora fissata per il coprifuoco, e fino alle 7 del mattino, nessuno poteva circolare se non munito di speciale permesso. Al mercato, in Piazza dell'Erbe, poche bancarelle con pochi erbivendoli del nostro territorio; chiuse quasi tutte le macellerie, chiusa la pescheria. Mai, come in quei giorni, vi fu la dimostrazione più chiara della mostruosità della situazione creata a Zara dal trattato di Rapallo.

Gli abitanti delle frazioni di Valnera, Boccagnazzo, Puntamica, Le Piastre, erano stati fatti sgombrare dalle loro case per la immediata vicinanza della zona di operazioni e trasportati in città, in alcune scuole, già chiuse dagli ultimi giorni di marzo. Poveri villici disorientati, costretti a lasciare la loro rustica casetta, ad abbandonare la terra ed il bestiame, senza saper cosa fare nè dove andare tutto il giorno. Offrivano in vendita le povere e poche cose che avevano potuto portare con sé, delle uova, del pollame, per disfarsene. Parte di essi avevano però lasciato la città, con gli altri esuli.

Le giornate del 6 e del 7 trascorrevano tranquille.

La città quasi deserta; i rimasti, avidi di notizie, senza posta, senza giornali. Unica voce del mondo, la radio.

Le rive squallide, senza il più modesto mezzo di trasporto; solo e vuoto, il

motoscafo tra la Riva IV Novembre e le opposte rive Lungomare Lepanto e Cristoforo Colombo. Per l'eventualità di attacchi aerei, tutti i ricoveri erano aperti, già da tempo apprestati nei palazzi dei pubblici uffici, entro ai bastioni, nei caseggiati più grandi, altri ancora di fortuna.

La facciata della cattedrale di S. Anastasia, da mesi non mostrava più i suoi trecenteschi altorilievi, scomparsi sotto una protezione di muratura e sacchi di sabbia; nell'interno della cattedrale, il prezioso altare maggiore, costituito da quattro colonne d'ordine diverso l'una dall'altra, scomparso entro una solida armatura; le sei tavole di Vittore Carpaccio, una pala di Palma il Giovine ed il ricchissimo tesoro, trasportati in posto più sicuro. Nella chiesa di S. Simeone, l'arca d'argento dorato, contenente il corpo del Santo, celava ai fedeli i preziosissimi rilievi a sbalzo di Francesco da Milano; chiuso il R. Museo archeologico e allontanate le raccolte dei vetri, dei bronzi, delle monete. Nella chiesa di S. Francesco, il grande dipinto attribuito al Carpaccio, « La Chiesa militante e la Chiesa trionfante », veniva protetto da una robusta impalcatura; nella sacristia della stessa chiesa, un mirabile polittico trecentesco trovava uguale riparo, mentre nella cappella attigua di S. Antonio, un grande crocifisso dell'XI secolo veniva tolto e collocato in altro posto. Dalla biblioteca comunale Paravia erano stati fatti partire tempo prima codici, pergamene, manoscritti; ma quanti tesori restavano ancora negli archivi, nelle biblioteche, specie dei conventi! Messali miniati, codici, pergamene, encunaboli, opere manoscritte ed a stampa rarissime. Fortunatamente tutto questo materiale non subiva danno alcuno.

8 aprile. Ancora nessun indizio di avvisaglie nemiche. Questo, lo si diceva nella mattina; ma non era possibile che il nemico non tentasse di sfogare il suo bieco livore su Zara, mèta sempre agognata e mai raggiunta. Il tempo s'era frattanto rasserenato, la pioggia cessata, il cielo sgombro di nuvole, la temperatura però eccezionalmente fredda. Ed ecco, nel pomeriggio, la prima azione di guerra. Verso le ore 14.45, tre aerei, provenienti da sud ovest, sorvolavano la città ad un'altezza di circa 1700-1800 metri. La immediata vicinanza di basi aeree consentiva al nemico di raggiungere in pochissimi minuti la città; non vi era possibilità quindi di dare l'allarme in precedenza. L'urlo della sirena ripetuto per tre volte ed il contemporaneo fuoco della difesa contraerea facevano riparare i passanti nei portoni delle case o nei vicini ricoveri. Erano tre apparecchi da ricognizione che, compiuto un giro sulla città, si allontanavano. L'allarme era durato pochi minuti; il segnale di cessato pericolo era però appena stato dato, che un'altra volta la sirena e la contraerea entravano in azione. I tre aerei erano sulla città e vi indugiavano, probabilmente per osservazioni e rilievi. Avvistata una nave ormeggiata alla diga del porto, che poteva essere scambiata per nave petroliera, mentre era carica . . . d'acqua potabile, i tre apparecchi a volo radente la mitragliavano, senza recare danni nè fare vittime. Poi, ripresa quota, si allontanavano rapidamente. Il battesimo del fuoco lo avevamo avuto. L'allarme era durato 45 minuti circa. Per le calli e per le piazze la circolazione riprendeva subito. La sera e la notte

trascorrevano calme; ad ogni buon conto, tutti, quella notte, dormimmo con un occhio solo.

Il giorno seguente, 9, mercoledì santo, doveva restare segnato a lettere d'oro nella storia di Zara.

Se da un lato, la giornata dava la misura di quanto poteva la rabbia nemica, dall'altro dava la prova più luminosa di quanto potevano il coraggio, la serenità, la fermezza, lo sprezzo del pericolo dei rimasti. Al mattino, tutti avevano lasciato la casa per incontrarsi l'un l'altro, per scambiare impressioni. In Piazza dell'Erbe, le donne facevano gli acquisti per la giornata, come potevano; altri si dirigevano alle proprie occupazioni — non bisogna dimenticare che avevano continuato a funzionare tutti gli uffici pubblici e privati — altri ancora verso il Municipio, in Piazza dei Signori, per il censimento dei rimasti o per il ritiro delle maschere antigas, negli uffici della polizia urbana, in calle del Conte.

Erano le 8.45 circa, quando il rombo di aerei faceva alzare a tutti la testa, per scrutare il cielo. Tre apparecchi, provenienti sempre dalla medesima direzione, sorvolavano in quel momento proprio la Piazza dei Signori. Aerei nostri, o nemici? Giustificato il dubbio, perchè le nostre squadriglie, che al mattino passavano sopra la città per le loro imprese di guerra in territorio nemico, dopo breve tempo erano di ritorno. Ma non avevamo fatto in tempo a formulare il dubbio, che il segnale d'allarme ed il fuoco della contraerea facevano riparare tutti nei posti più vicini. Cominciava la giornata che veramente può chiamarsi « il mercoledì della passione di Zara ». Lo schianto delle bombe faceva comprendere subito che non si trattava più di ricognizione, ma di attacco vero e proprio. Gli aerei avevano preso di mira la zona di Ceraria e Barcagno, dove alcuni innoqui stabilimenti industriali potevano essere scambiati per impianti di importanza all'economia di guerra. È certo però che il nemico sapeva assai bene tutto ciò, perchè il continuo transito giornaliero oltre il vicinissimo confine ne consentiva la precisa cognizione. Ma occorre fare *qualche cosa*, anzi *qualunque cosa* contro Zara, anche se mancavano obiettivi militari. L'allarme era durato oltre un'ora; le bombe avevano recato danni a varie case e villini. Scopo del nemico era evidentemente quello di intimorire la popolazione e di far opera di distruzione, a qualunque costo.

In questa prima prova, il contegno della cittadinanza era stato esemplare; disciplinata e serena, appena dato il segnale di cessato pericolo, abbandonava i ricoveri per riprendere le proprie occupazioni. Nessun ferito. Ma al nemico premeva « punire » Zara per la sua indomita fierezza; Zara doveva espiare la colpa di avere resistito, per oltre mezzo secolo, a tutte le insidie e a tutte le prevaricazioni.

Ad uno ad uno, da Arbe a Cattaro, erano caduti tutti i municipi per le subdole arti jugoslave, spalleggiate dagli Absburgo; Zara sola si era salvata dalla bufera. Tutto un intero sistema di soprusi e di macchinazioni, dal 1866 in poi, non era bastato a far cadere l'ultimo Municipio italiano della Dalma-

zia. Zara restava incrollabile, forte della sua fede, del suo buon diritto; era riuscita a sfuggire anche alla rete tesa a Rapallo, ed era quindi giusto, nella mentalità del nemico, che ne subisse prima o poi l'inevitabile, feroce vendetta. Questa volta, la marcia su Zara e la sua conquista erano considerate come una semplice passeggiata, quasi che la città volesse senz'altro aprire le porte agli invasori.

Ma non teneva conto il nemico, nella sua cieca albagia, dello stato d'animo della popolazione, a tutto decisa pur di non cedere, nè della difesa della città affidata al valore dei nostri soldati e soprattutto a quello del loro Comandante, Generale Giglioli.

Poco più di un'ora era trascorsa, quando — verso le 11,15 — altro rombo di motori, altro segnale d'allarme ed immediata reazione della contraerea. Un'altra squadriglia di tre apparecchi era nel cielo di Zara, un'altra volta il nemico tornava all'assalto. E questa volta le conseguenze erano gravi.

Appena sorvolato il cimitero, la squadriglia cominciava a sganciare il carico di bombe. Case di abitazione colpite in pieno, sventrate, altre danneggiate gravemente. Una delle tre case popolarissime nel rione « Costanzo Ciano », di recente costruzione, quasi distrutta; una modestissima casetta schiantata di colpo, e qui trovavano la morte le due sorelle Ticina, erbivendole; altre case scoperciate; nell'interno, tutto frantumi e rovine; mobili ridotto a cumuli di informi rottami, porte e finestre scardinate. Una bomba, lanciata sulla Casa della G.I.L. e scoppiata dietro il Campo sportivo, produceva il crollo del soffitto e la devastazione della palestra, oltre ad altri danni; una casetta poco distante, abbattuta sino alle fondamenta. Fortunatamente non veniva colpito il vicinissimo Ospedale Provinciale, ma l'edificio riportava varî danni nell'interno. Mirabile il contegno dei malati e di tutto il personale sanitario, che in quei tragici momenti mantenevano la calma più assoluta. Un'altra bomba, diretta contro la Centrale Elettrica, sprofondava nel fondo melmoso del mare, senza scoppiare. Preso di mira il Ponte del Littorio, che ad altro non serve che al pacifico transito dei cittadini fra la Riva S. Rocco e la Riva Cristoforo Colombo, le bombe fallivano il segno, cadendo in mare. Il centro della città diventava il campo preferito d'azione. Una bomba esplodeva in calle del Conte, devastando le due case d'angolo con la calle del Paradiso, frantumando tutto all'interno e scagliando lontano porte, finestre, tegole; il basamento in pietra bianca del Comune, scheggiato e lesionato; danneggiati ed in parte distrutti alcuni locali del Comune e dell'annessa Biblioteca « Paravia », botteghe e negozi resi cumuli di macerie. Particolare curioso: in Piazza dei Signori, saltavano quasi tutti i vetri dell'orologio sulla Torre della Gran Guardia; ma l'orologio, da buon filosofo, aveva continuato, imperturbabile, a segnare ed a battere le ore. Nella vicina calle dell'Ospedale vecchio, le schegge delle bombe devastavano i locali dell'Ambulatorio comunale; poco più avanti, in calle del Teatro vecchio, la casa n. 10, colpita in pieno, sventrata sino alle fondamenta; una larga breccia si produceva nel muro posteriore del Teatro Nazionale, che riportava gravissimi danni all'in-



(Foto Bianchi - riprod. vietata)

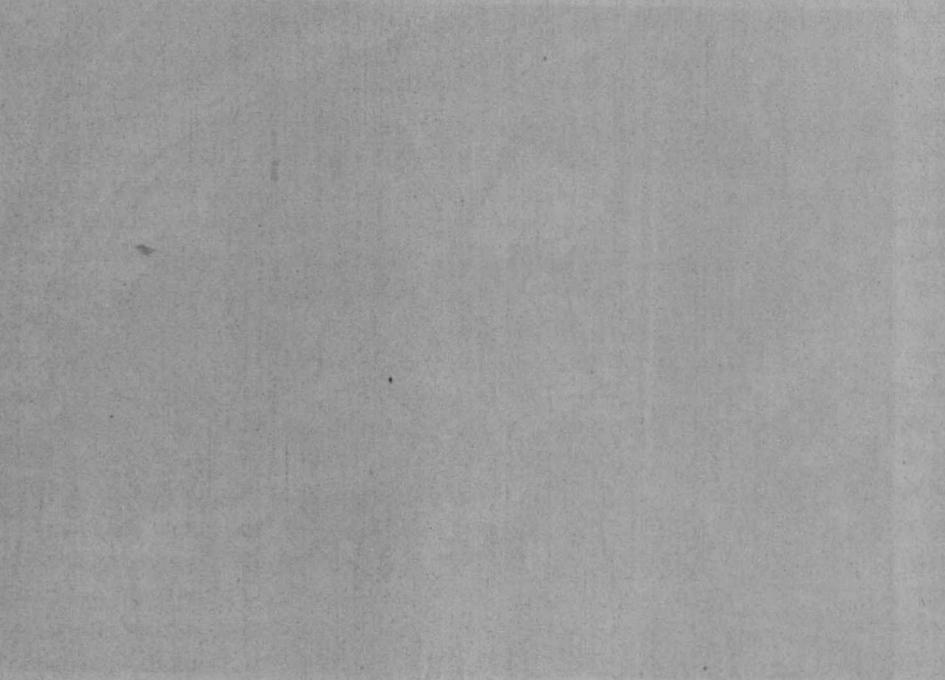
Casa distrutta da una bomba a Zara



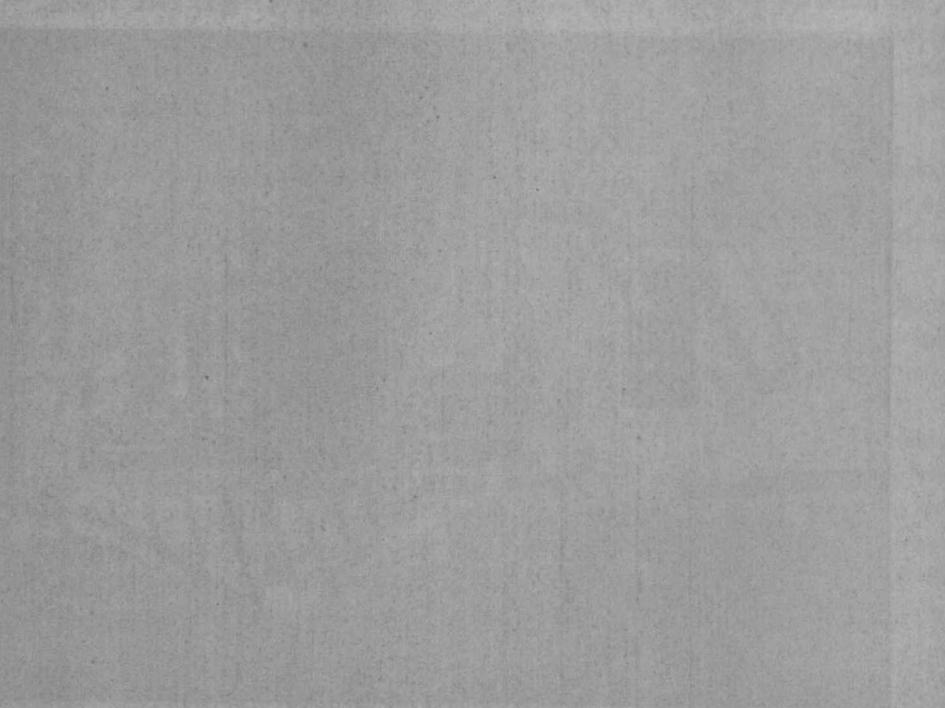
(Foto Ferrari - riprod. vietata)

Volontari che partono alla conquista di Ugliano di Zara

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
54 EAST LAKE STREET, CHICAGO, ILL. 60601
LONDON: ROUTLEDGE AND KEGAN PAUL, 11 BEDFORD SQUARE, W.C.1A 3EF



THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
54 EAST LAKE STREET, CHICAGO, ILL. 60601
LONDON: ROUTLEDGE AND KEGAN PAUL, 11 BEDFORD SQUARE, W.C.1A 3EF



terno, tanto da dover essere del tutto demolito. Per il crollo di muri di altre case, dei negozi, con facciata in calle Larga, sconvolti e ridotti irriconoscibili.

Contemporaneamente veniva colpito, unico obiettivo militare, un deposito di munizioni al Boschetto dei Pini. Una bomba incendiaria propagava il fuoco alle casse delle munizioni, che cominciarono ad esplodere con fracasso assordante. Anche il vicino Ospedale per cronici, di S. Matteo, alla Ceraria, diventava bersaglio della furia devastatrice nemica; nell'interno, veniva rinvenute due bombe inesplose, ma la pressione d'aria e le schegge di altre recavano gravi danni all'edificio, sgombrato dai ricoverati alcuni giorni prima. Nei pressi di Puntamica, i bombardieri prendevano di mira un pontone armato della R. Marina, ma anche qui fallivano il bersaglio e le bombe cadevano in aperta campagna e in mare.

Nel Viale della Crociata, una bomba esplodeva al centro, danneggiando gli impianti della Radio della R. Marina — altre stazioni rimanevano però in efficienza — e distruggendo l'entrata e le adiacenze della Manifattura Tabacchi Orientali. Uno dei grossi alberi del viale, schiantato sino alla base, altri scortecciati, con i rami divelti, stroncati, ergevano al cielo i moncherini, come una maledizione. Altre bombe, sganciate con intendimento di colpire la sede della Banca d'Italia, esplodevano in mare, sollevando altissime ondate.

La popolazione, rifugiata nei ricoveri, non si rendeva esatto conto di quanto fuori stava accadendo. L'incendio del deposito di munizioni aveva fatto supporre che si trattasse di un attacco dalla parte del fronte a terra. In mezzo allo scoppio delle bombe e delle granate si distingueva, nei brevissimi intervalli, il martellar delle mitragliatrici pesanti e leggere, appostate un po' dappertutto.

La rabbia nemica si sfogava in tutta la sua sadica violenza; tutte le case rintonavano per le esplosioni, nessun serramento resisteva, l'aria squarciata dall'urlo delle granate e dal fragore delle bombe; sembrava che un terremoto od un ciclone di inaudita violenza si abbattesse sulla città desolata, squassandola tutta. Nel nembo di ferro e di fuoco che l'avvolgeva, Zara pagava col suo sangue, con le sue vittime, con la distruzione delle sue case la sua indomabile fiera. E Zara ne è andata giustamente superba, e di quella giornata di sangue e di rovine se ne è fatto il suo serto di spine e di gloria.

Intorno alle ore 14, altro attacco aereo, altre bombe, altri danni. Anche un pacifico gregge vagante, ne diventava la vittima. Un centinaio fra agnelli, pecore, mucche e buoi, cavalli ed asini, abbandonati dai contadini, s'erano dati convegno in un campo di trifoglio, ottimo pascolo. Una bomba, lasciata cadere nel mezzo del gregge, ne faceva letteralmente strage. Il giorno dopo, squadre dell'UNPA e dei Vigili del fuoco faticavano non poco per sotterrare quei miseri avanzi. Ma questa volta, due dei tre apparecchi venivano seriamente danneggiati dal fuoco dell'artiglieria contraerea, tanto che uno rientrava alla base con molto ritardo e con un ferito a bordo.

Appena verso le ore 20 andavano cessando le esplosioni; il deposito di munizioni si stava esaurendo. Nella notte, qualche granata tardiva, forse rin-

crescente più di tutte le altre di incendiarsi inutilmente senza essere scagliata contro il nemico, faceva sentire la sua voce di ferro e di fuoco. Triste bilancio delle vittime della giornata: due morti e tredici feriti.

Zara aveva vissuto le ore più tragiche della sua storia; s'era data in olocausto purchè la fiamma non si estinguesse, purchè rimanesse pura ed incontaminata; e la sua purezza era tutta nel bagliore delle fiammate che l'avvolgeva, la sua indomabile volontà era nel canto di guerra dei suoi cannoni e delle sue mitragliere, era nell'anima della sua gente, era nello stesso suo cielo, testimone di tanta fierezza e di tanto ardimento. Fierezza ed ardimento in quanti attendevano l'alba della resurrezione, serenità e fermezza coraggiosa nei pochi uomini e nelle molte donne e bambini, esempio a tutti l'Eccellenza Arcivescovo Pietro Doimo Munzani, che nel ricovero nei pressi della sua cattedrale trascorreva la giornata in mezzo ai suoi concittadini nella preghiera e nella parola di fede, di conforto e di certezza nella vittoria.

Nella notte, si attendevano altri attacchi aerei. Non era possibile che il nemico si lasciasse sfuggire l'occasione per tentare altre imprese, tanto più che « era il più bel chiaro di luna, ed ogni oggetto si poteva distinguere, come di giorno ». Ma quella notte facevano buona guardia nel cielo di Zara le nostre squadriglie da caccia ed il nemico, vigliacco e pauroso, se ne stava ora rintanato.

Il giorno seguente, giovedì santo, avrebbe dovuto segnare la fine di Zara. Trentacinque apparecchi, dislocati parte a Bencovazzo e parte a Zlosella, erano pronti e precipitarsi sulla città e compierne la distruzione. Ma i nostri bombardieri, avventatisi come falchi sulla preda, li distruggevano tutti, prima che avessero avuto il tempo di decollare.

Zara era salva, e la sua gratitudine per l'Arma Azzurra non sarà mai bastare. A tutte le ore, il rombo dei motori empiva il cielo ed i nostri cuori ne gioivano, come di un canto di liberazione. Nel pomeriggio, due cacciatori indugiavano sulla città, sfrecciando a bassissima quota lungo la Riva Vittorio Emanuele III. In un attimo, la Riva era piena di gente. Da dove ne era sbucata tanta? Tutti volevano salutare, tutti volevano gridare la loro gratitudine; ma per la commozione le grida uscivano roche e l'agitar di mani, fazzoletti e cappelli era il solo segno visibile della riconoscenza verso l'Ala d'Italia, impersonata in quel momento nei due intrepidi ignoti. Presa rapidamente quota, gli aerei sparivano nell'azzurro, seguiti dallo sguardo commosso di tutti, finchè il rombo si perdeva nell'immensità dello spazio.

LA RESURREZIONE

« Aerei nemici hanno sorvolato Zara lanciando alcune bombe e causando qualche danno ». Il comunicato n. 307 ascoltato per radio alle ore 13 del giovedì, ci aveva messi tutti in apprensione per gli assenti. Privi di notizie, che cosa ne avrebbero pensato? Tutti avrebbero voluto assicurare i propri cari.

Telegrafare? Sì, una parola! Sin dai giorni precedenti davanti allo sportello dell'accettazione telegrammi si accalcava la gente ed ognuno aveva tre, quattro, cinque telegrammi da consegnare; con due soli apparati trasmettenti, non era possibile soddisfare migliaia di richieste. Così che l'ufficio telegrafico, approfittando della partenza di un motoveliero per Ancona, faceva imbarcare tutti i telegrammi accettati, perchè fossero poi trasmessi da quegli uffici.

Pochi cittadini si avventuravano per le vie della città; calli e piazze, coperte da mucchi di vetri rendevano pericoloso il transito; dalle finestre e dai tetti si staccavano rottami di imposte, di tegole, di abbaini. Squadre di Vigili del fuoco e dell'UNPA provvedevano a sgomberare le macerie, e puntellare muri, a far spazzare le calli. Occorre qui ricordare che il nemico aveva lanciato in tutta la giornata una settantina di bombe, e che quello che non avevano fatto le esplosioni, lo avevano invece fatto i violentissimi spostamenti d'aria. Il passaggio continuo dei nostri aerei, talvolta vicini, e perciò riconoscibili, talvolta lontani, e perciò sospetti, inducevano in quest'ultimo caso a far rientrare i passanti nei posti più vicini. La prudenza non era ancora mai troppa.

Il venerdì santo, 11, nelle prime ore del mattino, alcuni scoppi lontani facevano affluire ancora una volta i passanti alla Riva Vittorio Emanuele III. Le pattuglie di sorveglianza cercavano di indurre i curiosi a rientrare; ma era come predicare al vento. Allontanati da una parte, riapparivano dall'altra. Erano nostre squadriglie, e volevamo *vedere*, ad ogni costo. Gli aerei, sorvolando l'isola di Ugliano, lasciavano cadere alcune bombe, evitando rigorosamente i villaggi abitati, tanto vero che nessun danno si ebbe nè alle persone nè alle case. Il castello di S. Michele non dava segno di vita. Si parlava, in città, di postazioni antiaeree, di batterie, mentre in realtà non vi erano che due mitragliere, essendo stati tolti giorni prima i grossi pezzi, nella certezza che avrebbero finito, malconci, nelle nostre mani.

Il presidio di Oltre, composto da un centinaio di soldati, era al comando di un maggiore. Dalla riva si distinguevano nettamente alcune bandiere jugoslave, inalberate su antenne. Poco dopo gli aerei sparivano dal nostro sguardo.

L'ordine di lasciare i ricoveri non era ancora stato dato, ma ad onta di ciò molti erano rientrati nelle case, nella certezza che ormai altre incursioni nemiche non si sarebbero avute. Troppa buona guardia facevano i nostri cacciatori e troppe devastazioni di aeroporti e di materiali aveva subito il nemico, per indurlo a ritentare la prova. Ai rimasti nei ricoveri, venivano distribuite, a mezzo di squadre dell'UNPA, di Avanguardisti, di Giovani Italiane e di Giovani Fasciste, vivande calde, uova e latte per bambini e vecchi, pane e frutta; alla sera, medici di turno visitavano i rifugiati, per il caso qualcuno avesse avuto bisogno di assistenza, mentre i PP. Francescani Pietro e Ugo recavano, con la preghiera, la parola del conforto e della fede, che del resto mai era venuta meno, come non era venuto meno il buon umore, che talvolta scoppiettava da una parte o dall'altra. Le notizie sull'andamento delle operazioni pro-

vocavano mordaci commenti nei riguardi della Jugoslavia, e più volte si era inneggiato all'Italia, all'Esercito e al Duce.

Nel pomeriggio, un fatto nuovo attirava l'attenzione di quanti erano alla Riva Vittorio Emanuele III, diventata il posto preferito di osservazione. Ad onta del vento fortissimo di tramontana, che faceva ribollire il mare di schiuma, non pochi indugiavano, in attesa di avvenimenti.

Dalla Fossa si era vista uscire una barca e dirigersi, a forza di remi, e con un drappo bianco alzato a prua, in direzione di Oltre. A bordo si distinguevano degli uomini in divisa nera, che sembravano nostri marinai, e lo erano. Una commissione di parlamentari andava ad Oltre a chiedere la resa di quel presidio, prima che nostre azioni di guerra fossero inevitabili. Ma il presidio, tanto per fare un bel gesto, rifiutava. Non restava altro che agire, anche perchè il nostro Comando era venuto a conoscenza che tre colonne nemiche, in tutto 18.000 uomini circa, con carri armati, avrebbero iniziato la marcia su Zara. Occorreva agire immediatamente e sventare il piano nemico.

E qui si rivelava, in tutta la sua genialità, lo spirito d'audacia e d'iniziativa del Generale Giglioli. Uomo d'armi e dal grande cuore d'italiano, di francescana modestia, temprato alla scuola ed alle dure fatiche di quattro guerre, prendeva senz'altro la risoluzione di affrontare il nemico. Non «squillarono le trombe a parlamento», ma il Generale, da buon soldato, conscio della grave responsabilità che si assumeva, con rapidità e precisione impartiva le direttive e gli ordini per l'avanzata, dando le opportune istruzioni ai suoi ufficiali, collaboratori efficacissimi, recandosi Egli stesso in mezzo ai soldati, che a Lui guardavano con fierezza ed assoluta fiducia. E se tali sentimenti erano tra soldati e Comandante, eguali erano i sentimenti del popolo di Zara per il suo Generale, che in Lui già vedeva il salvatore ed il liberatore della città.

Tutta la riconoscenza e tutta la gratitudine, quindi, all'indimenticabile soldato e patriota, che nelle memorabili e difficili giornate dell'assedio metteva tutta la sua alta competenza, tutto il suo generosissimo cuore d'italiano per la salvezza di Zara. Il suo ricordo resta e resterà sempre in noi, nè l'onda del tempo riuscirà mai a cancellare dalla nostra memoria quanto Egli ha fatto in quei duri giorni, pur di raggiungere la mèta che si era prefissa: salvare Zara a tutti i costi.

La stessa sera di venerdì, in città si aveva sentore che qualcosa di grosso era nell'aria. Lungo tutta la periferia venivano rinforzati i presidi, piazzate mitragliatrici; perfino il faro del molo Italo Balbo mostrava sei canne di mitragliatrici, due laterali e due frontali. Dalle case venivano fatti rientrare nei ricoveri quanti li avevano lasciati, mentre squadre dell'UNPA prendevano nota del numero dei presenti in ogni rifugio, di quanti uomini, di quante donne, di quanti bambini. Avevamo così la sensazione, e quasi subito la esatta notizia, che avvenimenti decisivi e definitivi erano in vista.

Il mattino seguente, il nostro fronte a terra doveva iniziare l'avanzata. Era necessario spezzare il cerchio che soffocava la città, occorreva togliere al nemico qualsiasi iniziativa. Quella notte, nessuno dormiva.



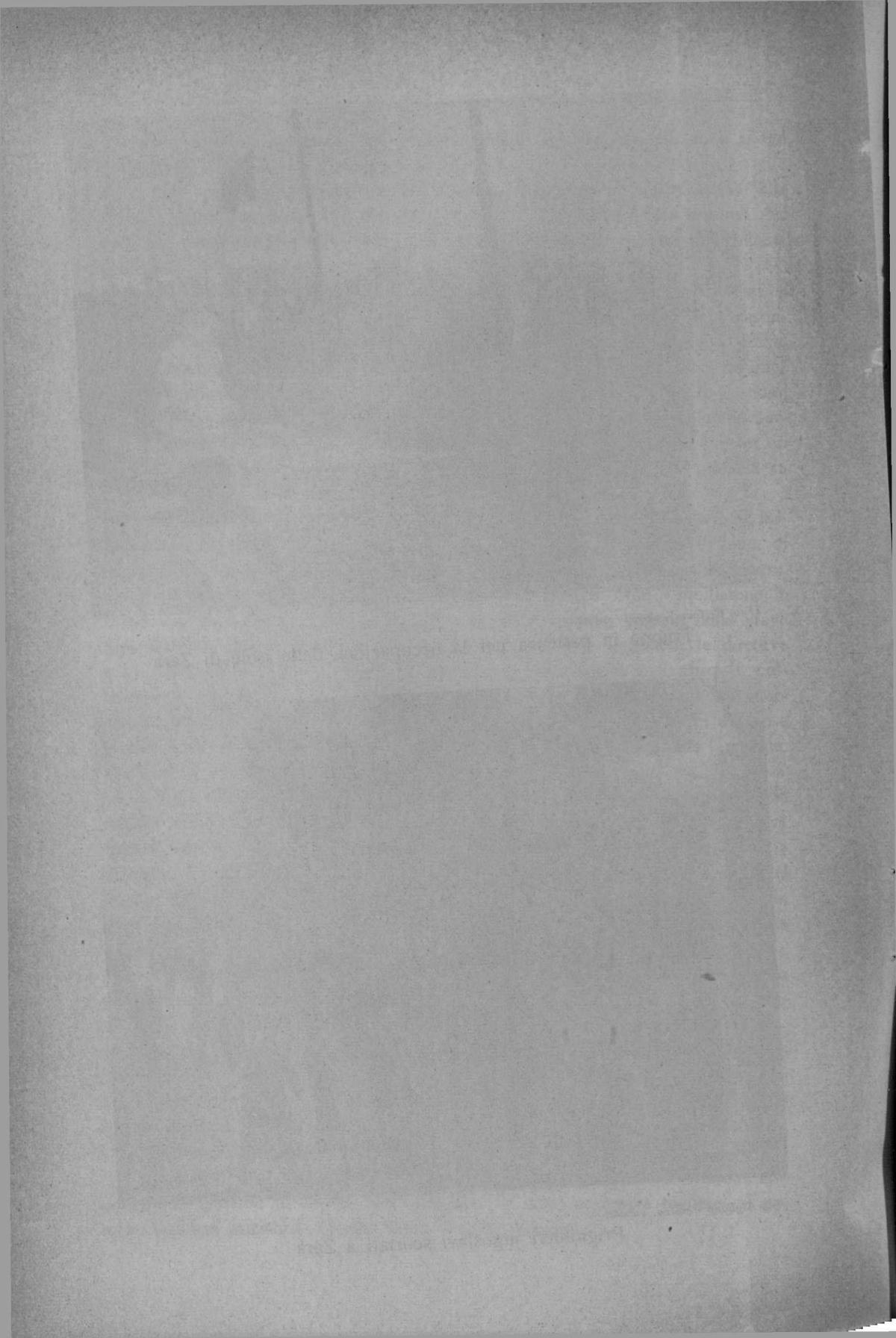
(Foto Cigliano - riprod. vietata)

Truppe in partenza per la occupazione delle isole di Zara



(Foto Cigliano - riprod. vietata)

Prigionieri jugoslavi scortati a Zara



La mattina del sabato santo, 12, alle sei precise, il rombo delle artiglierie avvertiva che le operazioni erano iniziate. Si seppe subito che il pontone armato della R. Marina sparava i suoi colpi da 149 sul S. Michele, mentre altre batterie dirigevano il fuoco su probabili obiettivi militari di Oltre e Cale, senza però danneggiare minimamente i caseggiati civili. Un'altra volta eravamo ancora sulla Riva, per vedere, quantunque le pattuglie facessero di tutto per farci rientrare, perchè — dicevano — le sorprese possono aspettarsi sempre e qualche sventagliata di mitragliatrici poteva fare piazza pulita di tutti noi. Resistemmo alle esortazioni e tenemmo duro per goderci l'insolito, anzi l'unico spettacolo.

Le granate del pontone armato esplodevano sul sentiero che conduce al S. Michele; il tiro diventava sempre più lungo, fino a raggiungere il castello. Alla loro volta, le batterie del fronte a terra battevano postazioni nemiche ed incroci stradali. Nel frattempo si era saputo che le nostre truppe, al comando del colonnello Morra, con alla testa carri armati e bersaglieri, avevano varcato il confine ed iniziato la marcia, abbattendo le prime resistenze. Un'ora e mezza circa durava il cannoneggiamento; verso le 7,30 delle « gaete » e vela, a remi, a motore, con drappi bianchi alzati a prua, uscivano da Oltre e da Cale, dirigendosi a tutta forza in direzione della Fossa, mentre altre bandiere bianche si vedevano sorgere qua e là lungo i villaggi dell'isola. E poichè fra gli spettatori la facezia e la satira non mancavano mai, si diceva che quei drappi bianchi erano le nostre lenzuola, date da lavare alle lavandaie e non potute restituire per le sopravvenute operazioni di guerra

I parlamentari, che erano borghesi, appena giunti alla Fossa, venivano subito messi a contatto con le autorità militari; erano venuti ad offrire la resa incondizionata ed a chiedere la cessazione del fuoco e la immediata occupazione dell'isola da parte delle nostre truppe, occupazione del resto già decisa, perchè alla Riva Derna erano pronti reparti da sbarco costituiti da fanteria, milizia, marina, reali carabinieri e militi portuali, una settantina di uomini, che prendevano imbarco su due motopescherecci armati, preceduti da un mezzo della R. Marina. Alle ore 11, la piccola flottiglia partiva, con il tricolore al vento ed al grido di Viva il RE, viva il DUCE! Qualche sorpresa non era però da escludersi da parte del presidio di Oltre, per cui il pontone armato sparava ancora qualche colpo sul S. Michele, in segno di avvertimento. Alle 11,30 circa, la flottiglia giungeva ad Oltre. Il maggiore, comandante del presidio, ritenuto vano ogni tentativo di resistenza, dichiarava la resa incondizionata. Subito veniva preso possesso dell'isola in nome del RE IMPERATORE mentre, abbattuto il tricolore jugoslavo, veniva alzato, con gli onori militari, il tricolore d'Italia.

Alle operazioni delle Forze Armate ed alle disposizioni delle Autorità, largo contributo dava la Federazione dei Fasci di Combattimento della Dalmazia.

Ancora prima del giorno 6, la Federazione aveva mobilitato tutti i suoi quadri, benchè notevolmente ridotti, per i richiami sotto le armi. In tutti i set della vita civile e militare, gli organizzati davano la loro entusiastica collaborazione,

materiale e morale. I giovanissimi, in modo speciale, si distinguevano per spirito di abnegazione e di emulazione. Cresciuti nell'ardente clima del Fascismo, abituati ad obbedire senza discutere, mandavano ad effetto i compiti loro assegnati, in silenziosa disciplina. Nella giornata del sabato 12, squadre di Giovani Fascisti e di Avanguardisti si univano ai reparti delle Forze Armate per presidiare i villaggi appena occupati delle isole e del retroterra. Si operava così, in fraternità d'armi, quella perfetta fusione tra le Forze Armate ed il Partito, che è una delle essenziali caratteristiche della Rivoluzione Fascista.

Per tutto il contributo dato nei giorni dell'assedio e della vittoria, la Federazione dei Fasci di Combattimento della Dalmazia veniva poi citata all'Ordine del Giorno dal Direttorio Nazionale del Partito.

Nel pomeriggio, giungevano le prime colonne di prigionieri; faccie di indifferenti, di accigliati, di costernati, di contenti per avere salvato la pelle. Tutti gli stati d'animo si potevano leggere sui volti di quegli uomini, ai quali certamente erano stati assicurati la conquista ed il saccheggio di Zara . . .

In città, l'entusiasmo era in tutti. Le case si rivestivano del tricolore, tutti avevano lasciato i ricoveri, prima ancora che ne fosse dato l'ordine. Di momento in momento giungevano notizie sull'avanzata del fronte a terra e la presa di Boncovazzo, dopo superate altre e maggiori resistenze e specialmente la presa di Knin ed il conferimento della medaglia d'argento sul campo all'eroico colonnello Eugenio Morra, ci riempiva di orgoglio, di giubilo e di commozione.

Maschia figura di soldato, alla testa della sua colonna avanzante, incurante d'ogni pericolo, anche sul terreno scoperto, battuto dall'intenso fuoco nemico e senza possibilità di riparo, fedele al supremo ideale di servire la Patria fino al sacrificio, colpito da una raffica di mitragliatrice si abbatteva al suolo, con le gambe spezzate. Per primo, bagnava così col suo generoso sangue la terra di Dalmazia, ed i fiori offertigli poche ore dopo dalle donne di Zara assieme all'azzurro fazzoletto dalmato, gli attestavano la commossa riconoscenza della città, non immemore di quegli uomini che tutto davano senza nulla chiedere per la liberazione di questa nostra tormentata terra.

Non pochi di coloro che stavano per rientrare nelle loro case, trovavano invece un mucchio di rovine; se non era distrutto l'edificio, era distrutta l'abitazione. Mobilia, arredamenti, memorie care che erano costati anni di lavoro, di sacrifici, tutta una vita di poche gioie e di molti dolori, tutto era scomparso, frantumato. Ma Zara era salva, il nemico battuto, il cerchio che da vent'anni serrava la città, spezzato; distruzioni, ansie, dolori, tutto si dimenticava di fronte alla grandezza della realtà. E la realtà era troppo bella perchè fosse offuscata dai ricordi del passato, lontano o vicino. Di questo si rendevano conto tutti, che ora nel nome d'Italia e del DUCE si proponevano di ricostruire serenamente e senza rimpianti quanto avevano perduto.

IL SEGNO DI DIO

Sabato santo, sabato di Resurrezione e di Gloria, per la Chiesa e per noi. Non cantarono a mezzogiorno, le campane di Zara, per la resurrezione di Cristo; ⁽¹⁾ ma le sentimmo ugualmente, nei nostri cuori, glorificare Cristo e l'Italia, esaltare i nostri Caduti. Le campane di tutte le chiese le sentimmo dentro di noi celebrare la Pasqua della vera Resurrezione. E la domenica mattina, recandoci alla Messa in S. Francesco, nell'antichissimo, mistico coro, nel quale sembra aleggiare lo spirito del dolcissimo Poverello d'Assisi, apriamo a caso un Breviarium Romanum e vi leggemo: « Psalmus 77 VI. Et percussit inimicos suos in posteriora et sempiternum opprobrium dediti illis ». Ci parve il segno della Divina Provvidenza, il segno di Dio per la vittoria delle nostre armi, l'esaltazione dei nostri Caduti.

AI VITTORIOSI

Comando delle truppe del Presidio di Zara

ORDINE DEL GIORNO N. 2

Ufficiali, sottufficiali, truppe delle Forze Armate del Presidio di Zara.

In queste giornate storiche, non solo avete completamente assicurata la difesa di Zara, fiaccola di italianità in Dalmazia, ma con impeto travolgente avete portato il tricolore a Nona, ad Obbrovazzo, a Bencovazzo, a Zaravecchia, a Scardona, a Knin e in tutte le isole zaratine. Io, vostro comandante, vi dico che sono fiero di voi e che vi ringrazio per tutto quello che avete fatto. Presentiamo le armi ai nostri Caduti, inviamo un fervido augurio ai nostri feriti, fra cui, primo di tutti, l'eroico colonnello Eugenio Morra, e avanti, sempre avanti, per quelle mète che ci verranno indicate.

Viva l'Italia!

Saluto al RE IMPERATORE: Viva il RE!

Saluto al DUCE: A noi!

Zara, 15 aprile 1941-XIX.

Il Generale di Brigata Comandante
EMILIO GIGLIOLI

⁽¹⁾ Per un guasto sopravvenuto agli impianti della sirena d'allarme, il segnale d'incursione aerea nemica doveva essere dato con un colpo di cannone, quello di cessato pericolo col suono delle campane a stormo. Ecco perchè, in quei giorni, le campane non potevano suonare.

La fiamma della guerra era passata su Zara; fiamma che aveva lasciato nel suo solco vittime, dolori e rovine; ma era stata la fiamma bella, la fiamma da tanto tempo attesa ed invocata come liberazione e purificazione.

Di questa fiamma ancora e sempre ne facciamo la nostra insegna e la offriamo in voto all'Altare della Patria, simbolo di gratitudine e di riconoscenza per tutti i Combattenti della terra, del mare, del cielo, fiamma di espiazione delle nostre quotidiane miserie per tutti i Caduti che nel verbo di Roma hanno fermamente creduto. ⁽¹⁾

Silvio Brunelli

⁽¹⁾ La presente pubblicazione è stata autorizzata dal Ministero della Cultura Popolare, Direzione Generale Stampa italiana, Servizio corrispondenze di guerra.

I sessanta giorni di vita del "Commissariato civile per la Dalmazia",

Sessanta giorni di vita, in un'esistenza storica bimillenaria, non contano, veramente, più che una goccia nel mare.

Se, tuttavia, in questo numero speciale di una rivista modesta, ma che potrebbe segnare una pietra miliare nelle vicende storiche della nostra travagliata provincia, parleremo di questo così detto « Commissariato », lo faremo colla coscienza ch'esso rappresenta la terza fase della lotta ventennale, sostenuta dai Dalmati, per la riconquista della loro terra.

In conseguenza dell'inausto trattato di Rapallo, migliaia e migliaia di Dalmati avevano abbandonato le loro case per cercare asilo nell'ospitale terra d'Italia. Un cumulo di circostanze avverse li aveva costretti, per quattro lustri, a rispettare gli interessi politici internazionali, superiori, della patria, ed a smorzare la voce del loro dolore. Ciò non pertanto tutti, simili chi alle lucciole e chi alle cicale, diffusero in tutta la penisola le loro speranze e la loro fede nella resurrezione e nella redenzione della loro provincia, per le medesime ragioni che avevano indotto Roma e Venezia ad espandersi nell'Adriatico. E' stata questa la prima fase di pazienza, di attesa e di preparazione.

E quando, nella maturità dei tempi, le armi d'Italia iniziarono la marcia contro la nemica tradizionale dei suoi confini orientali, da Zara, assediata, partì lo scatto che decise le sorti odierne della Dalmazia. E questa è stata la seconda fase, nella quale i Dalmati partirono, in prima linea, per la battaglia.

La creazione di un « Commissariato civile per la Dalmazia » costituisce la terza fase, conclusiva, della riconquista della Dalmazia per opera di tutti gli Italiani, ma coi Dalmati in testa.

Non a caso, nè senza un giusto criterio, è stato designato « Commissario civile » il Segretario Federale, capo dei fasci di combattimento della Dalmazia, Dott. Athos Bartolucci, ferrarese, ma che in otto anni di permanenza in Dalmazia aveva saputo assimilarsi perfettamente le aspirazioni irredentistiche dei Dalmati. Scegliendo i suoi collaboratori immediati a Zara e invocando da Roma l'invio di quanti più dalmati fosse possibile, egli ha voluto darci la soddisfazione di essere fra i primi nel ricon-

giungere alla madre patria i brandelli avulsi transitoriamente da un amaro destino.

Dopo questa premessa d' indole spirituale, passiamo alla cronaca dell' opera compiuta dal benemerito « Commissariato civile ».

Il « Commissariato » fu creato da un decreto del Duce, del 12 aprile 1941-XIX (data dell' inizio dell' avanzata delle truppe di Zara); ma il Comunicato ai giornali venne diramato qualche giorno più tardi. Come prima sede fu scelta Zara. Il Commissario Bartolucci istituì i suoi uffici nella *Casa del Fascio*, dando in questa maniera il contributo di tutta l' attrezzatura del partito per far meglio funzionare il nuovo, importante e delicato organismo. Chiese subito a Roma che da ogni ministero gli venisse inviato un funzionario, possibilmente dalmata, e iniziò senza indugio la sua attività, nominando, il giorno 13 aprile, i commissari civili per tutti i luoghi delle isole e della terraferma, occupati dalle nostre truppe. Il punto, da lui giudicato più nevralgico, era quello di Tenin; e infatti gli avvenimenti futuri, oggi generalmente noti, hanno dato una conferma alle sue previsioni. Notevole e significativa è stata pure la scoperta, fatta a Tenin, di un documento che conteneva la condanna a morte, da parte jugoslava, del Federale Bartolucci e del vescovo, Mons. Munzani.

Un altro episodio, però niente affatto terrificante, anzi riservato ai filatelici, sarebbe questo: che il comandante del presidio militare dell' isola di Ugliano, stampigliò a Oltre i francobolli jugoslavi colla scritta: « Occupazione italiana - 12 aprile 1942 XIX ». Ma l' iniziativa non venne approvata dalle autorità competenti e per questo la filatelica sarà privata di questo ricordo dalmatico, salvo i pochissimi che potranno possedere uno dei rari esemplari che circolarono per alcuni giorni.

Dopo questa breve preparazione amministrativa, il Commissario Bartolucci intraprese un viaggio di esplorazione e di propaganda sulle isole dell' arcipelago zaratino, portando seco migliaia di chili di pane per alleviare le sofferenze della popolazione, abbandonata dalle autorità della Jugoslavia in dissoluzione. Poi, passò sulla terraferma. Il 14 aprile fu a Bencovazzo e il 16 a Sebenico, già in mano degli *Ustasci*.

Reclamando il generale Zingales, comandante il Corpo di Armata di Spalato, con insistenza, l'invio di un Commissario Civile, il Commissario Bartolucci affidò l' incarico al prof. Ildebrando Tacconi, spalatino, il quale fu insediato solennemente il 21 aprile, alla presenza: dell' Eccellenza il generale Zingales, comandante del Corpo d' Armata celere, del Senatore Antonio Tacconi, del Consigliere nazionale Nicolò Luxardo, del Preside della provincia di Zara, Antonio Arneri, del Podestà di Zara, Giovanni Salghetti e del rappresentante del P. N. F. Gianfelice. Il Commissario Civile, Bartolucci, si fece cedere, non senza qualche resistenza, i poteri dall' avvocato Edoardo Bulat (nominato dagli Ustasci ministro per la Dalmazia) e dal Dott. Giuseppe Berkovic, ex-podestà e deputato.

Il Commissario Bartolucci ritornò a Zara il giorno dopo, lasciando a Spalato il professore Tacconi, quale Commissario distrettuale.

Il momento più emozionante è stato quello nel quale venne ammainata la bandiera croata — quella jugoslava era stata fugata dagli Ustasci — e issata quella italiana, in segno della presa definitiva di possesso.

La prima preoccupazione del Commissario distrettuale di Spalato è stata quella di garantire la continuazione dei servizi pubblici, di assicurare il rifornimento di viveri alla popolazione e di stabilire un contatto col pubblico attraverso un giornale.

In quanto a giornali, usciva, unico superstite, il « Novo Doba » (L'era nuova), portavoce dell'ambiente jugoslavo spalatino, con tendenze notoriamente antitaliane e con velleità di postume polemiche. Il Commissario prof. Tacconi lo soppresse, per diritto di guerra.

Siccome la sua tipografia era la meglio attrezzata, fu requisita e destinata a stampare un nuovo giornale quotidiano, bilingue, il « San Marco, edizione di Spalato ».

A dirigerlo fu chiamato, da Zara, il direttore del « San Marco », Antonio Just-Verdus (dalmata), polemista mordace, il quale anni prima, rispondendo a certe allusioni del « Novo Doba » alla conquista di Zara da parte degli Jugoslavi, aveva ammonito sulla possibilità che un giorno lui, Antonio Just-Verdus, fosse venuto ad assidersi alla scrivania redazionale del velenoso direttore del « Novo Doba ». La realizzazione di questa profezia, detta forse più per baldanza polemica che per un intimo sentimento di imminenti possibilità politiche, è stata certamente una delle più grandi soddisfazioni morali che possano toccare ad un giornalista.

Ma questa soddisfazione è stata pagata con sudori di altro genere. Il « San Marco di Spalato » ha dovuto funzionare appoggiandosi al vecchio personale, redazionale e tipografico. Per di più la requisizione delle linee telegrafiche con Zara e coll'Italia da parte delle autorità militari, privò la redazione del giornale dei Comunicati Stefani. Per sopperire, il direttore fu costretto di far captare alla radio, a mezzo di stenografi d'altra lingua, i comunicati dell'Asse e tradurli — un merito che i lettori ignorano, forse tuttora.

Intanto, da Roma, si propose che il Commissariato della Dalmazia si trasferisse a Sebenico; ma prevalse l'opinione del Dott. Bartolucci di trasferirlo a Spalato, ritenendo egli indispensabile di avere da vicino una conoscenza perfetta dell'ambiente, che si prospettava completamente nuovo e con problemi del tutto diversi da quelli della provincia di Zara.

Il Commissario civile, Dott. Bartolucci, giunse a Spalato, capitale della Dalmazia jugoslava, il giorno 28 aprile, avendo come suo aiutante il capitano, Dott. Enzo Urschitz (dalmata) e dopo aver lasciato a Zara, a sostituirlo ed a reggere il partito, il vice segretario federale, Giuseppe Franchi (trentino).

Il raggio del Commissariato Civile abbracciava la Dalmazia, ex austriaca, meno le isole di Arbe e Pago, che furono assegnate all'amministrazione civile della provincia del Carnaro (Fiume) — quindi compresa Ragusa — più Mostar coll'Erzegovina e una parte della Bosnia, fino alle porte di Sarajevo e di Banjaluka. Agli occhi di chi era chiamato ad amministrare i paesi occupati da Spalato, si aperse improvvisamente una visione che richiamava alla memoria i limiti della Dalmazia romana.

Per affrontare un compito così arduo il Commissario Bartolucci ebbe in un primo tempo come suoi collaboratori pochi, ma scelti, funzionari, dalmati e non dalmati, che in premio dei loro sforzi e sacrifici si sono meritati, almeno, di essere ricordati per nome. L'elenco servirà pure a dare un'idea del modo come è stata iniziata la trasformazione amministrativa della provincia.

Il primo funzionario arrivato fu il Gr. Uff. Paolo Gianfelice, capo del personale del P. N. F., mandato dall'Eccellenza il segretario del Partito, e che ebbe funzioni di segretario generale e di Capo di Gabinetto.

Poi vennero a Spalato, uno dopo l'altro:

dal ministero dell'interno: Oscar Benussi (fiumano)

” ” dell'agricoltura e foreste: Leo Petronio (istriano) e ten. col. Falconieri

” ” dell'educazione nazionale: Edoardo Ciubelli (dalmata)

” ” della coltura popolare: Oscar Randi (dalmata)

” ” della giustizia: Francesco Radnich (dalmata)

” ” delle finanze (servizi delle intendenze): Gaetano Raffone

” ” ” ” (dogane): Giuseppe Pagano

” “ ” ” (tasse e imposte indirette sugli affari): Ezio Bruscolini

” ” ” ” (ragioneria generale): Aldo Caretti

” ” ” ” tenente colonnello Gaetano Simoni della R. Guardia di finanza

” ” ” ” (monopoli): Angelo Vitali

” ” delle comunicazioni (poste): Pietro Gualtieri

” ” dei lavori pubblici: Gaetano Giuliano

” ” degli scambi e valute: Giuseppe Trifogli.

A questi si aggiunse, dopo pochi giorni, a Spalato, il Senatore Antonio Tacconi, che si assunse, dietro insistenti preghiere del Commissario Bartolucci, collo spirito di abnegazione, che caratterizza tutta la sua appassionata opera dalmatica, il Commissariato del Comune di Spalato, apportandovi la sua alta esperienza e la serenità del suo animo, tanto utili in una situazione difficile e delicatissima.

Assicurata facilmente la continuazione dei servizi pubblici grazie ad un complesso di cause psicologiche, che riassumeremo più tardi, il Commissariato Civile dovette subito affrontare in pieno il problema centrale di ogni guerra e particolare di quest'ultima, voluta dagli affamatori anglo-sassoni,

quello degli approvvigionamenti. Il disordine dell'amministrazione jugoslava negli ultimi mesi, l'arresto delle comunicazioni e dei traffici per le operazioni belliche, la deficienza dei mezzi di trasporto, l'afflusso di una massa di truppe, l'esodo precipitato dei non dalmati, il trapasso delle funzioni amministrative ai nuovi organi, venuti dall'Italia, avevano prodotto un'alterazione, facilmente comprensibile, nella regola generale della domanda e dell'offerta, provocando un immediato aumento dei prezzi. Le nostre autorità applicarono subito vari calmieri, prima sconosciuti; e questo provvedimento, tempestivo ed efficace, almeno in quel primo tempo, produsse un'ottima impressione fra la popolazione.

Ma poi sopravvenne, a turbare l'equilibrio momentaneo, la questione della valuta. Le finanze jugoslave erano dissestate e le casse dello Stato quasi vuote. Si dovettero far venire dotazioni in lire e questo acuì e accelerò la necessità di procedere al cambio dei dinari.

L'operazione del cambio è avvenuta veramente, dopo la cessazione del Commissariato. Così pure la proclamazione dell'annessione colla indicazione dei confini è stata fatta quando le funzioni del Commissario stavano virtualmente per finire. Siccome però il fenomeno, maturato sotto il Governo della Dalmazia, ha avuto la sua origine già prima, è necessario parlare delle cause e degli effetti nel loro complesso.

Il dinaro jugoslavo — che continuò a servire come mezzo di pagamento anche da parte del nuovo governo degli Ustasci — era una valuta deprezzata rispetto alla lira. Il nuovo tasso di 100 dinari per 30 lire — anche a prescindere da qualsiasi considerazione di ordine finanziario — di opportunità politica locale — doveva provocare fatalmente uno scompiglio nel tenor di vita della popolazione e riverberarsi quindi direttamente sui prezzi. Piccoli impiegati e operai che, in condizioni normalizzate e tranquille, campavano con 1000 dinari al mese, non poterono più sbarcare il lunario, nelle nuove condizioni anormali, con 300 lire mensili. Ad aggravare la situazione si aggiunse il nuovo confine politico e doganale che, per la sua vicinanza e promiscuità, specie col centro economico di Spalato, fece sentire in territorio italiano tutti i disagi della zona montana del retroterra croato, e viceversa. — Ne derivarono il panico, lo scompiglio, la confusione e molti abusi, per cui in poco tempo, dopo avvenuto il cambio, malgrado tutti i provvedimenti contrari delle nostre autorità, una forza elementare spinse la popolazione, al di qua e al di là del nuovo confine, a parificare, negli scambi di merci di approvvigionamento, la lira al dinaro. Il disagio, provocato da questo tracollo, continua a farsi sentire ancora.

Un altro guaio, derivante pure dallo stato di guerra, fu quello della deficienza di mezzi di trasporto: piroscafi, veicoli ferroviari, autocarri; e della scarsezza di carburanti: benzina e nafta. Grazie all'aiuto comprensivo delle autorità militari, colle quali il Commissariato civile agì sempre

in perfetto accordo, furono riattivate quasi tutte le linee per le isole della provincia di Zara e di quella di Spalato. Ma il traffico principale delle merci e dei passeggeri continuò a svolgersi, come nei giorni dell'avanzata delle nostre truppe, a mezzo della ferrovia Fiume-Sussak-Ogulin-Graciaz-Tenin-Spalato, reso però sempre più difficile per ragioni tecniche e per le subentrate lotte politiche fra gli *Ustasci* croati ed i *četnici* serbi.

Nel secondo mese del funzionamento del Commissariato civile, nel giugno, ebbe inizio in Dalmazia la stagione della pesca del pesce migratorio (le sardine). I pescatori, specie quelli delle isole di Lissa e di Curzola, dove esistono fabbriche per la lavorazione e la conservazione del pesce, chiesero di poter contemperare le esigenze dell'oscuramento con quelle della loro professione e pregarono di essere forniti d'urgenza di grosse quantità di sale, indispensabile per la salagione del pesce. E sebbene il sale avesse dovuto essere preso dalle saline dell'isola di Pago che, in forza al recentissimo trattato collo Stato Indipendente Croato, era stata staccata dalla Dalmazia e ceduta alla Croazia, colla pazienza e colla buona volontà anche questi problemi vennero risolti e superati.

Ma subito se ne perse un altro, quello della mancanza di zolfo e di solfato di rame per la irrorazione dei vigneti contro il malanno della fillossera. Per fortuna questi articoli venivano dall'Italia e la loro fornitura era stata solamente ritardata dalle complicazioni belliche.

Intanto Spalato andava trasformandosi di giorno in giorno.

Quando le nostre truppe d'occupazione giunsero a Spalato alla metà d'aprile ed anche quando il Commissario Bartolucci assunse i poteri civili, il numero degli italiani era esiguo. Gli italianizzanti non osavano fiatare. Giova cioè ricordare che il nostro Governo, per ragioni di previdenza politica, aveva fatto evacuare ai primi di aprile la maggior parte dei cittadini italiani dalmati e li aveva ricoverati sull'altra sponda adriatica, nelle Marche. Ritornarono ai primi di maggio, alcune migliaia, con un grande piroscampo, stracarico di gente di ogni ceto e di ogni età, tutti deliranti di commozione e di entusiasmo. Fu anche questo un momento quanto mai emozionante.

Attesi dai rappresentanti di tutte le autorità, cioè dal Commissario civile Bartolucci, dal comandante il Corpo d'armata d'occupazione, generale Dalmazzo, dall'ispettore del P. N. F. Suppiej (veneziano), dal Senatore Tacconi ecc. i profughi scesero a terra fra un subisso di acclamazioni e si formarono in corteo, colla banda militare in testa, che percorse la riva, sfilando sotto le mura del palazzo di Diocleziano, fino alla fontana monumentale e simbolica, eretta una settantina d'anni fa, dal mirabile podestà, Antonio Bajamonti.

Da questo momento Spalato si rianimò e cambiò aspetto, come succede delle persone che, entrando in convalescenza, dopo una grave malattia, riprendono le forze e la cera.

Ai tempi della Jugoslavia esisteva a Spalato soltanto un Fascio di Italiani (all'estero). Ora questo venne trasformato in un normale Fascio di combattimento con scopi, in questo primo tempo, precipuamente assistenziali ai profughi rimpatriati. Furono istituite delle Cucine economiche che distribuirono il pranzo a 400-500 persone al giorno. In quest'opera si distinse la vedova del compianto patriota triestino, Riccardo Pitteri, accorsa a portare il suo contributo di fervore e di esperienza. Alla distribuzione di questi pranzi assistette più volte il figlio del martire istriano, Nazario Sauro, che si trovava a Spalato quale ufficiale della R. Marina.

Spalato fu in pari tempo inondata da giornali italiani, profusi volutamente, coll'intento di aprire gli occhi della cittadinanza, ottenebrata dalla propaganda jugo-franco-inglese, che aveva seminato tutte le panzane e calunnie possibili sul conto dell'Italia e del suo esercito.

Ai cinematografi fu fatto l'obbligo di proiettare all'inizio di ogni spettacolo il « Giornale Luce », onde far conoscere a tutti la realtà della situazione nella penisola e le grandiose realizzazioni del Fascismo.

Autocarri del Dopolavoro proiettarono nelle piazze di Spalato, dei sobborghi e dei villaggi vicini pellicole con commedie e drammi italiani, taluni dei quali di argomento patriottico, come il « Tessitore » di Tumiati.

Una banda militare di prim'ordine, composta da 150 suonatori, concertò nella Piazza dei Signori e alla Marina di Spalato, riscuotendo sinceri e meritati applausi. Da questa banda furono suonati « L'inno a Roma » e « Giovinezza ».

Per necessità politiche e militari tutte le scuole erano state chiuse prematuramente. Il disappunto delle famiglie per questo provvedimento venne lenito dalla deliberazione delle nostre autorità scolastiche di esentare gli scolari dagli esami finali e di classificarli con uno scrutinio di benevolenza.

Nella prima domenica di giugno, fu solennizzata anche a Spalato la Festa dello Statuto. L'insieme di questa solennità è stato una rivelazione, per gli Spalatini, e per gli Italiani stessi.

Gli Spalatini, che credevano di conoscere l'esercito italiano attraverso i comunicati della radio di Londra durante i primi mesi della campagna d'Epiro, rimasero impressionati al veder sfilare un corteo interminabile di impeccabili truppe d'ogni arma e categoria, dotate dei mezzi più moderni d'offesa e di difesa.

Ricorderò, anzi, un episodietto, comico, ma caratteristico per lo stato psicologico di quei giorni. Gli Spalatini ignoravano che i Bersaglieri sfilassero a passo di corsa. Terminata la sfilata lungo la Riva, le truppe imboccavano, ad angolo retto, una via conducente nell'interno della città. Il pubblico, che assisteva alla sfilata in questa via laterale, al veder capitare i Bersaglieri a corsa sfrenata, fu colto da panico, al pensiero che accorressero verso qualche luogo di disgrazia, per lo meno per un incen-

dio improvviso, e si sbandò. Ma subito, accortosi dell'errore, ritornò ai suoi posti, tra le beffe dei meno impressionabili.

Per gli Italiani, la rivelazione è stata data dal felice connubio fra il tricolore italiano e la bandiera dalmata. In questa circostanza l'addobbo della città è stato fatto, per la prima volta, con bandiere tricolori e dalmate, di dimensioni non eccessive, sventolanti l'una accanto all'altra dalle finestre, dai balconi, o sui festoni tesi attraverso le vie. Mai Spalato era apparsa così giuliva, tanto variopinta. La Marina coi suoi filari di palme magnifiche, la Piazza Bajamonti, la Piazza Littoria, sembravano un giardino fiorito, con abbondanza di giaggioli. Lo sfondo azzurro della bandiera dalmata, ravvivato dall'oro delle tre teste dei leopardi, acquistava risalto dalla vicinanza dei tre colori più vivi del tricolore italiano. L'armonia complessiva delle tinte era perfetta, tanto da far pensare che la modesta bandiera dalmata fosse stata ideata e conservata per rifulgere un giorno in tutto il suo vigore, sostenuta dal glorioso tricolore d'Italia.

Malgrado che fosse pacifica l'avversione degli Jugoslavi per tutto ciò che sa d'italiano, anzi, contrariamente a certe previsioni pessimistiche, nei sessanta giorni di vita del Commissariato civile, non vi furono manifestazioni di renitenza o di reazione. Ciò è dovuto ad un complesso di cause psicologiche che, se dovessero essere esaminate a fondo, richiederebbero qualche capitolo, ma basterà accennarne sommariamente.

Il crollo della Jugoslavia, ritenuta dai più invincibile, era giunto così inaspettato e fulmineo, che la gente si vide da un giorno all'altro i soldati italiani in casa, con un sentimento simile a quello di chi si desta all'indomani di una ubbriacatura colossale: disposto al pentimento, alla rassegnazione, incapace di reagire immediatamente.

Poi la nebbia si diradò dalle menti di molti, i quali s'accorsero come la volontà di un pugno di uomini fosse impotente contro il fato della storia d'Italia. Qualcuno pure pensò che, dopo tutto, la guerra non era ancora finita e che quindi sarebbe stato lecito nutrire in fondo al cuore qualche speranza nella vittoria finale della Grande Bretagna, che aveva profuso tante sterline . . .

A questo sentimento iniziale di rassegnazione condizionata tenne dietro un altro di egoistico interesse. Gli italiani, e principalmente quelli di Spalato, rimpatriati e divenuti i padroni dopo molti lustri di oppressioni e di angherie, non esercitarono rappresaglie, nè dispetti. Invece, a pochi chilometri dal nuovo, incerto, confine avvennero atti di vendetta selvaggia, da far inorridire. E più di un jugoslavo, avverso all'Italia per vizio congenito, ringraziò, non già Roma, nè il Duce, ma l'anonima provvidenza per avergli mandato l'occupazione italiana, preferibile a quella degli Ustasci o dei Tedeschi, perchè mantenne l'ordine e protesse l'incolumità delle persone e delle cose.

Bastarono, poi, poche settimane per rivelare a tutti che il fante ita-

liano, dileggiato e vilipeso, era invece quello che di più angelico si potesse immaginare su questa terra. Bisogna sapere cioè che la politica religiosa di Belgrado ortodossa aveva fatto, in venti anni, rapidi progressi nel suo intento di affievolire il sentimento cattolico delle popolazioni dalmate. E quando la gente vide i soldati italiani entrare numerosi nelle chiese, col fucile a bandoliera, inginocchiarsi davanti agli altari, pregare con divozione, accedere ai SS. Sacramenti, comprese che quegli armati non potevano essere figli del diavolo.

Anzi, usciti di chiesa e incontrando un povero o uno sciancato (in quei giorni un nugolo di infelici in condizioni da destar più che compassione, ribrezzo, era calato dalle campagne in città), quei nostri fantaccini facevano sgranare tanto d'occhi quando lasciavano cadere delle elemosine, non già di centesimi, ma di lire. Ci furono degli sciancati che fecero in quei giorni degli « incassi », mai sognati, e che alla fine della giornata non seppero come intascare il gruzzolo, piovuto... dai soldati d'Italia.

Le sedi delle mense delle nostre truppe furono presto circondate da questuanti di tutto il rione. Un rimpianto, che stenterà a cancellarsi, è quello lasciato dal battaglione S. Marco. Alla sua partenza fu salutato dalle madri delle vie più lontane, che colle lagrime agli occhi lo colmarono di benedizioni.

All'isola della Brazza successe questo episodio caratteristico: Un soldato, che forse desiderava avere da un giardino un fiore per inviarlo alla fidanzata, entrò nella casa e chiese alla padrona il permesso di coglierlo. — Qual'altro soldato al mondo — andava ripetendo la padrona — avrebbe usato tanta gentilezza?

Grazie alla simpatia, suscitata ovunque dai nostri fanti — e in altra forma e proporzione dai nostri ufficiali e funzionari — il Commissariato Civile è stato accolto con favore generale e nei due mesi del suo funzionamento non ebbe a registrare o deplorare alcun incidente, alcuna scossa.

E' vero che questi due mesi segnano un periodo di informazione e di preparazione. Ma bisogna pure riconoscere che di fronte ad un territorio così vasto, senza gli uomini ed i mezzi necessari, è stata la totalità dei Dalmati quella che ha centuplicato i suoi sforzi per spianare la via e facilitare il compito dei nuovi reggitori. Ed a merito di ciò, il primo governatore della Dalmazia italiana, Eccellenza Giuseppe Bastianini, ebbe nelle mani per la sua opera, ben più ardua, di ricostruzione, un organismo rudimentale, ma che già camminava.

Per esaurire la cronaca ricorderemo infine che il Governo della Dalmazia è stato istituito con un decreto del 20 maggio, e che il Governatore Bastianini arrivò a Zara il 7 giugno accolto trionfalmente dalla popolazione, che in lui vedeva l'invitato del Duce, scelto, per le sue alte qualità morali e politiche, a eseguire la delicata sutura, che salderà finalmente la Dalmazia all'Italia.

LA JUGOSLAVIA CHE FU

Era nata il 1° dicembre 1918 sotto una cattiva stella, prematuramente e affetta da tabe ereditaria.

Mi spiego:

Come per la maturazione del feto nell'alvo materno occorrono i 9 mesi, così anche per la vitalità dei popoli da riunirsi in uno Stato è indispensabile la maturità storica. E nel caso dell'unione dei Serbi, Croati e Sloveni, alla data ora indicata, questo processo era iniziato, ma non perfetto.

Serbi, Croati e Sloveni erano vissuti per secoli divisi, estranei, spesso nemici. La politica dell'Austria li aveva avvicinati, ma non fusi, nel primo decennio di questo secolo. Per amalgamarli sarebbero occorse delle persecuzioni continuate sul tipo di quelle adoperate dall'Austria nel Lombardo-Veneto e nelle due Venezie, tridentina e giulia. Invece l'Austria aveva favorito gli Sloveni ed i Croati, offrendo ai primi Trieste, ai secondi l'Istria, la Bosnia, l'Adriatico. Soltanto l'irredentismo serbo e gli idealismi panslavi avevano creato nelle classi alte dei tre popoli una vaga aspirazione teorica ad unirsi in uno Stato, i cui confini e le cui fondamentali costituzionali avrebbero dovuto essere affidati al tempo. Infatti i malintesi, i dissensi, le lotte fra Croati e Serbi, scoppiate durante la grande guerra in seno al Comitato jugoslavo e fra questo e il governo ufficiale serbo di Pašić, sono state superate momentaneamente coll'inganno, con riserve mentali, con compromessi non sinceri, e soprattutto per la pressione di fattori estranei, che citerò fra poco.

La morte dell'Austria ha messo al mondo un feto di 7 mesi, pafuto solo in apparenza, tarato invece da un male che non perdona, il *morbus balcanicus*.

Questa malattia ha la particolarità di far crescere, giganti, i monti, gli alberi e gli uomini, ma di render nani i popoli. Era stata essa la causa della vita effimera dei regni formati dai Croati, dai Serbi, dai Valacchi, dai Bulgari, dai Greci (per non parlare della frantumazione del popolo albanese) e che aveva fatto affievolire la fibra guerriera dei Turchi. Era stata anzi fatale perfino a quell'organismo ben più robusto, dell'Impero

romano, che si spezzò sulla linea della Drina, la quale rappresenta anche oggi la zona divisoria insormontabile tra l'occidente e l'oriente, fra il cattolicesimo e l'ortodossia, tra due mondi che non si sono mai compresi, nè tollerati.

E la Jugoslavia — che per un ritardo dell'atto battesimale visse i suoi primi anni quasi anonima e fu detta per celia la *Esseaccaessia* — ebbe la sfortuna di assidersi, suo malgrado, a cavallo di quell'abisso che nessuna forza della storia era riuscita a colmare.

Ad accrescere i tristi pronostici di coloro che conoscevano l'anatomia geopolitica della Balcania contribuì la presenza, al parto ed al battesimo della neonata, delle madrine o "comari", di Versaglia, streghe di malaugurio, quali la massoneria, l'America wilsoniana, l'Inghilterra egoista ed ingorda, la Francia demagogica.

Tra i pronostici più neri ricordo quello di un giornale cattolico croato, che cioè la Jugoslavia non sarebbe vissuta quanto il regno serbo dello Zar Dusciano, vale a dire 33 anni.

Con questo mostriciattolo, gonfiato artificialmente coll'allargamento dei suoi confini statali oltre il Danubio, fino alle Alpi, in Adriatico, e fino alle porte dell'Egeo (Salonico), le comari di Versaglia credettero di aver creato un organismo capace di tener testa all'Italia e alla Germania. La loro insipienza plasmò invece una nuova Austria, corrosa da tutti i mali nazionali, economici, sociali della vecchia aquila bicipite.

Dopo i primi vagiti, la *Esseaccaessia* fu colpita e affetta subito da raffreddori, foruncoli, bubboni, egzemi ed altre malattie della pelle. I benevoli dissero che si trattava di malattie dei bambini; gli esperti scossero melanconicamente la testa. Essi avevano notato dei sintomi preoccupanti di leucemia: tra i globuli rossi del temperamento collerico dei serbi e quelli bianchi del temperamento flemmatico dei croati, s'era impegnata fin dal primo respiro una lotta aspra, violenta, che suonava come preludio di decomposizione.

Non rievocherò tutte le fasi, veramente tragiche, di questa lotta durata quattro lustri e tratteggerò solamente i suoi momenti più epici.

I Serbi, inebbrati dalla vittoria dello sfondamento del fronte di Salonico, ottenuto nel 1918 principalmente coll'aiuto altrui, s'erano montata la testa e, dimenticando gli ammaestramenti della storia, gli avvertimenti delle statistiche, i consigli del buon senso, ignari delle proprie deficienze, si misero subito a sforzare un processo intempestivo di assimilazione dei non Serbi, opprimendo e perseguitando tutti, in prima linea i Croati.

Questa politica di antipatica violenza è stata la prima doccia fredda sulla testa, già poco entusiasmata, dei Croati che, abituati da secoli ad essere trattati all'europea e fatti maestri nella tattica della resistenza passiva, concepirono assai presto per i Serbi balcanici un odio, di molto superiore a quello ch'essi avevano sentito per gli Ungheresi e gli Austriaci.

Quando si nasce disgraziati, i colpi della sorte non si fanno aspettare. Morto Pašić che, con tutti i suoi difetti, era stato un vero uomo di Stato, i Serbi non ebbero più una persona capace di dominare la situazione che, per una sequela di nuovi errori, andava diventando sempre più caotica all'interno, minacciosa e foriera di tempesta all'esterno.

Quello che i poliziotti serbi hanno fatto dei Croati a Zagabria, torturandoli in massa coi mezzi spietati dell'inquisizione medievale e massacrando barbaramente i loro uomini migliori, come un Milan Šufflay, è stata una pagina vergognosa, che ha gridato vendetta al cielo ed ha convertito la pazienza dei Croati in esasperazione furibonda.

E siccome nella maturità dei tempi nasce dovunque l'uomo, furono i Croati ad avere la buona ventura di veder spuntare dalle radici sane del popolo un uomo disinteressato, risoluto, il quale sfidando tutto, anche la forza, trasse il popolo croato dalla schiavitù alla tanto sospirata ed attesa libertà. Fu questi l'avvocato Ante Pavelić.

All'inizio la lotta, personificata da una parte da Re Alessandro e dall'altra dal D.r Pavelić, fu impari. L'avvocato Pavelić, condannato a morte, dovette prendere la via, assegnata dal destino alla maggior parte degli uomini politici, quella dell'esilio. Ma la Nemesi aveva già colpito la mente di Re Alessandro che, non trovando più altra via d'uscita, si cacciò a capofitto nel vicolo cieco della dittatura.

La storia ci rivelerà se sia stato veramente lui, oppure qualcun altro, a concepire l'idea irrealizzabile di salvare l'esistenza dei Serbi, dei Croati, degli Sloveni, facendoli evolvere dalla loro ristretta visione regionale all'ideale jugoslavo, che avrebbe dovuto inglobare anche i Bulgari e dare ai Serbi il dominio del Sud-est europeo.

Un processo evolutivo consimile aveva reso grande la Francia, la Spagna, la Russia, la Germania, l'Italia, ma non poteva ripetersi, per una morbosa conformazione somatica (geopolitica), nei Balcani. Se tre popoli di lingua abbastanza affine, come i Serbi-Croati-Sloveni, non potevano intendersi, quanto maggiori non sarebbero stati i dissensi fra quattro, quando i Bulgari non avrebbero voluto certamente rinunciare alla loro lingua e individualità storica?!

Allorchè Re Alessandro impugnò la dittatura e proclamò imprudentemente il trionfo dell'idea jugoslava, giudicai che la Jugoslavia, da lui guidata, avesse iniziato da quel momento la discesa fatale verso l'abisso. E i fatti m'hanno dato ragione.

Il capovolgimento della lotta fra Re Alessandro e il D.r Pavelić avvenne a Marsiglia nel 1934, dove il primo cadde sotto i colpi di congiurati croati e macedoni.

Volendo continuare nel paragone plastico, del frasario medico, bisognerebbe dire che in quel momento l'organismo delicato della Jugoslavia sedicenne ebbe la sua crisi più violenta, con febbre a 41 gradi. Non soc-

combette, perchè da più parti accorsero al suo capezzale medici e mediche, che le prodigarono parecchie iniezioni di canfora. Ma la malata, che parve riprendersi, non guarì mai più.

Gli altri sei anni, concessile dalla parca, trascorsero fra continue convulsioni, ricadute. Le tendenze centrifughe presero il sopravvento su quelle centripete. I microbi patogeni del sangue si moltiplicarono. Il disordine dell'amministrazione, la corruzione sociale, il disagio economico e finanziario crebbero spaventosamente. Ma, malgrado questi sintomi, il governo di Belgrado, proprio come i giovani inesperti, cercava di illudere sè stesso, assumendo arie di robustezza e di spavalderia da Don Chisciotte. L'elefantiasi, accompagnata dalle solite manifestazioni di voracità, di irrequietezza, di presunzione, degenerò in tubercolosi agli intestini e al cervello nel giorno in cui le vicende e le esigenze della nuova guerra posero la Jugoslavia nell'alternativa di scegliere fra la protezione dell'Asse Roma-Berlino o quella della demagogia anglo-americana. Un'iniezione troppo forte di oro colato inglese fece scoppiare una meningite nelle teste dei militari serbi, con conseguenze letali immediate. Quell'esercito, che presumeva e si vantava di essere uno dei più eroici del mondo, si squagliò in pochi giorni, come la neve al sole, senza lasciare al popolo serbo nemmeno il ricordo, tragico e nostalgico, di una seconda Kosovo.

La Jugoslavia visse 22 anni, 4 mesi, 17 giorni.

Sparì senza funerali e senza rimpianto.

Dalle sue ceneri, disperse dai venti, sorse la Croazia, libera e indipendente del D.r Pavelić.

Non rinascerà mai più nella compagine effimera che un attimo della storia ha proiettato sullo schermo dei nostri giorni.

Oscar Randi

Bibliografia Dalmata

LUIGI FEDERZONI: *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, 1941.

Luigi Federzoni è uno degli italiani eminenti, ai quali i Dalmati devono maggiore riconoscenza per essere stato proprio lui a scoprire nel 1910 questa nostra terra dimenticata e minacciata di soffocazione.

Era più che naturale, quindi, che questa sua dalmatofilia si manifestasse anche in quest'ora solenne; ed egli l'ha fatto raccogliendo in volume vari suoi articoli, tutti, studi e discorsi, compilati in più riprese, ma collegati da un unico pensiero, quello di far conoscere ai fratelli del Regno la Dalmazia e i dolori dei dalmati.

Non si possono rileggere certi suoi articoli del 1910 senza provare una commozione intensa e certi pronostici del 1920, dopo l'infausto e ormai sepolto trattato di Rapallo, senza restar colpiti dal suo spirito profetico.

Questo volume di Luigi Federzoni rappresenta un contributo notevole alla storia recente della Dalmazia, perchè non è possibile comprendere la Dalmazia del 1941 senza conoscere il suo calvario da mezzo secolo a questa parte.

Il libro potrà pure esser utile, come una guida intelligente, a chi vorrà visitare le principali città dalmate.

o. r.

PIETRO CAPORILLI: *Il sommergibile « Pier Capponi »*. Edizioni Ardita, Roma, 1941.

Pietro Caporilli, che non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori essendo stato per qualche tempo direttore del « Littorio dalmatico », ha raccolto in

un opuscolo, pubblicato dalla « Collana di monografie sugli eroi del mare, del cielo e della terra » le corrispondenze di guerra, da lui inviate al « Giornale d'Italia » sulle straordinarie avventure del sommergibile « Pier Capponi ».

Segnaliamo questo opuscolo, convenientemente illustrato da Vittorio Pisani, perchè l'eroico comandante del sommergibile, capitano di corvetta Romeo Romei è da Caporilli indicato come un *italiano di Dalmazia*.

Infatti il Romei è nato a Castelnuovo di Cattaro (redenta indirettamente anche dalle gesta del comandante del sommergibile) il 14 agosto 1906. Dopo aver assolto le scuole medie a Zara, è entrato nell'Accademia navale di Livorno, da dove è uscito ufficiale di vascello in servizio permanente effettivo della R. Marina.

Scorrendo le emozionanti descrizioni delle avventure del sommergibile, comandato da Romei, il lettore si compiacerà maggiormente nell'apprendere come un figlio di Dalmazia abbia saputo compiere il proprio dovere raccogliendo foglie d'alloro anche per la sua terra nativa.

o. r.

G. A. QUARTI: *Perasto fedelissima, regia gonfaloniera*, « Le vie d'Italia », settembre, 1941.

Corredato da 21 fotografie di luoghi e di persone, questo articolo merita di essere segnalato per la sua spigliatezza e il suo sapore di attualità.

Dopo un succinto esordio di rievocazione dalmata, parla più a lungo delle Bocche di Cattaro ai tempi della dominazione veneta; e nel quadro delle Bocche

si dilunga a ricordare vari episodi della vita, delle imprese marinare e della fedeltà dei Perastini alle glorie della Serenissima, che li aiutò e protesse per trecento settanta sette anni.

L'articolo finisce colla riproduzione del noto discorso del capitano Viscovich, detto nell'ora della deposizione sotto l'altar maggiore del vessillo di San Marco.

« Dopo 144 anni, sulla martoriata terra dalmata, è tornato il segno di Roma, di Venezia, dell'Italia ».

o. r.



La rivista « *Lares* » di Roma, organo del comitato nazionale italiano per le arti popolari, ha pubblicato nel fascicolo di agosto 1941 due articoli di argomento dalmatico che vogliamo segnalare ai nostri lettori.

Uno è di Francesco Babudri, istriano, « *Per la conoscenza della psiche in Dalmazia* ». Secondo l'A. l'italianità della Dalmazia si basa su due elementi: la parlata e la tradizione popolare. E a conferma di questo suo asserto cita moltissime canzoni popolari (una specie di villotte) da lui raccolte a Mèleda, all'Isola Lunga, a Sebenico, a Curzola, a Lagosta, a Cazza, ad Arbe, a Zaravecchia, a Spalato, a Traù, a Lissa, a Cattaro, a Zlarin.

L'altro è una raccolta di 175 « *proverbi zaratini su l'amore, la donna e il matrimonio* », fatta dal nostro Luigi Bauch che, siamo certi, vorrà ancora aprire il sacco delle sue pazienti, ma preziose, ricerche.

o. r.



GIOVANNI PREZIOSI: *Il documento segreto del tradimento adriatico*. « *La vita italiana* », Roma, giugno 1941.

Il direttore di questa rivista, che ha combattuto sempre in favore delle rivendicazioni adriatiche e dalmatiche, fa ora delle rivelazioni interessanti sulla lettera segreta del conte Sforza per la cessione di porto Baros alla Jugoslavia.

Nel parlare della reazione svolta dagli irredenti dalmati, accenna all'opera di Ghiglianovich, Salvi, Ziliotto, Tacconi, che avevano partecipato, nella sede della Rivista, alle sedute preparatorie per la costituzione della « Associazione nazionale Dalmazia »; e cita le parole pronunziate da Ercolano Salvi:

« La Dalmazia, amici miei sarà fatalmente italiana. Rinunziare totalmente ad essa è tale demenza che nessun italiano commetterà mai; e poiché non la si stronca senza ucciderla, bisogna prenderla tutta, così com'è per conservarne la essenza, il carattere, la funzione ».

o. r.



Zara nel ventennale della redenzione. La Federazione dei fasci di combattimento della Dalmazia ha avuto la felice idea di pubblicare per questa ricorrenza significativa e presaga un opuscolo, corredato da ben 72 fotografie, dalle quali il lettore può ricavare un'impressione sintetica di quello che l'Italia ha fatto per Zara e per Lagosta nel campo della previdenza sociale, della vita economica e delle opere pubbliche e quello che Zara ha ricambiato soprattutto nella vita sportiva.

Hanno collaborato per il testo il fascista Antonio Just Verdus e per le fotografie i fascisti Oddone Talpo, Biagio Cigliano e Perucich.

I compilatori si sono ispirati al concetto che il presente, anche di Zara, sta in collegamento col suo passato, per cui Roma, Venezia e l'Italia fascista lasceranno in Dalmazia una catena indistruttibile.

L'opuscolo dovrebbe essere diffuso tra i Dalmati « di nuovo acquisto » come una promessa sicura del destino migliore che li attende.

o. r.



ERMINIO TOCILJ: *Il controllo corporativo dei prezzi strumento della politica della congiuntura*. Fratelli Bocca, Milano, 1941.

L'A., che sta mettendosi in prima linea tra i dalmati, cultori di scienze cor-

porative, ha pubblicato nella « Biblioteca di scienze sociali » un nuovo studio, di grande attualità, che conferma la sua preparazione e competenza a trattare i problemi economici dell'ora presente.

Il problema del controllo dei prezzi è assurto in Italia a particolare importanza nel 1937-XV, da quando l'esercizio di tale funzione venne affidato agli organi corporativi.

Scopo del presente lavoro è di recare un contributo allo studio dei problemi dei prezzi, prospettando il loro controllo come strumenti della politica della congiuntura.

Il libro ha per ciò due titoli. Nel primo: *Il controllo dei prezzi e l'equilibrio economico in regime corporativo*, i fenomeni economici sono prevalentemente considerati da un punto di vista statico; mentre il secondo: *Il controllo corporativo dei prezzi, strumento per l'attenuazione delle fluttuazioni cicliche*, è dedicato allo studio dei problemi dinamici.

L'A. si limita quindi ad analizzare l'argomento da un punto di vista esclusivamente teorico, per giungere a conclusioni di massima. Ma questo esame e queste conclusioni riusciranno certamente utili a chi, dovendo affrontare il problema da un punto di vista pratico, sentisse il bisogno di conoscere e comprendere le ragioni intime di questo nuovo fenomeno, che minaccia di acuirsi sempre più nelle contingenze della guerra.

o. r.



Lo Stile nella casa e nell'arredamento.
Numero speciale dedicato al mare ed alla Dalmazia. Ed. Gazzanti, Milano, 8 agosto 1941.

Questa pregevole rivista tecnica, diretta dall'architetto Gio. Ponti, ha voluto pure solennizzare la resurrezione della Dalmazia e rilevare la sua importanza marittima e adriatica, nel quadro dell'Impero, col contributo di questi articoli:

Evoeazioni dalmate: Lussinpiccolo, Mededa (Porto Palazzo), Curzola, Lesina,

Traù, Zara; medaglioncini di poesia colorata a parole di Lisa Ponti.

Turismo mediterraneo italiano e turismo ideale nella Dalmazia di G. P.

Un nuovo tipo d'albergo progettato da Ponti e Rudofsky per le coste e le isole del Tirreno e che può essere ideale per la Dalmazia.

Una concezione classica per una casa a Spalato, dell'arch. Fabrizio Clerici.

Casa di mare per una riviera dalmata, degli arch. Angeli, De Carli, Olivieri.

Caratteri di alberghi ideali per gli innamorati della vita isolana, per gli innamorati della Dalmazia.

Attrezziamo le rive della Dalmazia per gli sport nautici e per il nuoto.

A schiarimento delle sue intenzioni, che suscitano la nostra gratitudine, il direttore della rivista, illustrata signorilmente, scrive:

Perchè questo numero sul mare e sul turismo marino? Perchè questo invito alla Dalmazia?

Perchè l'avvenire dell'Italia è sul mare, ed occorre « marinizzare » gli italiani... dar loro il senso di un turismo marino e marinaro... Si dia dunque una attrezzatura a questo turismo marinaro; si istituisca anche un nuovo turismo italiano per gli stranieri, quello della navigazione sui mari d'Italia. All'Italia s'è ricongiunta la Dalmazia che è una palestra addirittura ideale per il turismo marinaro, il quale si deve poi propagare dalla Dalmazia, giù giù, alla costa albanese, agli arcipelaghi egei...

Un'architettura deve accompagnare questo turismo, questa attrezzatura di navigazione, una architettura *da mare*, che abbia intenzioni diverse da quella di *vacanza sul mare*; l'architettura di chi abita al mare per vivere al mare...

Per quanto sian belli ed ospitali i grandi lidi famosi dell'Adriatico e del Tirreno, essi sono lidi di bagni, son lidi « che non fan marinari ».

Noi dobbiamo invece « marinizzare » gli italiani, perchè è sullo spirito marinaro che l'Italia deve affidare la sua espansione, cioè il suo avvenire. La Dalmazia

è la palestra ideale ed il punto di partenza felice per un turismo marinaro formativo di gusti; per una vita al mare non statica, pacifica e gaudiosa, ma cento volte più bella e avventurosa: per una vita che sarà subito capita ed adorata dai nostri giovani».

o. r.



Le Bocche di Cattaro nell'epoca recente (1918-1940).

Col titolo di « Boka Kotorska u najnovije doba » V. Tripunov (molto probabilmente un pseudonimo) ha pubblicato nella « Hrvatska Smotra » di Zagabria, del novembre-dicembre 1940, un articolo nel quale deplora la guerra, politica ed economica, che l'elemento serbo ortodosso ha svolto e sta svolgendo contro quello croato cattolico.

Le Bocche di Cattaro, al pari del territorio della cessata repubblica di Ragusa, erano sino alla fine del secolo XIX, una regione ricca. Oggi le Bocche decadono, vegetano, stanno morendo.

Nei primi mesi del 1919 le Bocche di Cattaro sono state staccate dall'amministrazione della Dalmazia e aggregate a Cettigne, nell'intento di creare quello che la burocrazia di Belgrado usa chiamare il « litorale serbo ». Da allora le persecuzioni, politiche e ancor più quelle economiche, contro i Croati cattolici non sono cessate mai. I croati, oppressi e impoveriti, hanno dovuto ritirarsi da vari comuni (Castelnuovo) e resistono ancora solamente nella città di Cattaro. Secondo una statistica, compilata dalle autorità ecclesiastiche cattoliche, dal 1918 al 1938 un terzo della popolazione cattolica delle Bocche è stata costretta ad emigrare.

L'articolo termina con queste considerazioni:

« La storia delle Bocche, specialmente quella economica, dai tempi più lontani fino ad oggi, insegna che sempre e senza eccezioni il benessere è giunto alle Bocche dall'Occidente, dal mare..., che costituisce l'unico vincolo di tutta la Dalmazia col mondo. Non esiste una via naturale

di collegamento coll'Oriente; le Bocche sono comprese nella sfera longitudinale che corre in direzione di nord-ovest verso Sud. Per ciò i Bocchesi sperano nella Croazia... ».

No. Se, com'è realmente vero, le Bocche hanno ricevuto tanti benefici dal mare, non sarà mai Zagabria quella che potrà rinnovare il loro benessere.

o. r.



Sguardo retrospettivo sul movimento nazionalista dei Macedo-Romeni nella penisola balcanica. Bucarest, 1940.

La « Società di cultura macedo-romena » di Bucarest, pubblicò per informare sull'esistenza e sulle speranze dei purtroppo dimenticati pronipoti di Roma del Pindo, della Tessalia, della Macedonia.

Questo opuscolo, accompagnato da documenti diplomatici molto interessanti e da una nitida carta etnografica, consta come tutti i Congressi, incominciando da quello di Berlino fino a quello di Versailles, non hanno tenuto alcun conto delle aspirazioni dei Rumeni e degli Albanesi. « Che cosa si dovrebbe fare ora mentre l'Asse Roma-Berlino fa degli sforzi sovrumani per creare un nuovo ordine nel mondo e così anche nella penisola balcanica?... L'elemento macedo-rumeno, vigoroso, laborioso e intrepido, intelligente e ricco di uomini di cultura, i quali hanno incivilito, si può dire, tutti i centri degli Stati balcanici e in specie quello della Serbia, non può rimanere sempre soggiogato dallo straniero. Essi, Rumeni, sperano che il giorno della loro liberazione sia arrivato per essere incorporati all'Italia in quanto che i Greci, al pari dei Serbi, non hanno avuto per il passato, come per il presente, altro argomento più forte contro di essi, all'infuori di quello che non discendono dai Daco-rumeni, ma bensì da Roma essendo più direttamente latini... Ora o mai, è venuto il momento di rianodare le fila degli antichi legionari di Roma con i loro discendenti d'oggi i legionari rumeni, incorporando all'Italia

l' Epiro, il Pindo è tutte le coutrade albanesi e rumene tra il Gramos, Monastir, Crusova, Ocrida, Dibra, Prizrend, Giacova, Ipek ecc. Così il ponte di passaggio tra l' Adriatico e il Ponto, ossia tra l' Italia e la Rumenia, sarà un fatto compiuto ».

o. r.



ERMINIO TOCILJ: *Il salario corporativo*.

Fratelli Bocca, Milano, 1938.

L'A. è dalmata, nato a Spalato, ma vive ed opera a Roma.

Il titolo del libro dice chiaramente di quale genere sia questo lavoro.

Dopo una premessa sui presupposti ideali del corporativismo e sulla concezione e l' organizzazione del lavoro in regime corporativo, l'A. esamina separatamente ed a fondo prima il problema del salario nella scienza economica e poi il salario nella concezione economica corporativa. Nella prima parte tratta anche dell' importanza sociale del problema del salario; nella seconda del problema demografico in relazione alla politica salariale in regime corporativo. In un capitolo successivo parla del contratto collettivo di lavoro, dei procedimenti conciliativi e della sentenza della Magistratura del lavoro. Nella conclusione fa varie considerazioni sulle forze che determinano il salario in regime corporativo e sulla contrattazione collettiva.

Questo studio - come del resto avverte l'A. stesso - ha un carattere prevalentemente informativo. E' scritto con chiarezza di idee e di stile e con molta capacità di sintesi.

Erminio Tocilj dimostra con questo studio di possedere una vasta cultura economica, padronanza della materia e conoscenza delle pubblicazioni dei principali economisti moderni, specialmente italiani. A corollario delle loro idee esprime sempre il suo avviso.

o. r.

D.r CVITO FISKOVIĆ: *Doprinos upoznavanju Kliške tordjave*. Ristampato dal calendario « Napredak » di Sarajevo, 1914.

La fortezza di Clissa, che s' erge come un' acropoli nello sfondo del paesaggio di Spalato e sbarra la gola che dalle pendici dinariche scende verso la zona marittima, è una delle più pittoresche e in pari tempo una delle più efficaci posizioni strategiche che la natura abbia creato. Per ciò questa « vetta » o « rocca » (chiamata nei documenti antichi « castrum », « curtis », « borgo murato », « castello », « fortezza ») ebbe una funzione importante nella preistoria e nella storia della Dalmazia.

La fortezza, com' è oggi, presenta la forma che le è stata data dai Veneziani dal sec. XVI in poi, nelle contingenze delle lunghe guerre sostenute coi Turchi. In ordine di tempo inverso vi si conservano tracce del possesso turco e prima ancora del periodo ungaro-croato. La presenza dei Romani è attestata da frammenti di iscrizioni votive e funerarie, nonché da tratti di strada e di costruzioni nei dintorni. Le costruzioni antiche, romane e certamente illiriche, della vetta sono scomparse, perché distrutte o incorporate nelle opere posteriori.

L' archeologo, prof. Fisković, ha raccolto in un breve articolo tutto quello che della fortezza di Clissa è dato sapere secondo le indagini fatte da altri e principalmente da quello che hanno lasciato scritto autori veneziani e dalmati dei secoli XVI-XVIII. Ad ogni modo, il suo è un lavoro esatto e coscienzioso che si legge con interesse e profitto.

o. r.



GIOVANNI BRUNELLI: *L' ordinamento della proprietà fondiaria in Jugoslavia*. Riv. di diritto agrario. Ottobre-dicembre 1940.

L'A. zaratino, consigliere alla Corte di cassazione a Roma, ha compilato in collaborazione con il Dott. Sergio Machiedo, giudice del Tribunale di Sebenico questo

lavoro che potrà interessare parecchi italiani, possidenti agrari della Dalmazia.

Qualche nostro lettore desidererà certamente sapere già da questo cenno, come fosse regolata la proprietà fondiaria della Jugoslavia. I due studiosi giuristi non gli danno una risposta precisa perchè, «anche se la riforma agraria possa dirsi nelle sue grandi linee ormai definita, manca ancor sempre il suo perfezionamento; però l'opera di unificazione delle varie legislazioni vigenti in Jugoslavia è a buon punto; solo interessi contrapposti di classe e di religione ritardano principalmente la pubblicazione del nuovo codice civile, che è la base di tutti i rapporti giuridici e principalmente di quelli fondiari, se non si arriva alla pubblicazione di un codice agrario».

Gli interessati dovranno quindi leggere le delucidazioni, molto chiare, oggettive e convincenti di questo studio.

«In attesa degli accordi previsti dalla Convenzione di S. Margherita Ligure, firmati a Roma il 23 ottobre 1922 (R. D. 21 febbraio 1923 n. 281) e da quella di Nettuno del 20 luglio 1925 (R. D. 31 agosto 1928 n. 2175) la liquidazione fissata dalle anzidette leggi non doveva valere per i vasti e numerosi possedimenti dei cittadini italiani, in quanto essi eventualmente non vi aderissero spontaneamente. Lo speciale regolamento è avvenuto con l'accordo di Belgrado del 19 maggio 1939 (approvato in Italia con la legge 13 luglio 1939 n. 1335). Esso stabilisce che le indennità fissate dalla legge 19 ottobre 1930 debbano prendersi a base anche per l'espropriazione dei beni appartenenti ai cittadini italiani, ma con spirito di benevolenza e d'equità. La liquidazione dovrebbe terminare al 31 dicembre 1940, ma mentre gravi eventi maturano lo Stato italiano provvede per conto proprio a pagare indennità ai propri cittadini».

O. r.

G. P. GENOV: *Il trattato di Neuilly e la Bulgaria*. Ass. italo-bulgara, Roma, 1940.

L'A., professore di diritto internazio-

nale alla R. Università di Sofia, presenta con questo libro uno studio chiaro, preciso, convincente, dei torti, materiali e morali, inflitti dai vincitori della grande guerra alla Bulgaria, vinta colla pace del 1919 che porta il nome da uno dei sobborghi di Parigi.

Le mutilazioni territoriali della Bulgaria, che sono state le più sensibili, sono tre: Dobrugia, sbocco all'Egeo, Macedonia, tutte contrarie alla giustizia nazionale. Per ciò il prof. Genov, portavoce di tutto il popolo bulgaro, invoca la «revisione» del trattato. Un torto, quello della Dobrugia, è stato riparato di recente da un lodo dell'Asse Roma-Berlino. Certamente i Bulgari sperano che dalla nuova guerra esca una revisione anche del secondo, in modo da avere realmente il promesso sbocco all'Egeo. In omaggio alla giustizia e all'amicizia italo-bulgara vogliamo augurare anche noi che questo torto sia riparato.

Trattandosi però dei Balcani non possiamo far a meno di esprimere un dubbio, quello cioè che la giustizia nazionale non basti a stabilire la pace internazionale. La giustizia ideale non è, purtroppo, il retaggio di questo mondo, in nessuna sua parte e meno ancora in quella che è stata condannata dalla natura ad essere sempre dilaniata dal suo squilibrio interno e dalle influenze esterne. Per ciò la storia dei Balcani, più che quella di altri paesi, è stata sempre la risultante, non della sola giustizia ideale, ma delle forze contrastanti, interne ed esterne.

Noi, dalmati italiani, conosciamo per una triste esperienza tutta la gamma dei conflitti secolari tra il mare e il suo retroterra. E sappiamo che per risolvere i principali problemi balcanici non basterebbe la sapienza di Salomone.

O. r.

LUIGI SAPORITO: *«Che cosa è la Dobrugia»*
Edizioni di Roma Fascista, 1940.

La Dobrugia è uno dei più spinosi problemi balcanici, per colpa della natu-

ra. Se il Danubio, giunto all'altezza di Silistria, avesse proseguito direttamente il suo corso e fosse andato a sboccare presso l'antica Tomi (odierna Costanza), nessuno parlerebbe oggi di una Dobrugia. Avendo, invece, questo importantissimo fiume fatto un brusco ripiegamento verso nord per riversarsi nel Mar Nero attraverso un delta enorme, s'è formata tra il Danubio e il mare una regione avanzata alluvionale, di forma rettangolare, difficilmente accessibile da settentrione e da occidente (Dacia o Romania), aperta verso mezzogiorno e congiunta quindi quale « spazio vitale » colla Moesia (Bulgaria), che ebbe sempre vita e nomi particolari, anticamente Scythia minor, oggi Dobrugia.

I popoli di quelle regioni ebbero più volte a contendersela. Ci sono stati anche dei momenti nella storia nei quali la Dobrugia ha avuto un'importanza addirittura universale. Tale fu il caso, a noi più evidente, dei tempi di Roma, perchè la Scythia o Dobrugia costituisce un vero ponte per il passaggio dei popoli dalle steppe sarmatiche del settentrione verso le montagne balcaniche del mezzogiorno.

Trajano, conquistata la Dacia, sentì il bisogno strategico di ostruire questo ponte contro la pressione dei barbari del suo tempo e costruì tre di quei famosi *valla* (dai quali forse presero il loro nome i *vallacchi*), uno a mezzogiorno del Danubio, proprio attraverso la Dobrugia fra Silistria e Tomi, il secondo a settentrione del Danubio e il terzo più in alto ancora fra il Nistro e il Pruth.

Caduti qualche secolo più tardi i difensori, caddero anche i *valla* e così la Dalmazia pure, nel sec. V-VII d. C., fu invasa e devastata dai barbari calati attraverso la lontana e indifesa Scythia minore.

Un episodio della lotta locale e internazionale per la Dobrugia si è ripetuto ai giorni nostri. Di questo si occupa Luigi Saporito nel presente opuscolo per indicare agli italiani, senza far torto ai Romeni, che la Dobrugia spetta di diritto ai Bulgari.

La Dobrugia era stata considerata terra bulgara anche dai Romeni. Furono le Grandi Potenze che nel trattato di Berlino del 1878 assegnarono alla Romania la Dobrugia settentrionale col porto di Costanza quale sbocco al mare, in compenso della Bessarabia che la Russia si era presa dopo le guerre napoleoniche.

Le vicende delle guerre balcaniche del 1912-1913 spinsero la Romania a compiere un atto d'imperio e ad annettersi, per ragioni strategiche, anche la Dobrugia del Sud. Coll'ingrandimento ottenuto dopo la grande guerra mediante l'annessione della Bessarabia, la Romania era diventata la guardiana di tutti quei tre *valla*.

Il riordinamento dell'Europa, iniziato di recente dalle potenze dell'Asse Roma-Berlino, ha permesso alla Russia di riprendersi la Bessarabia ed ha concesso, col lodo di Vienna, la restituzione della Dobrugia del sud alla Bulgaria. Ora la Romania possiede solamente il *vallum* meridionale.

Le due modifiche sono avvenute nel nome della giustizia etnica. Non le vogliamo discuter dal lato degli interessi locali. Quegli italiani però, che considerano le cose balcaniche dal « faro » di Zara, non possono far a meno di constatare come il diaframma delle foci del Danubio, che tutelava indirettamente anche la Dalmazia contro la pressione slava, sia stato riassottigliato e riportato nelle condizioni anteriori al 1912.

